Anno 56° / Nuova serie / N. 190 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 20 agosto 1979 / L. 300 (arretrati L. 600)

lunedì

Rapito l'altra notte in Umbria da 4 banditi ragazzo di 13 anni

Un giovane, Guido Freddi, 13 anni, figlio di un ex costruttore romano, è stato sequestrato sabato notte nelle montagne, a Frecco di Valfabbrica, nell'Umbria, da parte di quattro banditi. La famiglia del ragazzo non ha però grandi possibilità economiche.

(A PAGINA 2)

Distorsioni e forzature nella lettura dell'intervista di Berlinguer

Perché si aggrava la crisi italiana

Minucci a Siena: il nodo rimane la questione comunista - La DC fuori dal governo? Non è stato il PCI a far fallire questa ipotesi

SIENA — *A conclusione della Festa provinciale dell'Unità, segnata in tutte le sue fasi da una eccezionale partecipazione popolare, ha tenuto un comizio il compagno Adalberto Minucci, della segreteria del partito.*

Minucci ha esordito rilevando che la polemica anticomunista e gli attacchi contro la politica del nostro partito non hanno perduto di intensità dopo le elezioni di giugno, e neppure in questo periodo di vacanza estiva. Ed è singolare che anche coloro che muovono ai comunisti la nuovissima accusa di essersi posti — passando all'opposizione — « fuori dal gioco », di autoemarginarsi dalla scena politica, non lascino poi passare giorno senza chiamarci in causa, senza rifarsi alle nostre posizioni, discutendo e polemizzando con il PCI. Strana tutta questa attenzione, per un partito che sarebbe fuori dal gioco. E strano questo rinnovato furore polemico, soprattutto da parte di forze moderate che hanno sempre sognato la nostra emarginazione e avrebbero quindi buoni motivi per ritenersi placate.

Noi — ha proseguito l'oratore — traiamo anche dal dibattito di queste settimane la convinzione che la questione comunista rimane, oggi forse più di ieri, al centro della vita politica italiana. E vi rimane non soltanto per la forza di quel trenta per cento di voti raccolti dalle nostre liste, ma soprattutto perchè la proposta comunista continua a dominare la scena come la sola capace di delineare una prospettiva di rinnovamento e di trasformazione della società italiana, una reale soluzione della crisi, indicando la via su cui può formarsi un nuovo schieramento di forze sociali e politiche potenzialmente in grado di aprire un nuovo corso al Paese. Altri partiti, a cominciare dalla DC, possono solo conseguire dei risultati « in negativo », ostacolando e ritardando il realizzarsi di quella prospettiva. Ma da anni non riescono a presentare al Paese una diversa strategia di rinnovamento e di sviluppo. Nella DC, il vuoto di strategia è arrivato fino al punto di rendere scabrosa persino la convocazione del congresso, tanto che da oltre un anno continuano a rinviarlo calpestando le più elementari norme statutarie.

Dopo la nostra flessione elettorale del 3 giugno — ha detto ancora Minucci — le forze che pretendevano di governare senza i comunisti hanno ritenuto di avere finalmente campo libero. Ma che cosa sono state capaci di fare? L'opinione pubblica ha potuto accorgersi ben presto di trovarsi di fronte ad uno spettacolo di velleità e di impotenza. Una crisi governativa trascinata per mesi, senza un'idea che non fosse quella di impossibili ritorni al passato. E l'assenza di qualsiasi discussione sui problemi reali del Paese e sui programmi necessari a risolverli, si è finito per discutere di formule, per incagliarsi in veti reciproci e immotivati, per inventare nuove dottrine sulle presidenze del Consiglio. Ne è uscito un governo debole, di cui gli stessi sostenitori sottolineano l'inadeguatezza e il carattere provvisorio e balneare.

Minucci ha anche rilevato la singolarità degli attacchi contro la strategia del « compromesso storico ». Coloro che ostentano tanta sicurezza nel ritenere ormai affossata questa strategia, sono poi i primi — sia in campo dc, sia in certi settori laici — ad agitarsi scompostamente ogni volta che se ne parla.

Sembra che abbiano paura anche dei fantasmi. In realtà, quando si tratta di compromesso storico, la vocazione a distorcere e a falsificare le nostre posizioni diviene quasi irrefrenabile anche in ambienti democratici che, per altri versi, noi consideriamo interlocutori seri della nostra politica. Per questo è necessario che tutto il partito si impegni oggi più che mai in una vasta azione di approfondimento, di chiarimento e di risposta efficace e puntuale.

Si guardi, ad esempio, a come gran parte degli organi di informazione ha distorto il significato e perfino falsato la lettera della recentissima intervista del compagno Berlinguer al settimanale tedesco Stern. *Si è attribuita al segretario del PCI l'affermazione che se la DC non facesse più parte del governo si avrebbe automaticamente un golpe di destra. In realtà — ha detto Minucci — nell'intervista si sosteneva con chiarezza che il rischio di una spaccatura del Paese in due*

SEGUE IN SECONDA

Dai giudici francesi dopo la cattura a Parigi

Piperno interrogato Convalidato l'arresto

L'esponente autonomo rinchiuso alla «Santé» in attesa che giunga dall'Italia la documentazione giudiziaria - Ha negato la sua partecipazione alla sparatoria di Viareggio

Dal nostro inviato

PARIGI — Dopo la sensazionale cattura avvenuta sulla terrazza di un caffè del centro di Parigi, verso le 19,15 di sabato sera, Franco Piperno si trova da ieri pomeriggio in stato d'arresto provvisorio nel carcere della Santè. Vi è stato tradotto verso le 16, dopo due ore di interrogatorio da parte del giudice della corte di Parigi, Davenas, che ha deciso di tramutare il fermo di polizia in arresto in attesa che giungano dall'Italia i documenti per la richiesta di estradizione già preannunciati telegraficamente sabato sera alle 22, appena tre ore dopo il fermo del leader dell'Autonomia. Ce lo ha confermato l'avvocato parigino di Piperno, George Kieylman, che ha assistito «ufficiosamente» all'interrogatorio presso il tribunale di Parigi. L'avv. Kieylman, che aveva assistito a suo tempo il direttore di « Contro informazioni » Bellavita e l'autonomo bolognese Bifo, era stato avvertito telefonicamente su indicazione di Piperno che nella serata di sabato e nella mattinata di ieri aveva subito un lungo interrogatorio nei locali della polizia al Quai des Orfèvres.

Dinanzi al giudice Piperno ha protestato per il suo arresto, sostenendo che le accuse contenute nel mandato di cattura emesso dai magistrati romani sarebbero interamente cadute e inesistenti e, contestando, allo stesso tempo, ogni validità alle imputazioni che gli vengono mosse dai magistrati padovani assieme a Toni Negri e a Oreste Scalzone. Si tratta, ha detto Piperno, di accuse che rientrano assolutamente nella sfera dell'azione politca e ideologica e che non figurano, sostiene da parte sua l'avvocato, nelle 35 voci che prevedono l'estradizione secondo la convenzione italo-francese. Al giudice e alla polizia Piperno ha detto di trovarsi a Parigi da una decina di giorni e quindi di essere assolutamente estraneo ai fatti di Viareggio. La polizia e i giudici francesi, a quanto pare, gli avevano comunque contestato la partecipazione alla sparatoria avvenuta nella stazione del capoluogo versiliese. Infatti lo hanno sottoposto alla prova della paraffina. Occorrerà tuttavia qualche tempo per conoscerne i risultati.

Piperno, come dicevamo, è stato tradotto nel tardo pomeriggio al carcere parigino della Santè. All'uscita dall'ufficio del giudice del tribunale di Parigi che aveva deciso il suo arresto, il leader dell'Autonomia appariva emozionato e stanco. Ammanettato, tra due agenti è stato rapidamente fatto salire su un furgone cellulare e non è stato posibile avvicinarlo.

La polizia fin dal momento del suo arresto ha mantenuto uno strettissimo riserbo. L'avvocato Kieylman, tuttavia, ha confermato le circostanze del suo arresto: Piperno era tranquillamente seduto nella terrazza del Café de Tronchet, un bar alla moda, frequentato da un pubblico di ricchi snob e turisti, all'angolo tra la rue de Tronchet e la piazza della Madeleine, nel pieno centro di Parigi, quando gli si sono presentati, armi alla mano, alcuni agenti di polizia in borghese. Nessun tentativo di fuga o di resistenza. Piperno ha mostrato i suoi documenti. Egli infatti era in possesso di regolare passaporto italiano. Il leader dell'Autonomia è stato immediatamente tradotto al vicino commissariato di polizia al 31 della rue d'Anjou e di qui alla centrale del Quai des Orfèvres dove ha trascorso la notte tra sabato e domenica. Questi particolari ci sono stati forniti, come dicevamo, dall'avvocato Kieylman che ha anche detto che la polizia francese è entrata in azione « su indicazione di un testimone ».

Ieri mattina fonti del Quai des Orfèvres avevano lasciato intendere che agenti francesi sarebbero stati sulle tracce di Piperno da qualche

Franco Fabiani

SEGUE IN SECONDA

Difficili pratiche per l'estradizione

ROMA — La richiesta di « arresto provvisorio » è stata inviata immediatamente, e con altrettanta prontezza è stata accolta dalle autorità parigine. Ma adesso sul destino di Franco Piperno pesa la questione dell'estradizione, tutt'altro che semplice. Il ministero di Grazia e Giustizia si sta già preparando a chiederla: gli stessi funzionari che ieri avevano appena esaurito il *tour de force* per completare la documentazione su Ventura da inviare a Buenos Aires, ora sono al lavoro sul « caso Piperno». Li aspetta, stavolta, un gioco di « alchimia politica ». In pratica, dovranno riuscire ad incanalare gli estremi del procedimento a carico del leader dell'« autonomia », entro i limiti di norme vecchie di oltre un secolo.

A dispetto della vicinanza tra i due Paesi, che oltre a confinare tra loro appartengono entrambi alla Comunità europea, il trattato che regola l'estradizione tra Italia e Francia risale al 12 maggio del 1870. C'è anche la « convenzione europea » del '57, ma la Francia — come altri Paesi — pur avendola sottoscritta non l'ha ancora ratificata. Il trattato di « reciproca assistenza giudiziaria » firmato dai due Stati nel '61, infine, secondo gli esperti non sembra possa essere richiamato nel caso di Piperno.

L'unico atto effettivamente valido, quindi, è quello del 1870. Esso prevede 35 casi di azioni criminose per i quali è consentita

se. c.

SEGUE IN SECONDA

Ancora un «giallo» il fatto di Viareggio

Dal nostro inviato

VIAREGGIO — Era o non era Franco Piperno l'uomo sfuggito nel pomeriggio di venerdì alla cattura della polizia alla stazione di Viareggio? L'arresto del capo autonomo avvenuta sabato a Parigi, dopo appena 27 ore, in un caffè di Place della Madeleine e ciò che è trapelato dalle sue dichiarazioni agli inquirenti francesi, sembrano dare una risposta negativa.

Ma la polizia è ancora convinta che l'uomo della sparatoria fosse l'esponente dell'autonomia; in Francia sarebbe arrivato — e in teoria 27 ore sono più che sufficienti per raggiungere Parigi dalla Versilia — aprendosi un pertugio tra le maglie della rete che si è tentato di stringergli addosso. Dice il questore di Lucca, dottor Catalano: « Rimangono valide le ipotesi formulate subito dopo la sparatoria per quanto riguarda l'identità del terrorista sfuggito a Viareggio: quasi sicuramente era Franco Piperno. Ma non si sa come abbia fatto ad arrivare a Parigi ».

La sicurezza dei poliziotti lucchesi a viareggini si basa su due elementi: la segnalazione arrivata al 113 di La Spezia e rivelatasi esatta almeno per metà (« Piperno viaggia sul diretto Torino-Viareggio »); e la testimonianza della guardia che ha sparato contro l'uomo sceso dall'ultima carrozza con convoglio. Nonostante questa sicurezza resta il « giallo » e restano molte domande. In primo luogo: se non era Piperno, chi era? Si è pro-

Daniele Martini

SEGUE IN SECONDA

Lunghe code e incidenti mortali

Pioggia fitta sulle strade del rientro

Pesanti disagi a Palermo per lo sciopero di marittimi «autonomi» - Estesi allagamenti presso Parma: interrotta anche l'Autosole

ROMA — La prima domenica dell'« operazione rientro » dalle località della villeggiatura è stata disturbata da una pioggia insistente, che ha battuto buona parte della penisola. Lunghe code di auto si sono incolonnate, soprattutto a partire dalla riviera adriatica verso il Nord. Molti i rallentamenti, a causa del maltempo e dei numerosi tamponamenti. L'Autosole è stata interrotta ieri mattina per diverse ore presso Parma per un allagamento. Molti canali sono straripati in tutta l'Emilia-Romagna: i danni più rilevanti si sono avuti a Parma. Più regolare il traffico automobilistico nelle regioni del Centro-Sud. Confusione e disagio invece ha provocato lo sciopero improvviso dei marittimi aderenti a un sindacato autonomo che hanno bloccato a Palermo la partenza di un traghetto diretto a Napoli. Senza interruzioni invece le operazioni di traghettamento dalla Sardegna e verso il porto di Genova. Numerosi gli incidenti stradali. (A PAGINA 4)

NELLA FOTO: una strada della periferia di Parma, allagata.

I cosmonauti sovietici Lyakhov e Ryumin

Sono tornati sulla Terra dopo sei mesi in orbita

Il record di permanenza nello spazio a bordo della « Soyuz 32 »

MOSCA — I cosmonauti sovietici Vladimir Lyakhov e Valeri Ryumin, lanciati il 25 febbraio scorso a bordo della « Soyuz 32 » sono tornati ieri a terra dopo 175 giorni di permanenza nello spazio. L'atterraggio è avvenuto alle 14,30 (ora italiana) 150 chilometri a sud-est della città di Dzekzagan, nella repubblica del Kazahstan. Un'ora e mezzo dopo il rientro dei due cosmonauti, l'agenzia sovietica « Tass » in un comunicato riferiva che « il programma di esplorazione a bordo del complesso orbitale Salyut-6-Soyuz è stato completato con successo ». La missione dei cosmonauti sovietici è durata poco meno di sei mesi e rappresenta il più lungo volo « abitato » nella storia della cosmonautica. Le condizioni di Lyakhov e di Ryumin sono state definite buone. Già il 15 luglio i due cosmonauti avevano superato il limite dei 140 giorni stabilito nel novembre del 1978 (a bordo della stessa stazione orbitale « Salyut 6 ») dai connazionali Kovalenko e Ivacenkov. Con l'impresa terminata ieri i sovietici hanno, tra l'altro, più che « doppiato » il primato di durata dei voli spaziali stabilito dagli americani nel 1974 (con l'ultimo equipaggio dello « Skylab », che rimase in orbita 84 giorni). Gli ostacoli incontrati dalla impresa sovietica sono stati sostanzialmente due: il mancato aggancio (per un guasto al motore) della « Soyuz 33 » con a bordo un equipaggio sovietico-bulgaro e il blocco dell'antenna parabolica del radiotelescopio della « Salyut 6 » che aveva costretto i due cosmonauti, il 15 agosto, ad una « uscita » per riparare il guasto.

Per conoscere meglio l'uomo

Al termine dell'impresa che ha registrato, finora, la permanenza nello spazio dei due cosmonauti sovietici Vladimir Liakhov e Valery Riumin per ben 175 giorni, le domande circa i risultati della missione si accavallano e si moltiplicano. Perché così a lungo nello spazio? E una tale durata rappresenta il massimo di quanto si può ragionevolmente prevedere per le imprese che ci attendono nei prossimi anni oppure l'organismo dei due cosmonauti ha mostrato segni di « affaticamento » che hanno consigliato un rientro il quale poteva anche a priori, protrarsi ulteriormente? Oppure qualche meccanismo della nave spaziale, importante per la garanzia di vita dei cosmonauti, si è guastato e non è stato possibile ripararlo sul posto? Naturalmente ogni risposta non può essere che gratuita in mancanza di dichiarazioni ufficiali. Certo va tenuto conto che a Ferragosto i due cosmonauti sono usciti dalla cabina e hanno compiuto un lavoro di riparazione dell'antenna avariata del telescopio lunga nove metri. Sono operazioni possibili solo in condizioni di massima efficienza organizzativa da ogni punto di vista: strumentale e medico-psicologica.

Così l'impresa che oggi si è conclusa rappresenta, a nostro avviso, uno dei capitoli più importanti nella conquista dello spazio, sia sotto il profilo delle attrezzature tecniche, che delle capacità umane. Indubbiamente la permanenza nello spazio consente di studiare le capacità dell'organismo umano di funzionare in condizioni assai diverse da quelle naturali che si hanno sulla terra e rappresenta quindi un banco di studio medico-psicologico insostituibile e di primaria importanza; basterebbe questo aspetto a giustificare l'impresa, ma ve ne sono altri ugualmente importanti e riguardano l'uso della tecnica spaziale ai fini dell'indagine conoscitiva del cosmo.

E' già stato detto come la conoscenza di questo nostro universo ha compiuto un salto inimmaginabile di qualità con le informazioni finora ricevute dalle apparecchiature di vario genere che hanno operato fuori della atmosfera terrestre. Oltre ad allargare fin d'ora le nostre conoscenze, queste informazioni hanno indicato la strada ancora da percorrere per approfondirle ed estenderle ulteriormente: è così sono previsti per i prossimi anni lanci di veri e propri osservatori astronomici dotati di telescopi giganteschi (ricordiamo il grandioso telescopio americano di due metri e mezzo il cui lancio è programmato per il 1984) e naturalmente delle apparecchiature complementari necessarie, oltre a tutti i sistemi di immagazzinamento delle informazioni ottenute e del loro invio e raccoglimento alle stazioni dislocate sulla Terra.

Ora è evidente che un programma così gigantesco, complesso e dispendioso sia in mezzi materiali che in lavoro intellettuale, umano, non può essere affidato totalmente agli automatismi che pure sono indispensabili: l'intervento diretto dell'uomo è evidentemente ineliminabile quando si affrontano programmi così ambiziosi quali quelli che sono attualmente allo studio in Unione Sovietica e negli Stati Uniti e in ogni caso costituisce sempre un elemento di perfezionamento e di garanzia.

E' anche sulla base di queste prospettive che risulta importante l'impresa sovietica, anche perché costituisce indubbiamente una base di prova fondamentale per la migliore riuscita dei futuri programmi di ricerca spaziale.

Alberto Masani

Precipitano le contraddizioni della rivoluzione iraniana

Tutte le forze di Khomeini impegnate per stroncare la resistenza dei curdi

Appello del Partito democratico del Kurdistan perchè si impedisca il genocidio - La scelta della « via totalitaria »

TEHERAN — Situazione tesissima nel Kurdistan. La radio di Teheran dice che la situazione è sotto il controllo delle forze governative. Ma lancia in continuazione appelli ai militari in congedo, e persino ai giovani che non hanno ancora prestato servizio militare, a presentarsi alle caserme o agli acquartieramenti dei « guardiani della rivoluzione » o a rendersi reperibili. E' in corso da tutte le guarnigioni del Paese un ponte aereo (e almeno uno dei velivoli trasporto truppe sarebbe stato abbattuto, con gli occupanti) verso Sanandaj. Tutto mentre la principale delle organizzazioni curde, il partito democratico del Kurdistan iraniano, ha rivolto un appello a capi di Stato, organizzazioni internazionali e partiti comunisti e socialisti europei perché sia fatto « di tutto per evitare il genocidio e l'annientamento del popolo curdo che si sta preparando ».

Resta confuso il quadro degli scontri che riceviamo dai flash di agenzia. Sabato Paveh, accerchiata da forze molto ingenti, e bombardata da aerei e cannoni, viene abbandonata dai combattenti curdi. All'alba di ieri undici *peshmerga* (guerriglieri curdi) fatti prigionieri nel corso degli scontri di Paveh, vengono fucilati nel carcere di Kermanshà, sulla strada che da Sanandaj porta a Teheran. Poco dopo viene attaccata la guarnigione di Sanandaj. Fonti curde nella capitale fanno sapere che gli stessi soldati e ufficiali della guarnigione sono passati dalla parte dei ribelli e hanno consegnato loro le armi. Nella tarda serata le agenzie fanno sapere — citando il governatore di Sanandaj — che invece « regna una calma totale ».

Il nuovo appello di Khomeini alla radio, con cui si invitavano tutte le unità militari a convergere immediatamente sulla zona, dava invece un'idea ben diversa della situazione: « Le unità delle forze armate — dice l'Imam — non debbono perdere un solo minuto. Se giungeranno in ritardo, anche solo di un'ora, avranno trasgredito gli ordini. Chiedo al popolo di segnalare i nomi degli ufficiali che non obbediscono ».

Il giorno prima l'ayatollah aveva minacciato « provvedimenti rivoluzionari » nei confronti dei comandanti militari se « con i loro aerei, carri armati, cannoni », non fossero riusciti ad avere ragione nel giro di 24 ore della resistenza a Paveh. E non basta certo il lungo elenco di guarnigioni che avrebbero obbedito agli ordini di Khomeini, ostentatamente trasmesso dalla radio di Teheran, a dissipare l'impressione di una fortissima resistenza, in seno alle stesse forze armate, a mettersi sulla via del genocidio nei confronti del popolo curdo. Un'altra conferma di queste difficoltà potrebbe essere rappresentata dall'annuncio che « le frontiere sono controllate dai *pasdaran* » (i guardiani della rivoluzione), anziché, come sarebbe più naturale, dall'esercito regolare.

Che l'accelerazione delle contraddizioni cui si trova di fronte la rivoluzione iraniana si trovi ad un punto di svolta veniva confermato dal messaggio di Khomeini letto sabato all'apertura dei lavori dell'assemblea costituente. Si è trattato della dichiarazione esplicita della scelta della via totalitaria: messa al bando dei « partiti irresponsabili » (il Partito democratico del Kurdistan, il movimento marxista-leninista dei Fedain Khalq, il Fronte democratico nazionale di Matin-Daftari), minaccia di essere « arrestato, giudicato, eventualmente giustiziato » a « chiunque si ostini a militare ai margini del popolo e dell'Islam ». Non si sono fatti attendere i seguiti pratici: il Partito democratico del Kurdistan è stato dichiarato fuori legge; il suo segretario, Ghassemlou, è stato privato del seggio cui era stato eletto all'assemblea costituente e viene « ricercato ».

Con la chiusura a mano armata di *Peygham Emrouz*, giornale laico di sinistra, si è fatta tacere l'ultima voce ancora « indipendente » della stampa quotidiana. Altra notizia significativa: presidente della costituente è stato eletto Montazeri e non, come si pensava, Talleghani.

La « via totalitaria » di Khomeini può ancora indubbiamente contare su un appoggio di massa non indifferente. L'ex primo ministro Bakhtiar che da Parigi ha rinnovato la previsione di un crollo entro gennaio forse non tiene conto di ciò. Ma molti fatti stanno a preannunciare che potrebbe essere di respiro molto corto. A cominciare dal Kurdistan, dove ormai la parola è alle armi e i margini perché si invertano i processi si sono assottigliati in modo spaventoso.

Un esercito moderno schierato contro una popolazione armata soprattutto con fucili può anche vincere sul campo, magari bombardando le città e radendo al suolo i villaggi. Ma una vittoria del genere potrebbe segnare la fine dell'Iran di Khomeini. Innanzitutto perché per stroncare i curdi si dovrebbe passare attraverso il genocidio. E che ad una scelta del genere ci siano fortissime resistenze, anche in seno alle forze armate, si può dedurre dalle stesse minacce rivolte dall'Imam a chi esita nella repressione. In secondo luogo perché un esercito, islamico e armato di fede quanto si voglia, rimpolpato da « volontari » quanto si voglia, che si qualificasse nella repressione di un movimento come quello dei curdi, prima o poi non sarebbe in grado di sottrarsi alla tentazione di estendere il suo modo di « risolvere le cose », anche agli altri conflitti esplosivi e a tutto il resto del Paese.

Gli eroi della domenica

La traumatologia

Che i soldi servano a tutto era noto da tempo: che servissero anche a sostituire le ingessature e le fasce elastiche è invece scoperta recente. Finora si sapeva che, attraverso i soldi, uno può procurarsi le attenzioni di traumatologi e ortopedici di fama mondiale: la carta moneta, cioè, serviva come mediazione tra la frattura e il genio delle ossa rotte. Adesso sappiamo che è proprio la banconota in sè ad avere doti terapeutiche: un biglietto da centomila applicato scrupolosamente al ginocchio rimette in sesto la rotula, evita l'asportazione del menisco. Ora che si stanno preparando le banconote da un milione il dottor Bernard rischia di rimanere disoccupato: se uno ha il cuore che gli dà in balle non andrà più al « Groote Schur » di Città del Capo: ci metterà sopra quel pezzo di carta filigranata e dopo pochi secondi potrà mettersi a correre dietro Bettega affrontandolo — come direbbe Gianni Brera — « in contrasti omicidi ».

Però bisogna fare il calciatore: uno stagnino che si applichi un biglietto da diecimila sulla caviglia indolenzita continuerà ad avere la caviglia indolenzita e correrà il rischio di non rivedere le diecimila. Il fatto è che la banconota medicamentosa è ancora in fase sperimentale: per il momento serve solo ai calciatori. Penso che chiunque si interessi alle cronache sportive ne sarà edotto. In questi giorni il Milan campione d'Italia stava facendo una collezione di brutte figure che sembrava Giorgio Bocca quando ci spiega perché l'Alfa non va bene e perché in Italia gli unici che capiscano qualche cosa di politica, economia, idrodinamica, farmacologia, alpinismo, diarrea, informatica e piedi piatti sono lui, Montanelli e l'Avvocato. Il Milan, dunque, faceva brutte figure, ma — ci è stato spiegato — era perché non poteva far scendere in campo Novellino e Bigon. E non poteva farli scendere in campo perché avevano più lesioni loro che l'autostrada del Sole. Inutili le cure, i massaggi, gli ultrasuoni, i fanghi: vedere come soffrivano quei due giovani era straziante. Non ci crederete, ma giovedì stavano male, venerdì li ha visitati il presidente, gli ha dato l'ingaggio, il reingaggio, il postingaggio, sabato sono scesi in campo contro l'Udinese e il loro contributo alla vittoria del Milan « è stato determinante »: applicato un biglietto da cento (mila) alla clavicola, all'anca, alla tibia, al metatarso, alla falange, la falangina, la falangetta tutto è andato a posto meglio che all'Istituto Rizzoli.

Chi è rimasto con le costole incrinate è Pellegrini, che si trova senza presidente e quindi non può ricorrere alle nuove risorse della traumatologia. Il giovane calciatore aveva avuto l'invidiabile privilegio di essere stato ceduto dal Napoli al Genoa, ma non ha accettato, ritenendo forse di non trovare in corso Italia gli stessi colibatteri con i quali si dava del tu in via Caracciolo: non ha accettato perché il Genoa è in B e lui non è un calciatore di serie B. E ha commesso due errori. Anzi, tre. Il primo, che in corso Italia i colibatteri ci sono: un poco meno che in via Caracciolo, ma non c'è da lamentarsi. Il secondo, che il Genoa non è una squadra di calcio: è la primula rossa. Lo cercan qua, lo cercan là: va bene che è in B, ma l'anno scorso doveva venire in A ed invece stava andando in C; niente esclude che quest'anno giochi in A, sotto falso nome. Il terzo: non ha accettato di andare al Genoa perché contava sulle fratture di Novellino e Bigon per essere richiesto dal Milan. Non era al corrente, il giovinotto, dei progressi della scienza: la carta moneta guarisce anche l'ernia del disco, basta averla. La carta moneta, ovviamente, non l'ernia del disco: quest'ultima, anzi, guarisce molto meglio quando non c'è. Come hanno dimostrato Novellino e Bigon.

kim

Minucci al Festival dell'«Unità» di Siena

DALLA PRIMA

blocchi e di una situazione di tipo cileno si delinearebbe se la DC fosse rigettata su una linea di scontro frontale. Questa posizione non implica meccanicamente la presenza contemporanea dei grandi partiti al governo: Berlinguer stesso ha ripetutamente proposto che, nel quadro della solidarietà democratica, fosse proprio la DC a rimanere fuori dal governo. Se questa ipotesi non si è verificata, lo si deve agli altri partiti, non certo al PCI.

Ciò che i comunisti ritengono indispensabile è una comprensione e un incontro tra le grandi correnti popolari — comunisti, socialisti, cattolici — sul terreno della difesa e dello sviluppo della democrazia repubblicana. Il discorso sulla DC rientra in questo quadro, anche se essa non rappresenta che una parte della componente cattolica. L'oratore ha ricordato che questo punto di analisi è stato ed è essenziale per tutto il processo di crescita del PCI nell'ultimo trentennio, dall'elaborazione di Togliatti a quella odierna. Esso non deriva soltanto dalla lezione cilena, ma dalla storia europea di questo secolo, dalla storia dei Paesi che hanno conosciuto la dittatura proprio perchè le forze popolari non sono riuscite ad evitare una frattura irreparabile.

Certo, questo punto non può essere compreso da chi ritiene inesistenti i pericoli per la nostra democrazia repubblicana, da chi definisce «golpe da operetta» gli attacchi mossi in questo trentennio alle istituzioni democratiche o da chi pensa che il terrorismo odierno sia solo un gioco di scapestrati di buona famiglia con i quali sarebbe necessario semplicemente discutere sul concetto di rivoluzione. Ma il nostro è un partito che ha pagato spesso col sangue la difesa della libertà e della repubblica. E se è vero — ha sottolineato Minucci — che esistono in Italia possenti energie democratiche, nessuno può ragionevolmente mettere in dubbio il fatto che tali energie sono sempre state mobilitate grazie in primo luogo alla forza del PCI e alla coerenza della sua politica unitaria.

Il compagno Minucci ha quindi dedicato buona parte del suo discorso agli sviluppi della crisi economica italiana e internazionale, e ha sottolineato che essi rendono indispensabile una nuova fase di movimento delle grandi masse popolari: nuova per la ampiezza e soprattutto per la qualità degli obiettivi e delle forme di lotta. La ripresa della politica di unità nazionale passa oggi necessariamente attraverso un nuovo spostamento dei rapporti nel Paese e nuovi processi unitari alla base, su una linea capace non soltanto di allargare l'area produttiva della nostra economia, ma di trasformare la qualità stessa dello sviluppo e dei modi di vita.

Piperno interrogato a Parigi dai giudici

PARIGI — Il caffè dove è stato arrestato Franco Piperno.

DALLA PRIMA

giorno sulla base delle indicazioni della polizia italiana. Ma più tardi, al ministero degli Interni, ci è stato detto che il fermo è avvenuto su indicazione di testimoni e che la polizia francese aveva eseguito quindi la cattura esistendo a carico di Piperno da tempo un mandato di arresto internazionale.

Trova così conferma ufficiale la versione — che era giunta per prima al nostro giornale — secondo cui un turista italiano aveva riconosciuto Franco Piperno tra i clienti del bar Tronchet e si era immediatamente rivolto al commissariato di rue d'Anjou per indicarne la presenza a Parigi e il luogo in cui in quel momento si trovava. E' su quest'indicazione quindi che gli agenti si sarebbero messi in azione. Nessuno è stato in grado di confermare invece se al momento dell'arresto Piperno fosse solo o in compagnia. Lo stesso turista italiano — rimasto peraltro anonimo — aveva però riferito che, seduto al bar Tronchet, con Piperno, erano altre persone, tra cui una donna.

C'è infine un particolare che dovrà essere chiarito, cioè da quanto tempo Piperno si nascondeva a Parigi, dove a quanto pare avrebbe potuto nascondersi tranquillamente per chissà quanto tempo se non vi fosse stato il casuale riconoscimento dell'anonimo testimone. Per ora si conosce solo la sua versione. Il leader dell'Autonomia dice di trovarsi nella capitale francese da circa dieci giorni e, a conferma di questa tesi, ha anche detto di essersi incontrato, durante la sua permanenza nella capitale francese, con il suo avvocato italiano Tommaso Mancini.

Ora si attende la documentazione per la richiesta di estradizione sulla cui validità dovrà pronunciarsi la magistratura francese. La procedura dovrà essere avviata entro una ventina di giorni al massimo, ma per le decisioni potrebbero passare anche molte settimane. Oltre alla magistratura dovrà pronunciarsi anche l'autorità governativa, alla quale spetta, secondo la legge francese, l'ultima parola.

Difficili le pratiche per l'estradizione

DALLA PRIMA

la riconsegna di imputati o condannati. Tra i reati, tuttavia, non compaiono esplicitamente la «costituzione di banda armata», l'«associazione sovversiva» e l'«insurrezione armata contro i poteri dello Stato», per i quali era ricercato Franco Piperno. Saranno i giudici del ministero di Grazia e Giustizia a individuare nella vecchia specificazione dei reati i riferimenti che potranno essere richiamati per la richiesta di estradizione del leader dell'«autonomia». Alcune difficoltà deriveranno, poi, dall'articolo 3 del trattato, che esclude dalla convenzione i cosiddetti «*crimini o delitti politici*».

Un caso che ha delle analogie con quello di Piperno, e che si è risolto negativamente per la giustizia italiana, è quello di Antonio Bellavita, direttore del periodico «*Controinformazione*» (giudicato dagli inquirenti un giornale delle BR), colpito da tre ordini di cattura dei giudici di Torino per associazione sovversiva, costituzione di banda armata e apologia di reato. Rifugiatosi in Francia, Bellavita fu arrestato a Parigi il 29 aprile 1978. L'Italia chiese subito che fosse trattenuto in arresto, in attesa della formalizzazione della richiesta di estradizione; ma pochi giorni dopo a Bellavita fu concessa la libertà provvisoria, e il 7 giugno 1978 la Corte d'appello di Parigi respinse la richiesta di estradizione.

PARIGI — Franco Piperno in una foto rilasciata dalla polizia italiana.

La libertà provvisoria fu concessa in Francia anche a Francesco Berardi, detto «Bifo» direttore di «Radio Alice» a Bologna, che nell'inverno del '77 si rifugiò a Parigi mentre veniva ricercato per il reato di «istigazione a delinquere» (è accusato di aver istigato «in diretta», dai microfoni della sua emittente, le azioni di violenza di piazza di due anni fa a Bologna).

Nel caso di Franco Piperno va considerato anche il fatto che al momento dell'arresto si trovava in regola con la legge francese: non aveva né armi né documenti falsi. La sua detenzione, quindi, dipende soltanto dalle imputazioni che gli vengono contestate dalla magistratura italiana.

Il leader dell'«autonomia», come si ricorderà, è latitante dal 7 aprile scorso, quando il sostituto procuratore Calogero di Padova, tirò le somme di un'inchiesta che durava da due anni ordinando l'arresto dei più noti personaggi che avevano diretto «Potere operaio», e che attualmente facevano parte del «vertice» dell'«autonomia organizzata». Accusati di «associazione sovversiva» e «costituzione di banda armata», furono arrestati Negri, Scalzone, Ferrari Bravo, Vesce, Dalmaviva e altri. Piperno fu tra i pochi che (qualcuno disse grazie a una «soffiata») riuscì a sfuggire alla cattura.

Agli atti dell'inchiesta del PM Calogero ci sono migliaia di documenti, intercettazioni telefoniche, deposizioni di testimoni, rimasti ancora segreti. Secondo l'accusa, dopo lo scioglimento di «Potere operaio» i suoi militanti — secondo un disegno concordato — in parte confluirono nelle file del terrorismo clandestino, e in parte diedero vita all'«autonomia organizzata», che aveva il compito di muoversi su un terreno semi-legale. Il «partito armato», secondo gli inquirenti, sarebbe composto proprio da queste due componenti, organiche tra di loro.

Piperno e gli altri del «gruppo Negri», quindi, furono accusati di appartenere anche alla «direzione strategica» delle Brigate rosse, rappresentando l'ala «movimentista», venuta recentemente allo scoperto attraverso un'aspra battaglia polemica. L'inchiesta avviata a Padova, così, fu presto trasferita nelle mani dei magistrati di Roma, poiché l'accusa era stata appesantita dal reato di «insurrezione armata contro i poteri dello Stato».

Agli elementi che avevano già raccolto i magistrati a carico di Piperno, nel maggio scorso se ne aggiunse uno nuovo, imprevisto. Nell'appartamento romano di viale Giulio Cesare furono arrestati i brigatisti Adriana Faranda e Valerio Morucci. Tra l'altro, avevano con loro la mitraglietta «Skorpion» usata — hanno stabilito i periti — per assassinare Aldo Moro. La proprietaria dell'appartamento Giuliana Conforto, dichiarò: «*Quei due non li conoscevo: fu Piperno a chiedermi il favore di ospitarli per qualche tempo*».

La sparatoria di Viareggio ancora un «giallo»

DALLA PRIMA

pensi a pensare che si trattasse comunque di un terrorista e probabilmente di un personaggio importante: o addirittura che si stesse preparando un'azione di una colonna di terroristi di cui l'individuo della sparatoria faceva parte. Il tipo di reazione dell'uomo all'*alt* della polizia fa escludere agli inquirenti la sua appartenenza alla delinquenza comune.

Un terrorista dunque, accolto da una «scerta» nutrita: almeno due auto secondo le ricostruzioni della polizia e le testimonianze della gente dei paesini dell'entroterra versiliese che le hanno viste sfrecciare a velocità folle: la «127» color giallo paglierino e la «Renault 4» color verde bottiglia targate Milano. E come minimo tre uomini, i due che hanno accolto a bordo della «127» il misterioso sparatore e almeno uno, quello che era alla guida dell'altra auto. Di questi tre uomini, dello sparatore e delle due auto si sono perse le tracce, sono scomparsi nel nulla. Dove sono andati, dove si sono rifugiati? Ammesso anche che uno di loro sia stato Piperno, gli altri dove sono andati a finire? E se tra loro non c'era Piperno, che piano stavano seguendo?

Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che, con l'individuo che ha fatto fuoco a Viareggio, siano scesi dal treno altri terroristi ed in effetti tre uomini hanno approfittato, per scendere, della fermata del convoglio ad un semaforo ad un chilometro dalla stazione viareggina. Lo confermerebbero numerose testimonianze e le carte compilate dal capotreno, le copie dei moduli adoperati in questo caso. Ma comunque non è raro che i viaggiatori viareggini sfruttino la fermata del semaforo per scendere dal treno.

E' certo però che dall'ultimo vagone del 609 Torino-Roma un solo viaggiatore ha imboccato la direzione opposta alla stazione: lo sparatore. Ed è altrettanto sicuro che la polizia, dopo aver organizzato l'agguato, se lo è *fatto sfuggire in maniera incredibile*. L'intera operazione ha avuto il sapore del grottesco. Un esempio: la segnalazione è arrivata al 113 della questura di La Spezia alle 13, mezz'ora prima che transitasse il treno, giunto nella città ligure con dieci minuti di ritardo. Il commissariato di Viareggio è stato informato dopo venti minuti (alle 13,20) dalla questura di La Spezia, che gli ha girato l'operazione ancor prima che il convoglio arrivasse sotto le pensiline spezzine (tra l'altro non è stata avvertita se non a fuga in atto la questura di Massa, fermata intermedia tra La Spezia e Viareggio). E allora i casi sono due: o a La Spezia la questura ha sbagliato treno e ha creduto che il ricercato, o chi per lui, fosse su un altro convoglio già transitato o non è voluta intervenire. In entrambi i casi, un comportamento illogico.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S p A «l'Unità»

Tipografia T E M I
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel 4.95.03.51 2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5
TARIFFE D'ABBONAMENTO: A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno Lire 66.500, semestre L. 34 000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L 100 000, semestre 51.500 — Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA (con libro omaggio) anno L. 76.000, semestre 38 500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 116 000, semestre 60 000 — PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. Milano via Manzoni, 37 - CAP 20121 - Telefono 6313 - Roma: piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - CAP 00186 - Tel 688.541-2-3-4-5
TARIFFE COMMERCIALE: feriale 1 modulo (1 colonna per 43 mm) lire 60 000, festivo lire 90 000 — AVVISI FINANZIARI: edizione nazionale: lire 2.100 in mm/col. - LEGALI E REDAZIONALI: lire 1.800 il mm/col. — NECROLOGIE: edizione nazionale lire 500 per parola — PARTECIPAZIONI AL LUTTO: lire 250 per parola più lire 300 diritto fisso Versamento Milano, Conto Corrente Postale 430207 - Spedizione in abbonamento postale

Anche in Umbria fa la sua comparsa l'industria dei sequestri

Rapito l'altra notte un tredicenne figlio di un ex costruttore romano

Il fatto è successo fra sabato e domenica a Frecco di Valfabbrica a una trentina di chilometri da Perugia - Una scena da film western - Imbavagliati e narcotizzati genitori e fratelli - La zona è disabitata e montagnosa - Nessuna traccia dei quattro malviventi - Silenzio sull'eventuale riscatto

Dalla nostra redazione

PERUGIA — Una scena da film western e l'Umbria ha perso un record che difendeva a denti stretti e al quale teneva moltissimo, e cioè il fatto di essere l'unica regione italiana a non aver subito finora un rapimento di persona a scopo d'estorsione. Il «primato» è stato perso sabato notte con il sequestro del tredicenne Guido Freddi, avvenuto tra le montagne che separano il perugino dal versante marchigiano, dalla parte di Gualdo Tadino e precisamente a Frecco di Valfabbrica.

Verso mezzanotte la famiglia dell'ingegnere romano Roberto Freddi, 60 anni, giunge nei pressi del casolare di loro proprietà isolato a circa quattro chilometri di distanza dalla casa di campagna. Il professionista, ex costruttore edile della capitale, dopo aver consumato il pranzo evidentemente voleva trasferirsi con la moglie, Mariana Potswich, di nazionalità belga e anch'essa ingegnere, nel casolare per trascorrervi la notte.

Ma ecco la scena western: ad attenderli nei pressi del casolare ci sono quattro individui armati e mascherati che costringono subito i Freddi ad entrare nella piccola casupola dove vengono imbavagliati, legati con del fil di ferro e parzialmente narcotizzati, mentre tre dei quattro loro figli sono legati con degli stracci di lenzuoli. I quattro banditi «prelevano» Guido Freddi, l'ultimo dei figli del professionista e lo fanno salire su una delle due auto con cui la famiglia era giunta al casolare, una Peugeot 504 color avorio con targa belga, DND 201 e con la quale si allontanano velocemente.

L'ing. Roberto Freddi riesce dopo un certo tempo a svegliarsi dal torpore e quindi a sciogliersi. Dopo aver liberato la moglie e gli altri figli, a bordo dell'altra auto rimasta dinanzi al casolare, raggiunge la casa di Valfabbrica e riesce a dare l'allarme. Ma sono ormai le 2,40 di mattina e i quattro malviventi hanno già un notevole vantaggio. La zona si estende per chilometri e chilometri quadrati tra montagne, impervi sentieri, campagne disabitate. Sembra un pezzo di Sardegna e i rapitori possono nascondersi ovunque.

Sul far della mattina polizia e carabinieri, coordinati dal questore, il dottor Antonio Fariello (ex capo dell'Ugigos al tempo dell'affare Moro), che lancia anche un appello ai cacciatori (numerosi in questo periodo in Umbria e nella zona) per eventuali segnalazioni della Peugeot, iniziano le ricerche con vaste battute e posti di blocco. Viene portato in zona anche un elicottero, fatto arrivare da Roma, che compie diverse evoluzioni. Ma fino a ieri sera dei quattro e dell'auto francese nessuna traccia. Nè tantomeno sono arrivate telefonate alla famiglia Freddi per l'eventuale riscatto.

Ci si chiede a questo punto da chi sia composta la banda dei quattro: rapitori locali o malviventi arrivati da Roma? Ieri pomeriggio alla questura di Perugia escludevano la prima ipotesi. «E' molto difficile — diceva il capo di gabinetto del questore — pensare ad una associazione gangsteristica di umbri. Probabilmente il colpo è stato concepito fuori regione». In effetti Guido Freddi studia e passa quasi tutto il suo tempo a Roma. C'è però un dubbio di fondo: l'ing. Freddi non è persona, a quanto se ne sa, in grado di pagare forti riscatti a suon di centinaia di milioni.

Già costruttore edile si era trasferito in Umbria, si dice, dopo la crisi dell'edilizia e tre anni fa aveva acquistato a Valfabbrica un'azienda agricola che gestiva a tempo pieno. Insomma un «colpo grosso» sembra sia da escludere. E allora?

Ieri sera a Perugia e in questura correva voce che le montagne del gualdese sono popolate da pastori sardi che hanno avuto a che fare con la giustizia anche nel recente passato. E' una pista giusta? Le prossime ore lo diranno. C'è solo da sottolineare il fatto che la zona del rapimento assomiglia davvero ad un pezzo della Barbagia.

Mauro Montali

Il cantante Roberto Vecchioni presto in Sicilia per l'interrogatorio

MILANO — Roberto Vecchioni, il cantautore arrestato venerdì scorso sotto l'accusa di spaccio di sostanze stupefacenti, dovrebbe essere trasferito domani dal carcere milanese di San Vittore a quello di Marsala, a disposizione del giudice istruttore Salvatore Cassata, il magistrato che ha firmato il mandato di cattura.

Il suo difensore ha già predisposto l'istanza che presenterà subito dopo l'atto istruttorio, per chiedere la scarcerazione. La madre del cantautore, Eva Vecchioni, si è detta certa che il caso sarà chiarito al più presto. «Mio figlio — ha detto la donna — non solo non ha mai fumato, ma si è sempre impegnato per combattere la droga».

Dopo tre giorni chiusi i lavori dell'Assemblea nazionale

Tra i radicali voci radicalmente diverse

Contrastanti e talvolta opposte interpretazioni della vicenda politica e della strategia del partito - In alcuni interventi decretata la «fine del socialismo» - Assenti i temi dell'organizzazione interna - Le conclusioni di Pannella

ROMA — Palazzo dei congressi, domenica, ore 12: Marco Pannella è sul palco, per l'intervento più atteso di quest'ultime giornate dell'assemblea nazionale del Partito radicale. In platea si incrocia ancora l'eco dei messaggi letti la sera precedente a nome dei detenuti del «7 aprile» con la notizia dell'arresto del latitante Piperno.

Per l'intera mattinata il dibattito in aula è stato tambureggiante, ma sostanzialmente scoordinato e contraddittorio. Ancora una volta l'arduo compito della «sintesi politica» sembra essere tacitamente affidato al *leader* più prestigioso del partito. Forse per rispondere a questa esigenza l'intervento di Pannella — che ieri ha parlato per oltre un'ora — si è sviluppato puntigliosamente scandito in «capitoli» dedicati ai maggiori temi affrontati dal dibattito.

Innanzitutto il caso Piperno: Pannella ha polemizzato duramente con la stampa e con gli organi di informazione, colpevoli — a suo giudizio — di voler creare un «mostro», un capro espiatorio da dare in pasto alla pubblica opinione. «Piperno — ha affermato l'esponente radicale — deve essere trasformato in *assassino* anche perché ha invitato a votare radicale ...». Nessun riferimento, invece, ai messaggi di Toni Negri e di Scalzone che con i loro documenti dal carcere di Rebibbia hanno tentato — evidentemente senza molto successo — un aggancio al dibattito dell'assemblea.

Sul sindacato, una risposta all'intervento di Benvenuto, segretario della UIL. Questo assetto del sindacato non piace davvero ai radicali. L'unità della Confederazione è definita «totalitaria e totalizzante», mentre c'è bisogno di una organizzazione democratica e di classe, *ufficialmente* non unitaria.

E ancora (risposta all'architetto Bruno Zevi): il governo-ombra annunciato dai radicali si farà non appena le scadenze politiche renderanno possibile questo impegno. Lungo capitolo anche quello dedicato alla droga. «Se non ci sarà un salto qualitativo nella lotta contro la vera droga per modificare l'attuale legislazione — ha affermato Pannella — quando mi dimetterò da deputato mi farò arrestare con un atto di disubbidienza a questa legge». Aborto: questa legge è pessima, razzista — dicono i radicali —, basata su un infame materialismo, «figlia» del compromesso.

Si disegna così un impegno politico totale. La fisionomia radicale come *partito della sinistra* — messa più volte in discussione nel corso di questo dibattito — è stata riaffermata da Pannella. In questo orizzonte si iscrivono anche i rapporti con il PCI. A proposito della convocazione straordinaria delle Camere, la cui richiesta è stata annunciata dai radicali per discutere del problema della fame nel mondo, Pannella ha detto: «Quando chiediamo ai parlamentari comunisti di firmare questa richiesta, noi chiediamo loro di essere la parte determinante del Parlamento italiano ...». E ha concluso: «I comunisti devono sapere che qui non c'è una voce nemica».

La contraddizione tra queste dichiarazioni di principio e la *filosofia* di alcuni interventi è apparsa tuttavia clamorosa. Solo pochi minuti prima Maria Antonietta Macciocchi — con una relazione in puro stile «*école parisienne*» — aveva raffigurato la situazione italiana come una enorme macchinazione ordita dal PCI. Questo partito («che invita i propri militanti alla delazione di massa») domina ormai l'intera società civile: la scuola, la RAI-TV, i giornali, le banche. L'Italia sarebbe dunque *germanizzata*, preda di una *normalizzazione intellettuale* e del *doppio autoritarismo* DC-PCI. La sola speranza — si consola Maria Antonietta Macciocchi — è nel continente, dove «l'eurocomunismo sta tirando le cuoia...».

Con identica esultanza Massimo Teodori ha decretato «la fine del socialismo». Il deputato radicale ha invitato a mutare la parola d'ordine: non di protagonista *socialista* (visto che il socialismo è morto) si deve parlare, ma di protagonista *radicale*. Il ragionamento è ardito ma non del tutto nuovo: in un mondo in cui emerge la centralità dell'individuo, l'idea centrale del conflitto di classe sarebbe ormai sul viale del tramonto. Socialismo, sinistra? Sembra piuttosto di scorgere una vecchia impronta liberale. E la distanza rispetto ad altri interventi è davvero abissale. Uno per tutti: Marco Boato, che nella seduta di sabato aveva trattato ben diversamente il problema dei nuovi conflitti, dei bisogni, della *moderna* fisionomia del confronto tra le classi.

Ma nella *biblioteca* radicale c'è evidentemente spazio per testi diversi, e anche radicalmente diversi. Tra tante presenze, una sola assenza: la riflessione sul partito, sulla sua interna organizzazione, sul finanziamento. C'è stata una timida protesta e un invitato ne ha parlato al microfono: ha denunciato il timore di degenerazioni, la presenza di sentimenti di frustrazione alla base del partito. Ha concluso: «E' *mostruoso che non si* sia parlato affatto di autofinanziamento ...». L'assemblea radicale — chiusi i lavori nel tardo pomeriggio di ieri — ha lasciato senza risposta questo ultimo appello.

Flavio Fusi

I funerali ieri a Cavriago

L'estremo saluto alla compagna Zanti

La cerimonia alla Federazione PCI di Reggio Emilia - Telegramma di cordoglio di Nilde Jotti

REGGIO EMILIA — Si sono svolti ieri mattina a Cavriago i funerali della compagna Carmen Zanti, popolare figura di dirigente comunista. La notizia della sua prematura scomparsa (la compagna Zanti è morta all'età di 56 anni in seguito a una grave malattia) si era diffusa nel tardo pomeriggio di venerdì suscitando profonda commozione. Già in serata gruppi di persone avevano cominciato ad affluire nel cortile della Federazione del PCI, ore era stata allestita la camera ardente. L'omaggio alla salma era continuato, nonostante l'imperversare del maltempo, per tutta la giornata di sabato.

Ieri mattina dopo una breve cerimonia svoltasi nel cortile della Federazione, la salma della compagna è stata trasportata nel vicino comune di Cavriago, suo paese d'origine.

Qui si è formato il lungo corteo funebre partendo dalla piazza intitolata al padre Angelo Zanti, martire della Resistenza reggiana, fucilato nel gennaio del 1945 e insignito della medaglia d'argento al valor militare.

Anche la compagna Zanti — lo hanno ricordato il segretario provinciale del PCI, Alessandro Carri, l'assessore regionale Jone Bartoli e il presidente dell'ANPI Giuseppe Carretti — aveva partecipato alla guerra di Liberazione come staffetta, dando prova di coraggio e tenacia.

Un telegramma di cordoglio è stato inviato anche da Nilde Jotti «Alla sua tenacia e intelligenza — ricorda la presidente della Camera —, si deve tanta parte della legge sui consultori. Il suo ricordo rimarrà in me incancellabile».

Arrestato per aver drogato e violentato una ragazza

TORINO — Su ordine di cattura della magistratura, la polizia ha arrestato Raffaele Giovinazzo, 30 anni, residente a Grugliasco, pregiudicato per furto e detenzione di armi.

Secondo l'accusa l'uomo, lo scorso marzo a Chivasso (a una ventina di chilometri da Torino), avrebbe violentato una ragazza dopo averle fatto fumare una sigaretta contenente droga.

Successivamente l'avrebbe minacciata ripetutamente di morte se avesse raccontato a qualcuno ciò che era successo.

Incendio forse doloso distrugge fabbrica di materie plastiche

ROMA — Un incendio ha semidistrutto uno stabilimento di materie plastiche a Fiumicino. Le fiamme si sono sviluppate prima in un'ala dell'edificio, poi si sono rapidamente estese a tutto il fabbricato, alimentate sia dalla alta infiammabilità dei materiali sia dal vento. I vigili del fuoco, che sono stati impegnati per diverse ore nell'opera di spegnimento, non escludono che l'incendio possa essere di natura dolosa.

Lo stabilimento, di proprietà di due fratelli, fornisce materiale plastico (piatti, bicchieri, stoviglie ecc.) ai ristoranti, ai bar e alle mense del complesso aeroportuale del «Leonardo da Vinci», a Fiumicino e ai servizi che provvedono alla sussistenza delle varie compagnie aeree.

L'incendio è cominciato ieri mattina, poco dopo le 11. Nel giro di pochi minuti le fiamme hanno avvolto anche alcuni capannoni vicini all'edificio centrale, mettendo in pericolo alcune case circostanti. Il vento e la natura stessa del materiale che ha preso fuoco hanno provocato fiamme altissime, causando una densa colonna di fumo.

Identificati i 5 giovani che hanno violentato una turista a Pescara

PESCARA — La questura di Pescara ritiene di aver identificato i cinque giovani che due notti fa hanno violentato una turista tedesca, G.F. di 31 anni. Di 4 d'essi sono stati resi noti i nomi. Sono: Olindo Verrocchio, Carlo Romano e Francesco Paoletti, tutti di 19 anni, e A.C. di 17 anni. Il quinto è un militare che non è a Pescara: la polizia non ne ha reso noto il nome. E' stato perciò scagionato Giovanni Vaccarini, in un primo momento identificato come uno degli aggressori: assomiglia molto ad A.C. e quella sera aveva abiti identici a quest'ultimo; per questo — è stato detto — all'inizio era stato indicato come uno dei violentatori.

I giovani si sono presentati spontaneamente in questura in nottata e hanno detto che non avevano violentato la turista tedesca ma che ella era consenziente. Non sono stati creduti e sono accusati di violenza carnale, atti osceni in luogo pubblico e rapina aggravata. In casa di uno dei giovani, infatti, agenti hanno trovato la borsa della turista con 130 marchi e 4500 lire.

Geloso uccide l'amica e si costituisce a Regina Coeli

ROMA — L'ha uccisa a colpi di pistola, poi si è costituito, consegnandosi agli agenti di Regina Coeli. Umberto Sarcales, 49 anni, è arrivato al penitenziario e ha detto: «Ho ucciso la mia donna, arrestatemi». In via Casalbertone, poco dopo, è stato ritrovato il corpo senza vita di Iole Cherubini, 52 anni, sposata con un amico dell'assassino, Adriano Speranzi.

E' successo ieri pomeriggio, verso le cinque, sembra che alla base del delitto ci siano motivi di gelosia, per un rapporto segreto che ormai stava inesorabilmente logorandosi. Forse la donna era stanca di continuare a vivere divisa a metà tra il marito e l'amico, forse ha manifestato la decisione di troncare definitivamente la relazione.

Ma la reazione di Umberto Sarcales è stata violenta. Ha impugnato la pistola che aveva in casa, e ha sparato tutto il caricatore contro Iole Cherubini, lasciandola sanguinante sul pavimento della camera da letto. Poi, si è subito recato a Regina Coeli. In casa sua la polizia ha trovato l'arma del delitto, una Beretta calibro 7,65.

Quattro rocciatori bloccati in cima

Muore una guida alpina sul Brenta

Difficili i soccorsi ostacolati dal maltempo

TRENTO — Una drammatica operazione di soccorso è in pieno svolgimento dall'alba di ieri in Trentino nel gruppo di Brenta, ostacolata dalle proibitive condizioni atmosferiche. Gli uomini delle squadre di soccorso alpino di Pinzolo e della Guardia di Finanza di Tione stanno tentando di raggiungere il Crozzon di Brenta Nel piccolo bivacco, situato in vetta, a quota 3135 metri, cinque alpinisti sono bloccati dalla bufera ancora da mercoledì. Uno di loro, la guida alpina di Madonna di Campiglio, Serafino Serafini, di 57 anni, notissimo rocciatore e maestro di sci, è morto stroncato da un collasso cardiaco. L'elicottero, un «Lama» della Provincia di Trento, ha tentato stamane per sei volte di atterrare in vetta alla montagna, ma il velivolo è stato respinto dalle fortissime folate di vento.

Il pilota, Giovanni Moiola, null'altro ha potuto fare che gettare agli alpinisti un sacco con dei viveri ed una radio portatile con la quale è stata data a valle la tragica notizia della morte di Serafino Serafini.

Conosciutissima negli ambienti alpinistici, da molti anni guida alpina, il Serafini lo scorso anno era stato sottoposto ad un intervento chirurgico al cuore: la fatica e la tensione dei giorni durante i quali è rimasto bloccato con gli altri quattro alpinisti nel bivacco in cima alla montagna, l'hanno stroncato.

Nel tardo pomeriggio le operazioni sono riprese. Le condizioni di salute dei quattro rocciatori sono comunque buone: lo hanno comunicato loro stessi via radio.

Di una delle squadre di soccorso fa parte anche Cesare Maestri, il noto sestogradista di Madonna di Campiglio, amico intimo della guida alpina morta.

Numerosi procedimenti penali contro la «holding» torinese

La Fiat alla sbarra per rapina di salute

Le malattie «stagionali» del reparto selleria di Mirafiori - Il sistema degli appalti - Gravi irregolarità accertate nelle acciaierie dove morirono due lavoratori

Operai al lavoro in un reparto della Fiat.

Dalla nostra redazione

TORINO — Sta giungendo alla fine una delle numerose inchieste penali sugli stabilimenti del gruppo FIAT. E' di questi giorni la notizia dell'invio di un mandato di comparizione, per lesioni e violazione delle norme sull'igiene ambientale di lavoro, al direttore della sezione «carrozzerie» della Mirafiori Luigi Stillacci in relazione alle intossicazioni di cui erano stati vittime i lavoratori del reparto «selleria» nel dicembre '77, marzo '78, dicembre '78 e marzo '79.

In periodi ciclici, come si vede, i dipendenti delle «sellerie» erano colpiti da fastidiosissime irritazioni della pelle, taluni nausea e vomito, svenimenti, a volte con complicazioni che facevano superare, al decorso della malattia, i 40 giorni previsti dal Codice penale per avviare un'inchiesta d'ufficio sul luogo di lavoro. Dato il gran numero degli operai e delle operaie vittime delle intossicazioni, i sindacati e l'opinione pubblica si mobilitarono chiedendo rimedi contro il «male oscuro» che letteralmente falciava i malcapitati delle «sellerie». Il pretore penale Guariniello ordinò alcune perizie medico-ambientali per determinare sia la causa delle intossicazioni, sia i materiali che potevano esserne all'origine, sia le soluzioni tecniche e produttive che la FIAT doveva adottare per evitare che, ad ogni inizio e fine inverno, le statistiche delle malattie subissero un balzo vertiginoso.

Le perizie

I risultati individuarono nella polvere di alcuni velluti e ciniglie, usati per confezionare gli interni delle autovetture, la causa scatenante delle irritazioni. Ma come mai, se questi materiali erano trattati tutto l'anno, solo a dicembre e marzo diventavano nocivi? L'ipotesi, avanzata dalla FIAT dopo i primi casi, di forniture difettose di tessuti, fu scartata, sia per l'alto numero di dipendenti colpiti, sia per il suo regolarissimo ripetersi. La causa, fu accertato, stava nella bassissima umidità relativa dell'aria, quando, a temperature non ancora rigidissime del clima, si contrapponeva un forte riscaldamento degli ambienti, da stagione avanzata: questo faceva sì che la polvere delle fibre, prosciugata per l'assenza di umidità e quindi leggerissima, volasse per i reparti posandosi sulla pelle dei lavoratori e fosse inspirata.

Ovvio che la responsabilità di questi episodi non era né del clima né della polvere, bensì della scarsa attenzione con cui, alla FIAT, è considerato l'ambiente. Le prescrizioni dell'Ispettorato del lavoro impongono alla FIAT di installare aspiratori localizzati, in modo da assorbire tutte le polveri sollevate dalla lavorazione, nonché di dotare i reparti di adeguati umidificatori, così da rendere stabile, in ogni stagione, l'umidità relativa dell'aria. Ultimate le perizie mediche si celebrerà il processo, nel quale dovrà trovare posto la valutazione di quanto fatto dalla FIAT per modificare l'ambiente di lavoro: se, cioè, siano stati messi gli aspiratori e gli umidificatori, e come si svolga la produzione di quei tessuti. Da indiscrezioni sembra però che la FIAT abbia cominciato a decentrare questo tipo di produzioni, affidandole a industrie più piccole — meno controllabili — o addirittura a «boite» dove perfino il sindacato non trova alcuno spazio. Circola già il nome di una azienda specializzata in pelli, poltrone e arredamenti vari, e occorrerà dunque un controllo assai rigido per evitare che il fenomeno si ripeta anche se la FIAT ne sarebbe ufficialmente al di fuori.

Il decentramento produttivo, d'altra parte, sta in questi anni aumentando vistosamente di proporzioni, e sono proprio le lavorazioni più nocive che vengono affidate alle industrie più piccole o a ditte specializzate che le appaltano. Le indagini della sezione anti-infortunistica e ambientale della pretura penale hanno infatti rivelato che la «qualità del lavoro» all'interno degli stabilimenti del gruppo FIAT è tutt'altro che di alto livello, ed è ricorrendo al decentramento che alla FIAT si cerca di aggirare l'ostacolo.

Un caso tipico è rappresentato dalle vecchie fonderie FIAT — ora Teksid — di corso Agnelli, dove, stando alle statistiche dell'INAIL, si trova la più alta percentuale di malattie del lavoro tra i dipendenti: oltre un migliaio. Un sopralluogo in fabbrica, ordinato sempre dal dottor Guariniello ha «scoperto» un palo di anni fa nei sotterranei dello stabilimento, il deposito delle ceneri, polveri e scorie di fusione, che sono ammassate lì sotto in attesa dello sgombero che viene poi effettuato — in un ambiente chiuso e senza aspiratori — con pale e scope e poi camion. Ora questa incombenza è stata appaltata ad una piccola ditta; e il sistema non pare cambiato di molto. Si attende, anche qui, il termine dell'inchiesta e il processo per verificare i progressi fatti a tutela della salute dei lavoratori.

Grandi passi, ma a caro prezzo, sono invece stati imposti alla FIAT per la SpA Stura da sindacati, Ispettorato del lavoro e magistratura. Intense lotte operaie avevano rivelato, negli anni scorsi, un'eccessivo inquinamento da rumore nelle due «sale prova motori» dove i possenti «Diesel» dei camion sono collaudati sul banco, cioè senza marmitta né alcun tipo di isolamento acustico né aspiratori per i gas combusti. Il fragore è facilmente immaginabile se si pensa ai TIR che ci superano in autostrada a 120 all'ora: con marmitta e silenziatori il rombo è assordante, e i gas di scarico riempiono il piccolo abitacolo dell'utilitaria rendendo l'aria irrespirabile. Nelle «sale prova» i banchi sono una ventina, e i propulsori sono provati per ore e ore a tutti i regimi. Una perizia medica ha riscontrato, tra gli addetti a questo lavoro negli ultimi 5 anni, 130 casi di sordità, e un'altra in corso ora deve stabilire il nesso tra tipo di sordità e lavoro svolto. I tre direttori che si sono succeduti alla guida della SpA sono stati indiziati di lesioni. Adesso sono in prova alcune cabine insonorizzate, dentro le quali i motori possono rombare senza arrecare troppi danni, e sono stati installati degli aspiratori per i gas.

Gli incidenti

Questo se ha fatto superare il problema più grave ne ha però creato un altro, indubbiamente minore ma non per questo trascurabile: nelle sale prove ora lo spazio è assai limitato e i rischi di incidenti e di infortuni sono aumentati. Se ne dovrà riparlare in vista di un riassetto del reparto che, stando così le cose, non può più attendere.

Altra fetta della «Holding FIAT» che ha a che fare con la giustizia è la divisione acciai, cioè la Teksid, le vecchie «ferriere». Un'inchiesta del prestore dottoressa Rolleri, che ha fissato il processo per il 25 settembre, ha accertato gravissime irregolarità nelle acciaierie 1 e 2 dove, dal maggio all'ottobre '78, sono rimasti gravemente ustionati ben 5 operai per fuoruscita di metallo fuso dalle siviere o dalle lingottiere. Tredici i capi di imputazione, che rivelano una notevole incuria nella gestione di uno stabilimento che è stato rifatto cinque anni fa. I massimi dirigenti sono imputati, anche per la morte di due operai avvenuta il 31 agosto '78, quando da una siviera fuoricarico uscirono 10 tonnellate di acciaio fuso che li investirono. Il processo è affidato al giudice istruttore Vaudano, che, viste le gravi irregolarità, ha posto in sequestro le due acciaierie fino a che non saranno eseguiti lavori tali da garantire la massima sicurezza possibile.

Massimo Mavaracchio

Quando nacquero le Comisiones obreras?

I sentieri di un'irripetibile esperienza operaia

Marcelino Camacho e Serge Ravanel ripercorrono in un libro la storia di un movimento che non ha avuto né padri né fondatori - Il lavoro clandestino - Delegati in «libertà provvisoria»

Marcelino Camacho, nel novembre del '75, appena scarcerato.

Il 26 settembre del 1960 il generale Franco promulgò un decreto-legge che qualificava come «ribellione militare» tutte le manifestazioni di protesta contro il regime; con lo stesso decreto veniva modificato anche l'articolo 222 del codice penale in conseguenza di che lo sciopero veniva considerato «delitto di sedizione» e diventava competenza dei tribunali militari i quali potevano punirlo con la pena di morte.

Ma poi, scioperare contro chi? La legislazione franchista stabiliva che i salari venissero fissati dal governo: i proprietari non potevano dare un salario inferiore, ma neanche uno superiore; il reato di ribellione contro il falangismo non era solo dei lavoratori che avessero richiesto un trattamento migliore, ma anche del padrone che lo avesse concesso. Licenziamento, esproprio dell'azienda, fucilazione. Le Comisiones obreras nacquero proprio allora: nel momento più truce della dittatura fascista spagnola.

La casa editrice Flammarion ha pubblicato a Parigi un volume («Espagne, une conquête de la démocratie») in cui un vecchio partigiano francese, Serge Ravanel, comandante della regione di Tolosa delle FFI (Forces Françaises de l'Interieur) durante la Resistenza, ha ricostruito assieme a Marcelino Camacho la storia delle Comisiones obreras; un singolare volume che ha l'andamento di un romanzo in cui si intrecciano la storia di un Paese — la Spagna — la storia di un uomo — Marcelino Camacho —, la storia di una singolarissima, irripetibile esperienza di organizzazione operaia, le Comisiones obreras appunto.

Un'esperienza irripetibile non solo perché, ovviamente, non possono ripetersi le condizioni storiche, economiche, politiche in cui le Comisiones obreras si formarono, ma anche perché è irripetibile il fatto che — in un Paese in cui, come si è è visto, lo sciopero veniva considerato reato di sedizione militare e come tale punito — queste Comisiones riuscirono ad organizzare un numero di ore di sciopero superiore a quello di qualsiasi altro Paese; perché è irripetibile il fatto che essendo illegali, clandestine e perseguitate le Comisiones riuscissero a vincere persino le elezioni indette dai sindacati fascisti.

Il volume di Ravanel e Camacho consente di capire attraverso quali sentieri questa organizzazione operaia è riuscita a diventare la più forte di Spagna già durante il falangismo: e la sua nascita è il primo dato stupefacente. Perché le Comisiones obreras non sono mai nate. Una certa agiografia ha voluto attribuire a Marcelino Camacho e ad alcuni altri esponenti operai (in genere a quelli del famoso «processo 1001») il merito di avere organizzato questa possente forza clandestina degli operai spagnoli; ma è lo stesso Camacho a negarlo. Nel suo racconto le Comisiones appaiono come un pulviscolo diffuso sulla Spagna: qua e là si raggrumava, poi si dissolveva per riapparire altrove e tornare a dissolversi. Il merito dei successivi dirigenti delle Comisiones obreras sta nell'aver capito che quel pulviscolo era diffuso e consistente; il problema era di aggregarlo e di conservarlo unito per consentirgli di diventare una forza reale.

Con ogni probabilità, afferma Camacho, le prime «Comisiones» si formarono attorno agli anni '55-'56, ma non se ne ha traccia. Un segno ufficiale è stato lasciato da una commissione costituita nella miniera di Camocha, nelle Asturie, nel '57: era nata, con l'appoggio dello stesso sindaco falangista e del parroco, per chiedere una maggiore assegnazione della quota gratuita di carbone destinata ai minatori. Ottenne l'obiettivo e si sciolse. Una seconda fu eletta, poco dopo, a Bilbao per ottenere degli adeguamenti salariali: riuscì ad avere un parziale successo e si sciolse anche lei.

Erano gli anni in cui la Spagna si affacciava al suo effimero «miracolo economico» e il governo aveva deciso di lasciare un maggior margine di decisione agli imprenditori in fatto di salari, anche se l'ultima parola toccava sempre a lui. Queste Comisiones, quindi, nascevano spontaneamente per obiettivi limitati e poi si sciogliievano. Il punto era di non farle più sciogliere. La singolarità dell'esperienza è qui. Secondo Camacho ed altri dirigenti operai occorreva che le Comisiones, pur muovendosi nella clandestinità, riuscissero ad occupare gli spazi concessi dallo pseudo-sindacato falangista (un sindacato paritetico in cui figuravano in egual misura i rappresentanti del partito, i rappresentanti del padronato i rappresentanti dei dirigenti e i rappresentanti degli operai che però erano designati dal partito); secondo una parte dello stesso Partito comunista spagnolo bisognava invece boicottare questo sindacato e contrapporgli — come fu fatto — un sindacato clandestino antifascista. Infine fu deciso di muoversi su tutti e due i piani: il sindacato clandestino avrebbe appoggiato l'impegno di coloro che invece tentavano di inserirsi nel sindacato falangista.

Il fatto nuovo era che, ad un certo momento, lo stesso governo fascista aveva deciso che alle elezioni sindacali i candidati operai fossero indicati dalla Falange, ma i lavoratori potessero aggiungere altri nomi di loro gradimento. Da quel momento a rappresentare la classe operaia furono quasi sempre e quasi esclusivamente gli uomini indicati clandestinamente dalle Comisiones obreras. La loro forza — racconta Camacho — stava nel fatto che i rappresentanti delle Comisiones obreras non prendevano alcuna decisione che non fosse stata preventivamente discussa e accettata da tutti gli operai e che, appena assolto il loro compito, rimettevano il mandato all'assemblea: non solo, quindi, non c'era alcun vantaggio personale, ma — al contrario — c'era solo un rischio: quello di restare nel mirino della polizia. Il fatto era che, eletti o no in consultazioni organizzate dal governo, i delegati delle Comisiones obreras riuscivano a rimanere liberi ed in attività non più di un anno: poi era il carcere.

Erano anche drammi umani, oltreché organizzativi: non solo si trattava di volta in volta di rimpiazzare quadri «bruciati», ma anche di tenere conto dei problemi individuali. Come quando, nel 1966, le Comisiones obreras avevano già una struttura a livello provinciale ed era stato deciso di presentare al ministero del Lavoro la richiesta di un contratto collettivo.

Le Comisiones non avevano preclusioni politiche: qualsiasi operaio che si impegnasse seriamente nella lotta comune era accolto, poteva diventarne dirigente indipendentemente dalle sue convinzioni politiche. Così in quell'occasione fra coloro che si erano più prodigati, assieme a Marcelino Camacho, era un operaio di origine falangista, Ceferino Maestu, un altro falangista passato poi al Partito socialista popolare clandestino, Mateo, ed un ex dirigente cattolico, Martinez Conde: erano gli uomini che più si erano prodigati e furono quindi designati dalle assemblee operaie per esporre le rivendicazioni davanti al ministro. Finirono in galera appena ebbero varcato la soglia degli uffici e in galera rimasero a lungo. Alcuni — Camacho e Conde — ne uscirono più determinati di prima; altri — Mateo e Maestu — ne uscirono stritolati, moralmente distrutti: rinunciarono ad ogni impegno, ad ogni attività, ad ogni speranza: neppure adesso, quando la Spagna sta tornando alla democrazia, si sono sentiti di schierarsi a fianco degli antichi compagni.

Ma non sono solo queste le peculiarità delle Comisiones obreras: il non avere tesserati durante il periodo falangista non derivava solo da ovvii motivi di clandestinità, ma prima ancora da una scelta: volevano essere l'espressione dei lavoratori non come organizzazione ma come rappresentazione dei loro interessi, delle loro aspirazioni: essere, cioè, una continua emanazione della base operaia, indipendentemente dai suoi riferimenti organizzativi. Tornata in Spagna la libertà, uscite dall'ombra, le Comisiones obreras intendevano rimanere fedeli a questo principio: hanno dovuto abbandonarlo perché così voleva la legge sulle attività sindacali. Non volevano tesserati, hanno cominciato per ultime a reclutarli ed oggi sono l'organizzazione di lavoratori più potente di tutta la Spagna.

Kino Marzullo

Filatelia

Non si può scherzare con le quotazioni

L'edizione standard del Catalogo Unificato (*Catalogo Unificato - Standard 1980*, Edizione CIF-Commercianti Italiani Filatelici, Milano, 1979, pagg. 612, lire 6.000) è quella destinata a sopportare il confronto diretto con il *Sassone blu* — una pubblicazione di contenuto analogo e destinata allo stesso pubblico — e vi era da aspettarsi che i suoi editori si impegnassero a fondo per pubblicare una opera che fosse in grado di tenere testa al catalogo rivale. Invece... invece il Catalogo Unificato ha subito poche correzioni per quel che riguarda la parte tecnica e descrittiva (continua, ad esempio, ad usare in modo promiscuo i termini «quadricromia» «multicolore» e «policromo» per indicare francobolli stampati tutti in quadricromia con procedimento rotocalcografico) e si è riempito di contraddizioni per quel che riguarda le quotazioni.

Molte serie italiane che sono anche elencate nel capitolo «Europa Unita» hanno quotazioni diverse nei due settori e lo stesso accade per i francobolli di San Marino e per quelli dei Paesi europei inclusi nel catalogo. I casi del genere sono numerosi e basterà citarne alcuni; la serie «Europa» emessa il 30 aprile di quest'anno dal Portogallo è quotata 1700 lire nel capitolo «Europa Unita» e 1600 lire nella parte «Portogallo»; l'analoga serie svedese è quotata 1000 lire nella parte «Europa Unita» e 1100 lire nella parte «Svezia». Sono scarti minimi che però rivelano una trascuratezza che diventa ben più significativa quando si passa ad emissioni più impegnative; in ordine di data si può citare la serie ERP emessa nel 1949 dall'Italia, quotata 160.000 lire nella parte Italia e 150.000 nella parte «Europa Unita»; la serie italiana «Tabacco» emessa nel 1950 è quotata 110.000 nella parte «Italia» e 95.000 lire nella parte «Europa Unita»; la prima serie «Europa» (1956) è quotata 26.000 lire nella parte «Italia» e 25 mila lire nella parte «Europa Unita». A questo punto, a chi deve credere il collezionista? Alla pagina 126 oppure alla pagina 371?

L'imbarazzo del collezionista crescerebbe di molto se gli capitasse di confrontare le quotazioni dei francobolli dei Paesi europei riportate dal Catalogo Unificato standard con quelle del Catalogo Unificato Internazionale. A volersi appigliare alla forma si potrebbe dire che si tratta di edizioni diverse, ma resta il fatto che le persone che hanno redatto i due cataloghi sono in gran parte le stesse.

A risollevare il prestigio del Catalogo Unificato vi sono i volumi dedicati ai francobolli classici italiani (*Catalogo Unificato 1980 - Classici d'Italia*, Edizioni CIF-Commercianti Italiani Filatelici, Milano, 1979, pagg. 234, rilegatura in imitlin, lire 10.000) e ai francobolli dei «paesi italiani» (*Catalogo Unificato 1980 - Francobolli dell'area italiana*, Edizioni CIF-Commercianti Italiani Filatelici, Milano, 1979, pagg. 234, rilegatura in imitlin, lire 5.000) redatti con cura molto maggiore del volume standard.

Il catalogo dei francobolli classici descrive e quota le emissioni degli Antichi stati italiani, del Regno d'Italia dal 1861 al 1900 e di San Marino, limitatamente al periodo precedente l'emissione dei francobolli sammarinesi (1 agosto 1877). Il tratto caratteristico di questo catalogo in confronto alle altre opere che trattano la stessa materia è costituito dalla particolare attenzione dedicata alle affrancature rare e ai pezzi di maggior rilievo, per i quali sono indicate le collezioni di provenienza.

Molto meno omogenea, e gli editori ne spiegano la ragione nella prefazione, la materia trattata nel volume dedicato ai francobolli di quella che viene definita «area italiana»; l'indice comprende: Base Atlantica, poste locali, Fiume, Uffici postali all'estero, ex colonie, Egeo (storia postale e annullamenti), occupazioni e territori annessi. Alcune parti sono trattate in modo schematico (ad esempio le emissioni dei CLN) mentre per altre il grado di specializzazione è soddisfacente e in alcuni casi molto buono.

LA XXXI FIERA DEL FRANCOBOLLO DI RICCIONE — Nei giorni 25, 26, 27 e 28 agosto il Palazzo del turismo di Riccione ospiterà la XXXI edizione della Fiera internazionale del francobollo. Il 25 agosto la presentazione dei cataloghi Sassone e delle edizioni del Catalogo Unificato segnerà l'inizio della nuova stagione filatelica.

Giorgio Biamino

Parchi naturali e turismo di massa

Parco d'Abruzzo: più del lupo si temono le colate di cemento

Per ora sono state arrestate le minacce di massicce lottizzazioni nel verde - Gli interessati allarmi per la presenza di pochi superstiti esemplari - Impegno al ripopolamento

Dal nostro inviato

PESCASSEROLI — L'anziana guardia del parco ha fretta di prenderci in consegna. «*Io sarò un poco selvaggio* — sogghigna — *ma a questa confusione preferisco la solitudine del bosco*». Ci lasciamo alle spalle le vie del paese intasate di automobili, mentre le colonne del turismo ferragostano premono minacciose da ogni parte. Incrociamo campeggi straripanti. Tende e roulottes si affacciano fin sul ciglio della strada. Gente seminuda sotto il sole caldo osserva divertita i nuovi arrivi in cerca di un angolino, di un pezzetto di spazio. Troviamo sentieri gremiti d'auto come in una piazza di Rimini. Siamo in pieno «boom» del Parco Nazionale d'Abruzzo. Nel '69 i visitatori non superarono i 70 mila. L'anno scorso sono stati 1 milione. Questo milione di persone ci sembra si sia dato appuntamento tutto insieme. Eravamo convinti di trovare la gran quiete, il silenzio delle montagne, ed eccoci in piena ressa da spiaggia adriatica. Ma è una sensazione di breve durata. Il sentiero si alza un poco, penetra nel verde. Finiscono i camping, stop alle automobili.

Alcuni puledrini ci precedono di corsa, poi si rifugiano sotto gli alberi dove, tranquilli, attendono le madri. Il bosco — il bosco di Monte Tranquillo, di Forca d'Acero, dove vi si può camminare per due giorni senza uscirne — è un immenso faggeto. E il faggio è l'albero più bello e imponente dell'intera genealogia forestale italiana.

La guardia ce ne parla con amore. «*Ecco, quella pianta gigantesca che non si lascia crescere nulla sotto il suo ombrello, potrà avere trecento anni. Secondo le regole, andrebbe abbattuta. Ma il Parco, paga, invece, per conservarla. Intanto perché è bella come un monumento. E poi, sapesse quanta vita sa dare. Milioni di insetti sotto le sue cortecce corrose. E gli uccelli che si nutrono di insetti. E i ghiri, gli scoiattoli nascosti nei suoi buchi. E gli animali cacciatori in cerca degli altri*». Una vasta radura si apre all'improvviso. Centinaia di pecore al pascolo. «*Sono pecore sarde* — spiega la nostra guida *ormai gli abruzzesi non fanno più i pastori. Quando ero piccolo, a nove o dieci anni ci mettevano in mano un bastone, e ci dicevano di andare in Puglia. La transumanza era una condanna cui nessuno poteva sottrarsi. Adesso, i tempi sono cambiati*».

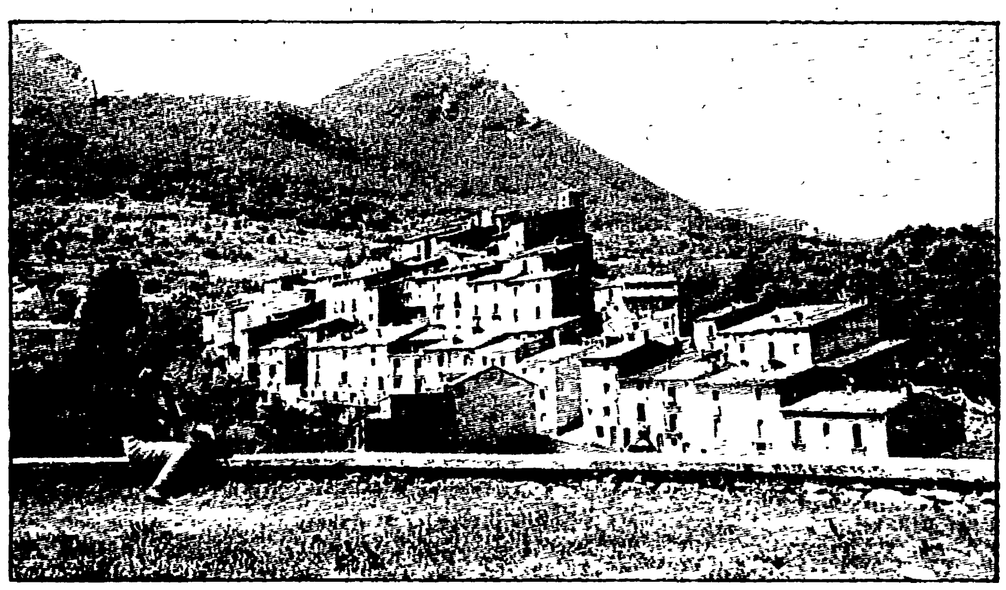
I ricordi si mescolano alla attualità. «*Guardi laggiù. Quello è il monte Marsicano. Vorrebbero farci degli impianti sciistici. E più lontano, a destra, della corona di vette dentate: quella è la Camosciara, la zona più bella del parco, il regno dei nostri camosci. Là sotto hanno costruito una strada, e volevano costruirci dei condomini, fare delle lottizzazioni. Per fortuna, da un po' di tempo, le cose si sono messe per un altro verso*».

Fra tutti, il Parco nazionale d'Abruzzo ha avuto la sorte di subire le manomissioni più gravi. Per anni deliberatamente lasciato senza un direttore, era diventato terra di conquista della più gretta speculazione. Enormi condomini sui poggi sovrastanti Pescasseroli, villette a centinaia, anarchicamente disseminate sui pascoli più idonei a creare stalle collettive. Cabinovie e piste da sci ricavate tagliando il folto dei boschi. L'inversione di tendenza è cominciata nel 1969, quando a direttore sovrintendente è stato nominato un appassionato naturalista come il dott. Franco Tassi.

«*Si stava alterando in modo irrimediabile* — dice il dott. Tassi — *una delle più singolari e ricche riserve naturali d'Italia. Qui l'Appennino solitamente rado e brullo cambia volto: presenta fenomeni di carsismo assolutamente inediti, una vegetazione straordinaria, corsi di acqua come il Sangro coperti di verde lungo tutte le rive, e una fauna preziosa che rischiava la totale estinzione: il camoscio abruzzese, l'orso marsicano, e il lupo, sottoposto ad una persecuzione spietata*».

Al lupo, costretto ad assalire qualche pecora solo perché l'uomo aveva distrutto tutta la selvaggina che lui cacciava, la tradizione popolare attribuisce le peggiori nefandezze. E ancora oggi voci interessate di nemici del parco accreditano voci assurde: come quella di lupi siberiani messi in libertà dalla direzione per ripopolare il Parco stesso! «*In effetti* — dice il dott. Tassi — *noi ci sforziamo di proteggere i pochi esemplari di lupi abruzzesi rimasti, come pure di rendere possibile il ripopolamento di camosci, di orsi, di tutte le specie indispensabili all'equilibrio biologico della zona*».

Ed eccolo, il calunniatissimo lupo. Riusciamo a vederne anche in pieno giorno un esemplare, dall'alto del terrazzo che sovrasta l'area faunistica (un vasto recinto dove sono riprodotte le condizioni ambientali naturali) dell'antico borgo di Civitella Alfedena. Dice il sindaco, Giuseppe Rossi: «*Ai tempi della speculazione, qui è sorto un grande albergo. Ma la gente continuava ad emigrare. Negli ultimi quattro anni, l'Amministrazione di sinistra ha operato per ristrutturare le case. E su quattrocento abitanti, oggi contiamo cinquecento posti letto per turisti*».



L'abitato di Civitella Alfedena nel cuore del Parco d'Abruzzo.

I turisti non mancano, richiamati fra l'altro proprio dall'area faunistica creata dal Parco, e dal «Museo del lupo abruzzese», allestito in una vecchia stalla splendidamente restaurata e arredata di vecchi attrezzi agricoli spontaneamente offerti dagli abitanti. «*La nostra idea* — dichiara ancora il dott. Tassi — *è quella di dotare ciascuno dei diciotto comuni gravitanti nell'area del parco di un centro visite sul tipo di quello di Civitella Alfedena. Ognuno con propri caratteri, con specifici motivi di richiamo. Il Parco cioè, lungi dal voler mummificare, paralizzare ogni cosa, si propone come strumento di incentivazione, di sviluppo economico. Putroppo, disponiamo di pochissimi mezzi, e manca ancora il piano indispensabile per dare corpo alle nostre idee*».

In ogni modo, una certa strada è stata imboccata. Ed è quella di rendere i cittadini, i circa 6 mila abitanti del Parco, protagonisti della sua vicenda: della sua funzione di salvaguardia naturalistica come pure di potente richiamo turistico. Ecco allora i campeggi, i rifugi dati in gestione alle cooperative di giovani disoccupati. E l'incoraggiamento ai Comuni per ristrutturarsi urbanisticamente in modo da rendere possibile un turismo diffuso e familiare.

L'altro momento di svolta nella vita del Parco porta la data del 15 giugno 1975, con l'avvento di Amministrazioni di sinistra in molti Comuni, un tempo aperti unicamente alla logica e alla pratica della grande speculazione immobiliare. Con la dottoressa Lucia Naviglio, responsabile dell'efficiente ed attivo Centro studi ecologici del Parco, visitiamo La Cicerana, una stupenda vallata di tipo carsico oltre i 1500 metri di quota. Qui, in mezzo a pascoli grandiosi e a boschi di cerro e di faggio, era stata aperta una strada per dare vita ad una colossale operazione speculativa, fortunatamente abortita. Ancor oggi, fanno però brutta vista di di sé gli scheletri di una trentina di villette, destinate all'abbattimento.

La Cicerana gravita nel territorio del Comune di Lecce dei Marsi. Proprio nei giorni scorsi, il sindaco comunista di Lecce, prof. Mario Spallone, ha raggiunto una intesa non solo per evitare il taglio del bosco (dietro indennizzo per il mancato ricavo) ma per cedere in gestione al Parco l'intero territorio della Cicerana. Questo dà il segno dei profondi cambiamenti intervenuti nel rapporto fra Comuni, popolazioni e Parco.

Un altro segno è dato dalla decisione, adottata nel corso di un recente incontro fra i rappresentanti dei diciotto Comuni delle tre regioni (Molise e Lazio, oltre l'Abruzzo) interessate, di dare vita alla «Comunità del Parco»: una sorta di parlamentino, di assemblea consultiva per discutere insieme i problemi relativi alla salvaguardia e alla valorizzazione di una riserva naturalistica certo relativamente esigua (40 mila ettari, più 60 mila di protezione esterna) ma di inestimabile valore.

Questa decisione dei Comuni del Parconazionale di Abruzzo indica una via utile anche al legislatore, al Parlamento che dovrà definire nella legge-quadro attesa per la fine del '79, una normativa precisa. La via è quella di conservare l'unitarietà dei parchi nazionali, e insieme di garantire una partecipazione democratica alla loro gestione. Su tale strada è possibile andare avanti, per allargare, oltre i parchi nazionali esistenti, le riserve naturalistiche nel nostro Paese: la domanda di questo bene certo non manca.

Mario Passi

La prima ondata dell'«operazione rientro» segnata dal maltempo

In macchina a passo d'uomo sotto una pioggia battente

Le punte di maggior traffico sulla riviera adriatica in direzione Nord - Venti chilometri di coda a Vipiteno - Interrotta per allagamenti l'Autosole presso Parma - Più regolare scorrimento sulle strade del Mezzogiorno - Quattro ragazzi sono stati salvati al largo di Bari

MILANO — Fin dalle prime ore del mattino una grande folla che rientrava dalle vacanze ha riempito la stazione centrale di Milano.

MILANO — Lunga fila di macchine in rientro ieri sulla Bologna-Milano al casello di Melegnano.

Il maltempo è senz'altro stato il grande protagonista dell'«operazione rientro». Sotto l'incalzare della pioggia, che ha battuto incessantemente tutto il Nord, interessando, pure se in misura minore, anche le regioni del Mezzogiorno, colonne di auto e rulottes italiane e straniere si sono messe in marcia verso le città di origine.

Il grande rientro è iniziato quest'anno con qualche anticipo, proprio a causa del maltempo che ha consigliato molti ad affrettarsi a far le valigie, abbandonando anzitempo le località di villeggiatura. Le punte di maggiore traffico si sono avute sull'Autostrada del mare, in direzione nord, da Rimini a Bologna. Un'immensa colonna di auto si è formata fin dalle prime ore di sabato e, con pochissime interruzioni, ha continuato a scorrere fino alla nottata di ieri. Per migliaia di automobilisti un viaggio massacrante, in continua tensione, a causa del tempo inclemente e delle decine e decine di tamponamenti grandi e piccoli che hanno costellato il cammino.

Nella giornata di ieri lunghe code sono state segnalate ancora al casello di entrata di Rimini in direzione Nord, mentre la pioggia è caduta pressochè incessantemente.

Presso Parma lo straripamento di alcuni canali di irrigazione ha provocato l'allagamento di un lungo tratto dell'Autostrada del Sole al chilometro 106 e della via Emilia, che corre parallela poco lontano. Alle sei di ieri mattina l'autostrada è stata interrotta, e si è potuto riaprirla solo verso le 11,30, quando le acque hanno cominciato a rifluire.

Traffico bloccato anche sulla statale Ferrara Modena nei pressi di Vigarano Mainarda, per lo straripamento di un canale, le cui acque hanno invaso ben tre chilometri di rotabile. Tutta la provincia di Ferrara in direzione del mare è stata investita da un'eccezionale ondata di maltempo: si segnalano numerosi allagamenti e gravi danni alle coltivazioni. Alla casa di riposo per anziani di Copparo c'erano ieri mattina 30-40 centimetri d'acqua. Ma i danni più gravi si sono avuti in provincia di Parma, dove le acque, tracimate da numerosi corsi d'acqua e dai canali della fitta rete di irrigazione, sono giunte a lambire la periferia della città, paralizzando alcune delle principali vie d'accesso e allagando numerose cantine.

Sabato sera la prima «ondata di piena» del traffico dei turisti austriaci e tedeschi che avevano lasciato le località della riviera adriatica si è abbattuta sulla strettoia della barriera autostradale di Vipiteno, dove si è venuta allungando una coda di automezzi che ha raggiunto i venti chilometri. Solo nelle prime ore di ieri lo scorrimento del traffico è tornato a un regime di normalità. Sui passi alpini il traffico si svolge a rilento a causa di circa venti centimetri di neve.

Alcune difficoltà hanno incontrato anche le migliaia di automobilisti che da Venezia cercavano di imboccare l'autostrada «Serenissima». Traffico intenso ma scorrevole invece ieri sulle strade della Lombardia. Al casello di Melegnano dell'Autosole in serata la coda di auto raggiungeva i tre chilometri.

A Cortina è stata rispettata la tradizione che vuole in questa parte dell'anno il barometro fisso su «pioggia». Anzi, le statistiche dicono che quest'anno è andata meglio che i precedenti: nel '78 è piovuto per tre giorni di seguito; nel '77 quasi tutta la settimana di Ferragosto, nel '76 per quattro giorni, e nel '75 addirittura nevicò in quota.

Le notizie dalla riviera ligure parlano di traffico piuttosto intenso, ma scorrevole. Le prenotazioni negli alberghi giungono in maggioranza ai primi giorni di questa settimana: sembra quindi che si sia realizzato un certo scaglionamento delle partenze. Sull'autostrada che porta da Firenze al mare traffico intenso nei due sensi: nuovi villeggianti hanno sostituito i partenti.

Anche in Campania non si è registrata ancora l'attesa ondata di rientro. Poche le partenze anche dalle isole di Capri e di Ischia, che hanno vissuto un'altra intensa giornata festiva, anche se disturbata dalla pioggia.

Qualche scroscio di pioggia si è avuto anche in Puglia, dove la temperatura è scesa sensibilmente nelle ultime ore attestandosi, nelle zone collinari, attorno ai 15 gradi. Sulla regione soffia un vento teso di scirocco, che sul litorale adriatico è particolarmente pericoloso, perchè spinge al largo le imbarcazioni più leggere. Il mare sotto costa è calmo, ma diventa mosso a circa trecento metri dalla riva, sotto la spinta dello scirocco.

Una motovedetta della capitaneria di porto di Bari è intervenuta ieri mattina per trarre in salvo quattro ragazzi, di età tra i 13 e i 16 anni, usciti a bordo di due gommoni e in difficoltà proprio a causa del forte vento e del mare mosso. Mentre la motovedetta accorreva, richiamata dall'allarme lanciato da alcuni bagnanti, il canotto di due ragazzi, Antonio Faccilongo, di 16 anni, e Vito Gambarotta, di 14, si è sgonfiato, e i due sono riusciti a salire su quello dei loro amici Alfonso Tommaso, di 16 anni, e Nicola Carella, di 13, prima che affondasse. La motovedetta ha abbordato il gommone dei quattro, trainandolo nel porto di Santo Spirito.

«Normale» è stato definito dalla polizia stradale il traffico in Calabria, dove non è ancora incominciato il rientro dei turisti verso il Nord. Praticamente regolare anche il rifornimento di carburante, dopo le gravi carenze delle settimane scorse.

Più calma che negli anni passati la situazione a Messina, dove il traghettamento dei passeggeri diretti verso la penisola avviene con relativa celerità, grazie soprattutto alla presenza di due grandi traghetti delle Ferrovie dello Stato. Nel primo semestre dell'anno la presenza degli stranieri in Sicilia è aumentata del 25 per cento rispetto al '78.

In migliaia abbandonano la Costa Azzurra e la Costa Brava

Decine di camping assediati dal fuoco in Francia e Spagna

Solo a Castellon de la Plana 10.000 campeggiatori evacuati - Trovati due cadaveri carbonizzati alle «Calanques» presso Marsiglia

MARSIGLIA — Una serie di grossi incendi, alimentati da violente raffiche di vento, sta devastando un largo tratto di Costa Azzurra e mettendo a repentaglio l'incolumità di campeggiatori e villeggianti. E non si tratta purtroppo solo di un pericolo eventuale: fonti ufficiali hanno ieri informato di aver ritrovato nella zona di Margiou due corpi carbonizzati non ancora identificati. Non si è potuto accertare neppure se si tratti di villeggianti o di vigili del fuoco.

La zona colpita è quella delle «Calanques», uno stupendo tratto di costa ricco di calette ed insenature ad est di Marsiglia. Ieri le squadre di soccorso, verificata l'impossibilità di bloccare l'avanzata delle fiamme, hanno lanciato un appello a tutti i campeggiatori perché si spostino rapidamente verso il mare in vista di una evacuazione per mezzo di barche. Ad ovest di Cassis (una piccola località balneare vicino a Marsiglia) un intero quartiere residenziale — abitato soltanto nei mesi estivi — è stato completamente evacuato.

Le autorità non escludono la possibilità di più drastiche decisioni di fronte ad una situazione i cui sviluppi vengono giudicati «imprevedibili». Sul posto, comunque, sono già state inviate tutte le squadre antincendio della Marina di stanza a Marsiglia.

★

CASTELLON DE LA PLANA — Ancora incendi lungo le spiagge spagnole, dove ancora vivo è il ricordo della tragedia della Costa Brava. Non si segnalano per il momento vittime, ma circa diecimila campeggiatori sono stati evacuati nella zona di Castellon de la Plana, a sud di Barcellona. Diversi impianti turistici situati nell'immediato entroterra sono andati completamente distrutti ed ora, nonostante l'impegno delle squadre antincendio giunte sul posto da tutta la Catalogna, gli incendi, sospinti da un vento che spira a cento chilometri all'ora, sono ormai in prossimità delle spiagge.

Nella lotta contro il fuoco sono impegnate alcune centinaia di pompieri e le autorità sembrano decise, qualora il fronte dell'incendio non dovesse essere rapidamente bloccato, a mobilitare anche le squadre di soccorso di Barcellona.

Le cause dell'incendio non sono ancora state accertate, anche se le autorità sembrano per il momento portate ad escludere la dolosità. Come si ricorderà l'incendio che, in un campeggio della Costa Brava era costato due settimane fa la vita a venticinque persone, era stato invece appiccato dolosamente.

Aperta la stagione, primi incidenti

Caccia: due morti e un ferito grave

FOLIGNO — Giuliano Castellani, di 29 anni, è stato fermato dalla polizia e rinchiuso nel carcere di Spoleto a disposizione della Magistratura, per aver provocato, secondo la sua versione, mentre stava facendo una battuta di caccia, la morte di una persona ed il ferimento di un'altra, ambedue suoi parenti.

Giuliano Castellani, l'altro pomeriggio, stava cacciando in un bosco nei pressi di Pomonte di Gualdo Cattaneo, quando, avendo sentito un fruscio, si metteva a sparare in direzione di un cespuglio dietro al quale si trovavano Prospera Ramazzotti, 52 anni, sposata e madre di due ragazzi, e Renato Castellani, 54 anni.

I due erano raggiunti in pieno volto dalla scarica di pallini. La donna moriva sul colpo mentre il Castellani è stato ricoverato in ospedale gravemente ferito. Giuliano Castellani, che è nipote sia della donna che dell'uomo, ha confermato ripetutamente essersi trattato di un incidente di caccia, ma sul fatto il magistrato ha aperto un'inchiesta disponendo il fermo del giovane.

★

CHIETI — Primo morto per la caccia in provincia di Chieti. E' un giovane ventinovenne di Pescara, Fernando Di Cesare, colpito accidentalmente dallo zio, Vito Di Fazio, 66 anni, anch'egli residente a Pescara. L'incidente è avvenuto in contrada Fonte Paduli di Sant'Eusanio.

Secondo quanto accertato dagli investigatori, Vito Di Fazio per fare colazione aveva appoggiato il fucile carico sul tetto della propria automobile. Ad un tratto ha visto passare alcuni uccelli ed ha cercato di afferrare l'arma: dal fucile, un calibro 12 a doppia canna, è partito un colpo che ha raggiunto alla fronte Fernando Di Cesare, uccidendolo all'istante.

Il rientro funestato da una serie di impressionanti sciagure stradali

Auto sbanda ad altissima velocità sull'asfalto bagnato: quattro morti

E' accaduto sulla Savona-Torino all'uscita da una galleria - Tre deceduti per uno scontro frontale nei pressi di Campobasso - Due morti e 11 feriti sull'Autosole all'altezza di Frosinone - Incidente mortale a Sestri Levante: per un sorpasso un'auto finisce sulla scogliera

SAVONA — Quattro persone sono morte e una è rimasta ferita in uno scontro frontale tra due macchine accaduto nella notte fra sabato e domenica, poco prima delle 24, sull'autostrada Savona-Torino, nel tratto appenninico nei pressi di Carcare.

I morti sono: Guido Lerda, di 28 anni, residente a Farigliano (Cuneo); la moglie Giuseppina Core, di 30 anni; Roberto Casale, di 25 anni, residente a Canale d'Alba (Cuneo); Anna Maria Bellaria, di 12 anni, di Torino. La ferita è Alessandra Minguzzi, di 17 anni, residente a Carmagnola (Cuneo), fidanzata di Casale, che all'ospedale di Savona è stata giudicata guaribile in 30 giorni per lesioni al torace e agli arti.

L'incidente, probabilmente provocato dall'asfalto, reso viscido dalla pioggia, e dalla eccessiva velocità di una delle due macchine è accaduto all'uscita di un galleria.

Casale era alla guida di una «132» che procedeva in direzione di Savona. A bordo dell'auto c'erano Alessandra Minguzzi e Anna Maria Bellaria. La macchina, dopo una sbandata, ha invaso la corsia opposta, scontrandosi con la «A 112» condotta da Lerda, che insieme con la moglie tornava dal viaggio di nozze.

L'urto è stato violentissimo. Dalle lamiere contorte delle due macchine gli uomini della polizia stradale di Carcare e i vigili del fuoco di Savona hanno estratto a fatica i corpi degli occupanti. I due guidatori erano morti sul colpo, mentre Giuseppina Core, ricoverata all'ospedale di Torino, è morta poche ore dopo; anche Anna Maria Bellaria era in condizioni disperate, ed è morta mentre veniva trasportata all'ospedale San Martino di Genova.

A causa dell'incidente, l'autostrada è rimasta chiusa al traffico, nei due sensi, per cinque ore.

Nella giornata di sabato, sulla Savona-Torino, nel tratto appenninico si sono avuti 40 incidenti, nella maggior parte tamponamenti, con feriti leggeri, e anche ieri la polizia stradale è dovuta intervenire per analoghi incidenti.

★

ROMA — Due morti e undici feriti, di cui due in gravissime condizioni, sono il pesante bilancio di un incidente avvenuto ieri pomeriggio sull'autostrada del Sole, all'altezza di Frosinone.

Per cause ancora non precisate, una Ford Capri, targata Milano, è andata a schiantarsi contro un autotreno. Due degli occupanti della macchina sono deceduti sul colpo. Pochi istanti dopo il violentissimo impatto, prima ancora che le persone coinvolte nell'incidente potessero riprendersi dallo choc, altre macchine sono piombate sulla Ford Capri e sull'autotreno. Gli occupanti delle vetture che sono state tamponate hanno riportato lievi contusioni. Tutti i feriti sono stati trasportati all'ospedale di Colleferro.

Per diverse ore il tratto autostradale sul quale è avvenuto l'incidente è rimasto bloccato. Il traffico, abbastanza intenso, è stato dirottato su un'unica corsia in direzione Roma-Napoli. La pioggia che è caduta senza interruzione ha reso ancora più difficile l'operazione di soccorso e il lavoro dei vigili chiamati a sgomberare la carreggiata. Solo a tarda sera il flusso del traffico ha ripreso l'andamento normale e le corsie sono state riaperte in entrambi i sensi di marcia.

CAMPOBASSO — Tre persone, tra cui due romani, sono morte in un incidente — uno scontro frontale — avvenuto sulla strada provinciale «Fossaltina», nei pressi del bivio per Fossalto, in provincia di Campobasso. Nell'incidente sono rimaste coinvolte due automobili: una «Fiat 850» e una «Volkswagen Golf». Sulla prima erano Nicola Cornacchione di 30 anni, di Fossalto, e Vincenzo Santoro, di 25 anni, romano (entrambi sono morti); sulla seconda vi erano quattro romani: Roberto Di Liello, di 27 anni, le sorelle Marina e Patrizia Silvi, di 20 e 24 anni, e Nello Carmosino, di 37 anni (che è morto).

Per cause non ancora accertate, la «Fiat» è sbandata in curva sulla sinistra e si è scontrata frontalmente, con violenza, con la «Volkswagen»: nell'urto sono morti sul colpo Nicola Cornacchione, Vincenzo Santoro e Nello Carmosino, che era seduto a fianco del conducente Roberto Di Liello. Quest'ultimo e le sorelle Silvi sono stati ricoverati in gravi condizioni e con riserva di prognosi nell'ospedale civile «Cardarelli» di Campobasso.

SESTRI LEVANTE (Genova) — Un giovane cameriere è morto e altri tre sono rimasti feriti in un incidente stradale accaduto sabato notte, poco dopo le 2, sulla via Aurelia, nei pressi di Sestri Levante. L'auto sulla quale viaggiavano, una «128», dopo essere sbandata in curva è finita sulla sottostante scogliera, spaccandosi in due tronconi dopo un volo di una ventina di metri.

La vittima è Livio Fregoso, di 20 anni, nativo di Siziano (Pavia), che lavorava in un albergo di Cavi di Lavagna; anche i feriti — Piero Merconi, di 20 anni, Sergio Calvi, di 18 e Ciriaco Maraschillo di 19 — sono originari di Siziano, e anch'essi lavoravano nell'albergo di cui era dipendente Fregoso.

I quattro amici tornavano da Sestri Levante a Cavi di Lavagna. In località Rocche di S. Anna, Merconi, che era alla guida della «128», ha tentato di sorpassare una «A 112» a bordo della quale erano alcuni altri amici, ma la vettura è sbandata in curva e, dopo aver divelto il muretto di protezione, è volata nella sottostante scogliera, spaccandosi in due tronconi.

Nell'isola del sole «numero chiuso» per i turisti

Grado: benvenuti solo se non si è in troppi

Le capacità ricettive consentono un «tetto» massimo di un milione e mezzo di presenze all'anno: averne di più significherebbe far «scoppiare» le attrezzature

Dal nostro inviato

GRADO — Il centro storico dell'isola del sole.

GRADO — A Ferragosto è mancato poco che il ponte girevole che unisce Grado, l'isola del sole o, meglio, die Sonneninsel, alla terraferma venisse levato, interrompendo il flusso di turisti che a sera aveva già toccato, oltre a quelli residenti, la bella cifra di 120.000. Certo non si è arrivati al blocco del traffico, perché poi da Monfalcone, lungo la strada che, a tratti, costeggia il mare e supera l'Isonzo, sarebbe stato un po' più difficile interrompere gli arrivi. Il tutto esaurito — meta ambiziosa di ogni località di soggiorno — a Grado non è irraggiungibile. Basta toccare, o ancora meglio non superare, il milione e mezzo di presenze nell'arco della stagione, da giugno a metà settembre. Toccare la quota, ormai consolidata, — decine di migliaia in più o in meno non importa — significa per Grado raggiungere un «tetto» invalicabile. All'azienda di cura e soggiorno, infatti, sono piuttosto precisi: se potessero stabilirebbero per decreto legge il numero chiuso.

A Grado il massimo consentito dalle attuali strutture alberghiere — alle quali è lecito aggiungere le case private e i campeggi — è la cifra, come si è detto, di un milione e mezzo. Avere più turisti significa far «scoppiare» l'isola, fornire servizi precari, stravolgere il volto della località. Qui, insomma, si è benvenuti specialmente se non si è in troppi.

I conti sono presto fatti: nell'isola, tra i 110 alberghi e pensioni, ci sono 5.600 posti letto, ai quali se ne possono aggiungere 10 mila delle case private e altrettanti nei campeggi, per un totale complessivo di 25-26 mila presenze giornaliere: un optimum facilmente raggiungibile e, allo stato, non valicabile.

Il vero problema consiste quindi nell'offrire all'ospite un comfort di qualità: le grandi cifre, tipo riviera romagnola, tanto per fare un esempio diventato ormai classico, non interessano. Tutt'al più sono accettabili variazioni, nell'ordine di alcune decine di migliaia — nel '78 ad esempio si sono registrate 1.450 000 presenze — ma nulla di più. Un comfort caratterizzato soprattutto da un elemento, la quiete, che per le decine di migliaia di turisti, italiani e stranieri, sembra prevalere su tutti gli altri.

L'«isola del sole» è anche l'isola delle terme marine e delle sabbiature. «Nel 1873 — come si legge in un appunto dell'Azienda di cura e soggiorno — a Grado sorse il primo ospizio marino particolarmente indicato per l'infanzia colpita da rachitismo e pochi anni dopo furono costruiti i primi alberghi di un certo tono, rispondenti alle esigenze di una clientela benestante». E così sin dal 1892 Grado ottenne dall'Imperiale e Regio Governo di Vienna l'iscrizione ufficiale nell'elenco delle stazioni di cura, tanto che già nel 1904 si raggiunsero oltre centomila presenze.

A quasi ottant'anni da questa sorta di legittimazione ufficiale, Grado oggi raccoglie sulle sue spiagge decine di migliaia di austriaci, tedeschi e olandesi oltre che, com'è ovvio, triestini, isontini e friulani Tanto che, in certi periodi, come in agosto, chi non sa farfugliare qualche parola di tedesco, specie se commercianti, potrebbe anche non vendere il classico bottone. La lingua tedesca, quindi, è diventata d'obbligo specie per questa città di pescatori, per questa isola dove si usa una parlata propria — che non è il triestino, che non è il bisiaco ma neppure il friulano — un dialetto assurto a dignità di lingua con l'opera poetica di Biagio Marin, frutto di una fatica pluridecennale.

«Isola del sole», dunque ma anche e soprattutto una località viva anche per altre attività: basta ricordare le settimane del cinema muto, le frequentazioni di Pier Paolo Pasolini, le gallerie d'arte nel centro storico, le iniziative culturali che hanno lasciato il segno in tutti questi anni.

A Grado non manca il sole, non manca la spiaggia, non manca quindi nulla per qualificarla come l'estrema località turistica del nord Adriatico. Sarebbe sbagliata un'affermazione del genere perché, a nostro avviso, a Grado non appaiono sufficientemente sviluppate, ad esempio, le attrezzature termali.

Attualmente è in corso una polemica, anche con toni molto vivaci con l'Azienda di cura e soggiorno. Oggetto del dibattito l'aumento delle tariffe per le sabbiature. In pratica, oggi per dodici sabbiature, tra visita medica e tariffe, si spendono quasi 86 mila lire contro le 48 mila dello scorso anno. La differenza è considerevole e ha aperto, di fatto, un serio confronto. L'Azienda di cura e soggiorno, da parte sua, afferma che le 86 mila lire coprono appena le spese, mentre con una serie di innovazioni si razionalizza lo sfruttamento di due stabilimenti termali.

Altri, come i socialisti e i repubblicani, in sostanza accusano la Democrazia cristiana, che ha espresso da sempre gli organismi dirigenti dell'ente, di non aver tenuto conto che in questo modo si colpiscono gli interessi degli ambienti più popolari.

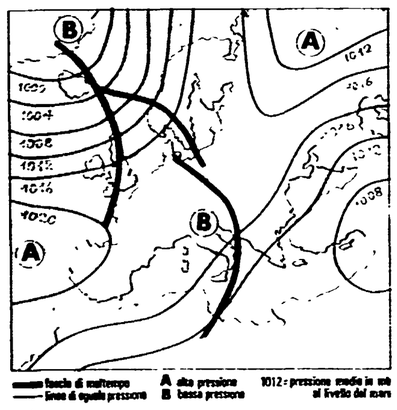
Il nostro partito, in una nota della sezione di Grado, da parte sua «al di là di ogni considerazione di merito sull'equità del prezzo delle sabbiature e sull'esigenza del relativo servizio» dichiara «la propria disponibilità a un incontro con il consiglio di amministrazione dell'Azienda di cura e soggiorno per arrivare ad un chiarimento della vicenda».

La polemica per le sabbiature, certamente troverà una soluzione, ma è il sintomo di un qualcosa che non va, che deve essere messo a punto. Un qualcosa che deve trovare un doveroso correttivo in una più ampia partecipazione democratica.

Giuseppe Muslin

---

situazione meteorologica



LE TEMPERATURE

Bolzano	14	20
Verona	16	20
Trieste	17	20
Venezia	17	19
Milano	14	20
Torino	14	24
Cuneo	11	20
Genova	16	23
Bologna	15	20
Firenze	16	26
Pisa	15	25
Ancona	14	25
Perugia	13	19
Pescara	18	27
L'Aquila	11	17
Roma	17	24
Campob.	12	18
Bari	19	29
Napoli	16	24
Potenza	14	18
S.M Leuca	23	27
Reggio C	21	28
Messina	22	29
Palermo	22	27
Catania	19	33
Alghero	17	22
Cagliari	16	25

La situazione meteorologica in atto sulla nostra penisola è caratterizzata ancora da una circolazione di aria fredda e instabile mentre la pressione atmosferica è in graduale aumento. Sulle regioni dell'Italia settentrionale spiccate condizioni di variabilità caratterizzate dal frequente alternarsi di annuvolamenti e schiarite; a tratti si avranno intensificazioni della nuvolosità associate a fenomeni temporaleschi, questi ultimi più frequenti e di maggiore intensità in prossimità della fascia alpina. Sulle regioni centrali, su quelle meridionali e sulle isole tempo pure variabile con minore attività nuvolosa sulla fascia adriatica e ionica e annuvolamenti più frequenti sulla fascia tirrenica e le isole, possibilità di temporali specie lungo le zone interne in prossimità della dorsale appenninica. La temperatura diminuita ulteriormente dappertutto nelle ultime ventiquattro ore si manterrà più o meno invariata. La tendenza generale del tempo è orientata verso una fase di graduale miglioramento.

Sirio

Per lo sciopero dei marittimi aderenti a un sindacato autonomo

2500 bloccati in porto a Palermo

L'agitazione rientrata invece in Sardegna, dopo l'intervento delle organizzazioni degli emigrati - Regolari i collegamenti a Genova - Chiesto l'intervento di Cossiga

PALERMO — Alcuni hanno dormito nell'auto, parcheggiata nella zona del porto di Palermo. Altri, i più, hanno subito messo in moto per imboccare a tutto gas l'autostrada per Messina in modo da tornare in continente attraverso lo stretto. Il disagio del rientro di 2500 turisti dalla Sicilia è l'effetto della prima azione di sciopero a sorpresa indetto dagli «autonomi» della Federmar-CISAL sui traghetti, le navi e gli aliscafi della Tirrenia e della SI.RE.MAR

Sabato sera non è partita la motonave «Boccaccio» che ha la spola tra il capoluogo siciliano e Napoli. Bloccati a Palermo dallo sciopero molti passeggeri hanno atteso fino a ieri sera che due navi — oltre alla «Boccaccio», la «Petrarca» che aveva raggiunto ieri mattina il capoluogo siciliano come «rinforzo» — lasciassero il porto. Non tutti avevano potuto infatti ottenere il rimborso del prezzo del biglietto. Ma anche ieri sera il «postale» non è salpato.

Per effetto degli scioperi degli «autonomi» ha preso un ritmo convulso l'esodo di ritorno di fine estate di migliaia di turisti che quest'anno hanno affollato le più belle località dell'isola con un forte incremento di presenze (il 22 per cento in più) rispetto al passato: la minaccia di rimanere bloccati ha determinato infatti una vera e propria fuga, soprattutto dalle isole minori, le Egadi, le Eolie, Pantelleria, Ustica, Lampedusa, Linosa. Fino a ieri però, lo sciopero non ha toccato gli addetti a tali collegamenti.

★

CAGLIARI — In Sardegna lo sciopero del sindacato autonomo Federmar è per il momento rientrato. Per tutta la giornata di ieri dai porti sardi le navi di linea e quelle straordinarie della Tirrenia sono partite regolarmente.

Ma il clima negli scali sardi è ancora una volta dei più tesi. Il rientro temporaneo dello sciopero serve solo a dare un po' di respiro ai lavoratori e ai turisti che, nella misura di 15-20 mila al giorno, salgono sulle navi di linea per rientrare nei rispettivi luoghi di residenza.

L'interruzione dello sciopero è dovuto in massima parte agli interventi condotti nello scalo cagliaritano dalla Lega degli emigrati sardi. Intervenendo direttamente presso i cosiddetti «autonomi del mare», i dirigenti della Lega sono infatti riusciti a bloccare per ora l'agitazione.

«Si tratta pur sempre — dice il presidente della Lega degli emigrati sardi (e vicepresidente della Consulta regionale per l'emigrazione), Tullio Locci — di una interruzione. L'agitazione può riprendere da un'ora all'altra. Perciò abbiamo direttamente rivendicato, attraverso un telegramma al presidente del Consiglio dei ministri onorevole Francesco Cossiga, un intervento urgente del governo per ottenere la cessazione definitiva dello sciopero».

GENOVA — Lo sciopero preannunciato durante la settimana dalla Federmar, il sindacato autonomo aderente alla CISAL che da tempo cerca di avere un seguito tra i marittimi, non è valso ieri a fermare in porto i traghetti della Tirrenia che assicurano i collegamenti tra Genova e la Sardegna.

Ieri pomeriggio alle 17, quindi, hanno potuto iniziare regolarmente le operazioni di imbarco sull'«Espresso Ravenna» in partenza per Olbia e via via, nel corso della giornata, i 2000 passeggeri e le 500 auto in partenza per la Sardegna hanno trovato posto sul «Leopardi» e sul «Manzoni» (in partenza rispettivamente per Cagliari e Porto Torres). Nel tardo pomeriggio anche la «Staffetta Adriatica» (in partenza alle ore 22) si preparava a caricare mentre era atteso per mezzanotte l'arrivo del «Città di Napoli» la cui partenza per la Sardegna restava fissata alle 3.

Diverse autorità italiane ad accoglierli al Lido

Arrivano stamane a Venezia i 900 profughi vietnamiti

Saranno suddivisi in quattro gruppi - Alcuni proseguiranno per altri Paesi

VENEZIA — Gli incrociatori «Andrea Doria», «Vittorio Veneto» e la nave appoggio «Stromboli» sono giunte stanotte nelle acque italiane. Hanno a bordo novecento profughi vietnamiti raccolti nel mare della Cina. Questa mattina le navi con i profughi saranno accolte dalle autorità italiane al largo del Lido. Ci saranno il ministro della Difesa Ruffini il sottosegretario Zamberletti, il capo di stato maggiore della Marina Torrisi, il sindaco di Venezia Rigo e i presidenti dei Comitati di coordinamento per l'assistenza ai profughi che si sono costituiti in queste settimane.

Una cerimonia a bordo dell'«Andrea Doria» con un discorso di saluto del ministro della Difesa, poi, dopo l'ultimo pasto a bordo, i profughi lasceranno le navi e saranno trasferiti sul territorio italiano. I novecento vietnamiti saranno suddivisi in quattro gruppi: uno di essi, formato da duecento persone, sarà sistemato a Sottomarina di Chioggia, un altro, con duecentocinquanta persone a Cesenatico, un terzo con duecentocinquanta persone ad Asolo in provincia di Treviso, e l'ultimo gruppo di centocinquanta persone nel campo profughi di Padriciano presso Trieste.

E' venuta così logicamente a cadere la pretesa della Croce rossa di sistemare subito un gruppo di profughi in una colonia di Jesolo sfrattando i circa quattrocento bambini italiani e stranieri che vi si trovano per iniziativa del Comune. La divisione dei profughi in quattro gruppi è stata fatta a bordo delle navi militari tenendo conto, nel limite del possibile, delle richieste degli stessi vietnamiti. Così i profughi che saranno ospitati a Padriciano dovrebbero essere quelli che non intendono restare in Italia, ma ripartire al più presto per altre nazioni, soprattutto Stati Uniti e Canada. Quelli che invece sono stati destinati a Chioggia, Asolo e Cesenatico dovrebbero rimanere definitivamente nel nostro Paese.

Certo non sarà facile trovare una sistemazione definitiva per questi profughi evitando di cadere da un lato in un illimitato assistenzialismo o, dall'altro, nel rischio di un supersfruttamento di manodopare a buon mercato. Ciò che rende difficile una positiva integrazione di questi profughi nel nostro Paese non è tanto il loro numero, relativamente limitato, quanto il fatto che molti di loro hanno sempre esercitato occupazioni che non sarà facile conciliare con l'inserimento nell'attività produttiva del nostro Paese.

Vediamo, per fare un esempio concreto, le origini dei 197 profughi che verranno ospitati ad Asolo. Da bordo dell'«Andrea Doria» hanno già comunicato alla Croce rossa e alla Provincia di Treviso che si occupano della loro sistemazione, i dati essenziali di questo gruppo. Nessuno dei profughi che saranno ospitati ad Asolo viene definito operaio o contadino. A parte i bambini e i ragazzi, la maggior parte di questi profughi è costituita da ex militari alcuni sono insegnanti e la restante parte professionisti e commercianti. C'è poi l'ostacolo della lingua anche se alcuni di loro parlano francese e altri, per i contatti avuti con le truppe americane, parlano inglese. Comunque quello dell'occupazione, come quello della casa, è un problema che si porrà nelle prossime settimane.

Appena giunti ai centri di raccolta i profughi saranno isolati e sottoposti a rigorosi controlli sanitari anche se parte di essi sono già stati effettuati a bordo. Dopo alcuni giorni di totale isolamento i vietnamiti potranno prendere contatto con la realtà italiana e decidere se intendono definitivamente restare nel nostro Paese od essere trasferiti in altre nazioni.

A Milano un primo gruppo di profughi

MILANO — Sono arrivati nel tardo pomeriggio di ieri con un pullman proveniente dal campo di Latina, i primi profughi vietnamiti ospiti della «Charitas ambrosiana» una organizzazione legata alla Curia. Il gruppo, composto da una trentina di persone, sarà provvisoriamente ospitato nella sede dell'istituto Palazzolo.

Un secondo gruppo è atteso per domani: della sistemazione di queste famiglie si occupa invece la Regione Lombardia che ha ottenuto dal Comune di Milano la disponibilità dell'istituto Marchiondi come primo punto di riferimenti; l'impegno è quello di collocare definitivamente i diversi gruppi familiari sulla base delle specifiche richieste di lavoro.

Lo scrive il «New York Times»

Lo spionaggio USA controllava Young?

NEW YORK — In un'intervista pubblicata ieri dal *New York Times*, l'ex ambasciatore degli Stati Uniti alle Nazioni Unite Andrew Young afferma che un rapporto sull'incontro tra lui e il rappresentante dell'OLP, Zehdi Labib Terzi, era in possesso del Dipartimento di Stato dal 30 luglio scorso.

Secondo Young, citato dal quotidiano di New York, questo rapporto, preciso e molto dettagliato, circolava al Dipartimento già quattro giorni dopo la conversazione che il diplomatico americano aveva avuto con il rappresentante palestinese. Young, che afferma di avere letto questo rapporto dopo le dimissioni dalla carica che ricopriva all'ONU, non precisa, nell'intervista, l'origine di quel documento, ma secondo il *New York Times* alla sua origine vi sono i servizi di informazione degli Stati Uniti.

Intanto, l'agenzia *Nuova Cina* è intervenuta ieri sulle dimissioni di Andrew Young, giudicandole come una dimostrazione di debolezza dell'amministrazione americana di fronte alle «pressioni israeliane».

Le dimissioni sono presentate dalla *Nuova Cina* come il risultato del «sabotaggio israeliano» in un momento in cui gli Stati Uniti stavano tentando di «appianare le loro relazioni con l'OLP» per far progredire i colloqui su una soluzione pacifica nel Medio Oriente.

Nuova Cina pone inoltre in risalto le «critiche suscitate in patria e all'estero» da questo comportamento dell'amministrazione. L'agenzia cinese riporta anche i timori espressi da «fonti dell'ONU» circa la possibilità che dopo il caso Young si assista a un inasprimento delle relazioni arabo-americane alla vigilia della riunione del Consiglio di Sicurezza sulla questione mediorientale.

Sempre incerto il futuro dell'isola

Procede a stento il negoziato greco-turco su Cipro

Le due comunità sembrano giunte al limite della rottura

I negoziati avviati a Nicosia — dal 15 giugno — fra le delegazioni delle comunità greca e turca di Cipro sono a un punto critico. Eppure, quando il 19 maggio scorso, il segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim annunciò che il presidente cipriota Kyprianou e il leader dei turco-ciprioti (o presidente dello Stato turco-cipriota autoproclamato) Denktash avevano trovato un'intesa per la riattivazione delle trattative, si era diffuso un certo ottimismo.

Sembrava infatti, che, per la prima volta dopo anni, si manifestasse una volontà nuova, tale da giustificare la speranza in una soluzione equa del contenzioso che oppone le due comunità e che data anche l'importanza strategica dell'isola, costituisce un focolaio di tensione permanente, e non privo di rischi, per l'intera area sud-orientale del Mediterraneo.

Alla base dei negoziati erano — come richiesto dalla comunità greco-cipirota, cui appartiene l'82 per cento circa della popolazione — l'accordo di massima stabilito fra l'arcivescovo Makarios e Denktasc nel gennaio-febbraio del 1977 (ma mai concretatosi) e le risoluzioni adottate dall'ONU (finora osteggiate dai turco-ciprioti).

Le trattative sono state caratterizzate, fin dall'inizio, da difficoltà e polemiche. Ne ricorderemo una, significativa: la delegazione greco-cipriota ha subito contestato la presenza di un funzionario del governo di Ankara nella delegazione turco-cipriota, accettandolo poi (per dimostrare le sue «buone intenzioni») come «esperto» (cioè «ufficiosamente»). Ma al punto critico — che in effetti appare, allo stato attuale, come una rottura — si è arrivati in luglio, in coincidenza (casuale?) del quinto anniversario dello sbarco delle truppe di Ankara e della loro occupazione della parte settentrionale dell'isola.

Quali sono le ragioni dell'impasse? L'accordo raggiunto nel 1977 da Makarios (poco prima della sua scomparsa) e Denktash, prevedeva la costituzione di una Repubblica cipriota «federale, bi-comunitaria, sovrana e non allineata». Questa formulazione, tuttavia, non è stata interpretata nello stesso modo dalle due comunità. I greco-ciprioti, infatti, hanno sottolineato che Repubblica bi-comunitaria non significa Repubblica bi-zonale, e cioè che il riconoscimento delle due comunità non deve comportare la separazione dell'isola in due parti distinte. I turco-ciprioti hanno invece proposto esplicitamente la separazione come condizione sine qua non.

Si tratta di una questione-chiave, con grosse implicazioni. Per esempio: i turco-ciprioti accettano, in teoria, la necessità di un governo centrale (sarebbero dunque disposti a sciogliere formalmente lo «Stato» autoproclamato nella parte settentrionale e tuttora presidiato dalle truppe di Ankara); in pratica, però, chiedono che i poteri di questo eventuale governo risultino assai limitati. I greco-ciprioti affermano invece la necessità di un governo centrale (formato da esponenti delle due comunità) relativamente forte e capace di «difendere e incarnare l'unità dell'isola».

D'altra parte, che cosa significherebbe, sotto il profilo economico, il riconoscimento della separazione geografica delle due comunità (vale a dire la sanzione — magari con delle rettifiche anche significative, ma non determinanti — dello status quo)? Oggi, nel territorio settentrionale (cioè sul 40 per cento del territorio di Cipro), vivono circa 150 mila turco-ciprioti (la popolazione complessiva dell'isola è di circa 700 mila persone), «protetti» dalle truppe di Ankara e rigidamente divisi dai greco-ciprioti dalla cosidetta «linea Attila»: appunto nel territorio settentrionale sono concentrati il 70 per cento del le risorse produttive dell'isola, quasi il 95 per cento delle attrezzature turistico-alberghiere, perfino la maggior parte dell'aeroporto di Nicosia.

I greco-ciprioti ritengono che per sanare una situazione del genere non possono bastare delle rettifiche, ma occorre in primo luogo — oltre al ritiro del contingente militare d'occupazione mantenuto dalla Turchia — garantire a tutti i ciprioti, appartenenti alla comunità greca e alla comunità turca, piena libertà di circolazione, di residenza e di proprietà, risolvendo così anche il drammatico problema dei profughi, circa 200 mila, fuggiti nel sud al momento dello sbarco delle truppe di Ankara (luglio 1974).

Essi hanno perciò respinto, recisamente, la tesi sepapratista. Ma la tensione si è riaccesa. Il governo di Ankara è stato nuovamente accusato di interferenza e di perseguire obiettivi «coloniali» a Cipro; accuse analoghe sono state rilanciate dalla comunità turco-cipriota sul governo di Atene. E le trattative — come si è detto — sono tornate in alto mare, dove rischiano di naufragare ancora una volta.

Mario Ronchi

Catturato l'ex dittatore della Guinea Equatoriale

MADRID — Francisco Macias Nguema, ex dittatore della Guinea Equatoriale, è stato catturato e sarà processato da un tribunale militare. Lo ha annunciato l'agenzia di stampa spagnola *EFE* smentendo le voci che lo davano per morto.

La cattura dell'ex tiranno africano, si legge in un comunicato giunto da Malabo, capitale della Guinea Equatoriale, è avvenuta sabato pomeriggio. Si pensava che Macias fosse riuscito a fuggire e a riparare in una località al confine con il Gabon.

Macias, che dal 1968 esercitava una sanguinosa dittatura costellata di mostruosi crimini, è stato deposto dieci giorni fa da un gruppo di militari guidati dall'ex vice ministro della Difesa, colonnello Teodoro Obiang Nguema Mbasogo.

Confronto sulle scienze politiche fra studiosi Est e Ovest a Mosca

Cinque giorni di intenso dibattito al 2° Congresso internazionale dell'associazione

MOSCA — Nella serata di sabato si è concluso a Mosca, dopo cinque giorni di dibattito, l'11° congresso della Associazione internazionale di Scienze politiche. Come è noto, la scienza politica è uno dei settori delle scienze sociali più nuovi, e che finora hanno trovato difficoltà notevoli nella propria affermazione, non soltanto nei Paesi socialisti. Il congresso si è svolto a Mosca su invito della Associazione sovietica per le scienze politiche, ed ha visto una partecipazione record di studiosi, più di 1600 da più di 58 Paesi diversi. Per la prima volta hanno partecipato ai lavori anche delegati di Paesi come il Vietnam, Cuba ed altri che fino a oggi non avevano fatto parte della associazione, o come Israele, il Cile ed altri non riconosciuti dal governo sovietico.

I lavori del congresso, che aveva per tema fondamentale la pace ed i mutamenti politici sociali necessari al progresso umano, hanno offerto per la prima volta l'occasione per un approfondito dibattito tra gli scienziati presenti al convegno provenienti da sistemi politici e sociali diversi. Questo concetto è stato più volte ribadito nella conferenza stampa tenuta alla chiusura dei lavori dal presidente uscente della associazione, il prof. Karl Deutsch dell'Università di Harvard, dal nuovo presidente eletto, il brasiliano Candido Mendes, dal vicepresidente uscente, il prof. Jean Laponce dell'Università di Vancouver e dal presidente della Associazione sovietica di scienze politiche, Gheorghi Shakhnazarov.

Secondo il presidente uscente, Karl Deutsch, molte idee preconcete diffuse tra i sociologi occidentali sono cadute al Congresso di Mosca, che è stato «una occasione di reciproca scoperta, anche se la sintesi tra i due grandi sistemi non è per domani ed occorre accettare il mondo così come è».

Lo stesso presidente della Associazione sovietica per le scienze politiche ha tenuto a sottolineare nella conferenza stampa che il congresso era stato una buona scuola per gli studiosi sovietici, e che la discussione era stata di grande utilità, a prescindere dal fatto che i partecipanti sovietici al Congresso fossero d'accordo o in disaccordo con le opinioni dei loro colleghi occidentali.

Tre sono stati i momenti salienti del Congresso. In primo luogo un grande dibattito sui diritti umani prima e dopo Helsinki, che ha visto la sala, originariamente adibita all'incontro, insufficiente a contenere i presenti, costringendo gli organizzatori a trasferire il dibattito nell'aula magna dell'università in cui si teneva. Alla fine del dibattito è stata presa la decisione di trasformare il gruppo di studio che aveva dato vita alla discussione in un più ampio comitato internazionale di ricerca che porterà avanti il dialogo Est-Ovest su questo punto. In secondo luogo una riunione speciale non prevista sui «diritti fondamentali dell'ordine democratico». Per ultimo è stata presa la decisione significativa di pubblicare integralmente a Mosca e a Parigi i resoconti delle discussioni più importanti.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ROVIGO

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

Ai sensi dell'art. 7 della legge 2-2-1973 n. 14, l'Amministrazione provinciale di Rovigo rende noto che prossimamente sarà indetto presso gli Uffici di Via Celio n. 10, un esperimento di licitazione privata per l'appalto dei **lavori di manutenzione straordinaria delle strade provinciali per la riparazione dei danni del gelo nell'inverno 1979. L'importo complessivo dei lavori ammonta a L. 439.500.000, che costituirà il prezzo a base d'appalto.**

La licitazione privata sarà esperita con il metodo delle offerte segrete a termini dell'art. 1, lettera C) e dell'art. 3 della legge 2-2-1973 n 14.

L'Amministrazione provinciale precisa che, entro 10 giorni dalla pubblicazione del presente avviso, le imprese che hanno interesse possono chiedere di essere invitate alla gara d'appalto, ma che tale richiesta non vincola l'Amministrazione appaltante.

Rovigo, 2 luglio 1979 — IL PRESIDENTE

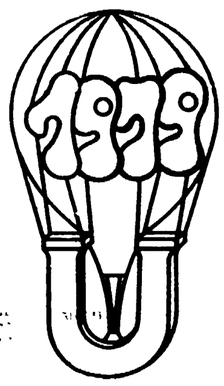
Grecia

fine settimana ad ATENE

ITINERARIO Milano, Atene, Milano — TRASPORTO voli di linea — PARTENZA: 1 novembre — DURATA 5 giorni

QUOTA Lire 285.000

LA QUOTA COMPRENDE oltre al trasporto, la sistemazione in Hotel di categoria B superiore (classificazione locale) in camere doppie con servizi, il trattamento di mezza pensione, la visita della città in autopullman con guida interprete, un pranzo a Microlimano ed una cena alla Plaka.



UNITÀ VACANZE
MILANO
Viale Fulvio Testi n. 75
Tel. 64.23.557-64.38.140

Organizzazione tecnica ITALTURIST

Nel discorso di ieri

Fiducia del Papa in un incontro con il «grande popolo cinese»

CASTELGANDOLFO — La speranza di un «avvicinamento» e di un incontro della Chiesa cattolica con «il grande popolo cinese, il più numeroso di tutta la Terra», è stata espressa da Giovanni Paolo II nel discorso pronunciato ieri a mezzogiorno, prima della recita dell'«Angelus», nella residenza pontificia di Castelgandolfo. Dopo aver affermato che «soltanto una parte limitata di figli e figlie di quel popolo poté accogliere in passato l'insegnamento di Cristo», il Papa ha ricordato che nel 1949 i cattolici cinesi erano più di tre milioni e la gerarchia cattolica contava circa cento vescovi, dei quali una quarantina erano cinesi di nascita, mentre i sacerdoti erano 5800, di cui 2700 cinesi. «Era una Chiesa viva — ha detto Giovanni Paolo II — che manteneva perfetta unione con la sede apostolica. Dopo 30 anni, sono poche ed incerte le notizie che abbiamo di quei nostri fratelli».

«Desideriamo fare tutto il possibile — ha aggiunto il Papa — affinché il ricordo e la sollecitudine, che nutre per essi la comunità cattolica nel mondo contemporaneo, possano portare ad un avvicinamento e quindi ad un incontro. E' difficile dire qualcosa di più su questo tema, tuttavia, alcune notizie circa recenti fatti, che possono far pensare ad un nuovo rispetto nei riguardi della religione, ci permettono di esprimere una qualche, anch'essa nuova, fiducia».

In contumacia

Condannati a morte in Cambogia Pol Pot e Ieng Sari

BANGKOK — L'agenzia di informazioni cambogiana *SPK* ha annunciato che i deposti *leader* cambogiani Pol Pot e Ieng Sari sono stati condannati a morte in contumacia dal tribunale speciale costituito per processare i dirigenti dei khmer rossi, accusati di genocidio.

L'agenzia ha aggiunto che la sentenza è stata pronunciata ieri mattina dal presidente della corte, Keo Chanda, vice ministro degli Esteri del nuovo regime cambogiano, il cui padre è stato ucciso durante il governo dei «khmer rossi».

La corte, che aveva iniziato le udienze mercoledì scorso, ha riconosciuto i due dirigenti dei «khmer rossi» e numerosi loro collaboratori, colpevoli della morte di tre milioni di cambogiani dal 17 aprile del 1975 al 7 gennaio di quest'anno. I due *leader*, oltre a una lunga serie di altri reati, sono stati riconosciuti colpevoli di massacri organizzati di gruppi etnici, della espulsione dalle città e dai centri abitati dei residenti, costretti a recarsi nelle campagne, di avere organizzato campi di concentramento per la maggior parte della popolazione cambogiana e di distruzione di edifici religiosi, economici e culturali.

Il tribunale ha concesso a Pol Pot e a Ieng Sari sette giorni per presentare appello contro la sentenza.

Annuncio ufficiale

Fidel Castro invitato a recarsi in visita nel Nicaragua

MANAGUA — Il comandante Daniel Ortega, membro della Giunta di ricostruzione nazionale del Nicaragua, ha annunciato che il Presidente cubano Fidel Castro ha ricevuto un invito ufficiale a recarsi in visita nel Nicaragua alla data che riterrà opportuna.

Il capo militare sandinista Humberto Ortega Saavedra, di 32 anni, fratello minore del comandante Ortega, è stato intanto nominato comandante in capo dell'esercito del Nicaragua. Humberto Ortega ha annunciato che una parte della brigata internazionale «Simon Bolivar», che ha combattuto nel Nicaragua a fianco dei sandinisti sul fronte meridionale, è stata inviata verso il Costa Rica. Humberto Ortega ha detto che si tratta di «elementi troppo turbolenti e pericolosi».

Costituita da aderenti a gruppi di estrema sinistra, quasi tutti colombiani e argentini, la brigata causava molti problemi. Tra l'altro, essa avrebbe manifestato di recente in favore di una «radicalizzazione» della rivoluzione

Si è appreso inoltre, nella capitale nicaraguense, che il generale Omar Torrijos, comandante in capo della guardia nazionale panamense e principale dirigente politico di Panama, è giunto l'altro ieri a Managua per una visita ufficiale di 48 ore nel Nicaragua. Durante una conferenza stampa, Torrijos ha detto: «Sono fiero di aver permesso al mio popolo di partecipare al processo di liberazione del Nicaragua». In effetti una brigata panamense ha partecipato ai combattimenti contro il regime del generale Somosa.

Voci insistenti

Begin e Sadat si recheranno negli USA su invito di Carter?

TEL AVIV — Secondo voci che circolano con insistenza a Tel Aviv, l'inviato del Presidente Carter, ambasciatore Robert Strauss, giunto ieri in Israele dal Cairo, intenderebbe invitare negli Stati Uniti, a nome del Presidente americano, il primo ministro israeliano Menachem Begin e il Presidente egiziano Anwar Sadat, per un nuovo «vertice». Secondo queste voci, il «vertice» si è reso necessario per superare il vicolo cieco determinatosi, in seguito al rifiuto di Israele di accettare le ultime proposte americane.

Con un duro e non equivoco comunicato, il governo israeliano, al termine di una riunione del Consiglio dei ministri svoltasi ieri ha annunciato la sua totale opposizione ad una nuova risoluzione dell'ONU, promossa dagli Stati Uniti, sui «diritti dei palestinesi». Il portavoce governativo ha spiegato che le proposte americane concernenti la bozza di una nuova risoluzione delle Nazioni Unite vengono giudicate dal governo di Tel Aviv in netto contrasto con quanto stabilito negli accordi di Camp David e con i precedenti impegni assunti da Washington nei confronti di Israele.

Gli Stati Uniti si erano impegnati a non avviare trattative con l'OLP (Oorganizzazione per la liberazione della Palestina) fino a quando questa organizzazione si fosse rifiutata di riconoscere la risoluzione n. 242 dell'ONU (la quale si limita a menzionare i palestinesi solo in quanto «profughi») e non avesse riconosciuto a sua volta il diritto dello Stato d'Israele all'esistenza.

Il PS cileno: Daniel Acuna è stato ucciso

SANTIAGO — Il Partito socialista cileno clandestino, ha smentito che il suo segretario regionale di Coquimbo, Daniel Acuna, si sia ucciso, affermando invece che «è stato assassinato dalle forze di sicurezza».

Daniel Acuna, di 66 anni, fondatore del Partito socialista cileno assieme con l'ex Presidente Salvador Allende, era stato due volte membro del Comitato centrale del Partito socialista e per 17 anni segretario regionale di Coquimbo, città 500 chilometri a nord di Santiago. Egli, secondo la versione fornita dal regime, si sarebbe suicidato per non essere arrestato.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Assunzioni obbligatorie e patto di prova

La sentenza 27 marzo 1979, n. 1765 delle Sezioni unite civili della Corte di Cassazione affronta il tribolato problema del patto di prova nelle assunzioni obbligatorie. La sentenza merita molta considerazione, soprattutto per lo sforzo ricostruttivo del sistema della legge 1968 n. 482. Anzitutto i termini del problema.

La legge 2 aprile 1968, numero 482 prevede che gli appartenenti a determinate categorie protette siano dall'Ufficio di collocamento avviati presso le imprese con più di 35 dipendenti, e queste ultime sono obbligate ad assumere i lavoratori così avviati. Costoro appartengono a due tipi: *lavoratori in condizioni di invalidità psicofisica* (invalidi di guerra; invalidi civili di guerra; invalidi per servizio; invalidi del lavoro; invalidi civili; privi della vista e sordomuti), e *lavoratori in condizioni di validità psicofisica* (vedove ed orfani di guerra, di deceduti sul lavoro o per servizio; vedove ed orfani di inabili permanenti a qualsiasi lavoro per fatto di guerra, di lavoro o di servizio; profughi). Per i primi si parla di minorazione psicofisica, per i secondi di minorazione sociale.

L'impresa designata ha l'obbligo di assumere i lavoratori avviati col collocamento speciale, ma questi lavoratori — e questo è il problema — possono essere sottoposti a prova?

Per comprendere il ragionamento della Corte, ricordiamo che il caso riguarda un invalido civile; che le parti pattuirono per iscritto la prova, e che prima della scadenza del periodo il datore di lavoro licenziò il lavoratore. Ma poteva essere sottoposto a prova? Il pretore del lavoro di Torino, e poi il Tribunale d'appello di Torino hanno detto di no; la Cassazione ha riformato quelle sentenze.

Il ragionamento seguito dalla Corte muove da queste premesse:

1-a) i lavoratori assunti obbligatoriamente debbono fruire del *normale trattamento economico, giuridico e normativo*, così come dispone l'art. 10 della legge 1968, n. 482;

2-a) codesto principio val quanto dire che è vietato qualsiasi atto che *si risolva in una condizione di minor favore per l'invalido, determinata dalla sua minorazione;*

3-a) qualsiasi atto che sia *in violazione* di questo principio *è nullo;*

4-a) il patto di prova fa parte del normale trattamento giuridico di un qualsiasi rapporto di lavoro. Nè avrebbe senso negare l'applicabilità della prova agli assunti obbligatoriamente, dal momento che fra costoro vi sono sia degli invalidi che dei sani, per i quali ultimi l'esclusione sarebbe del tutto assurda.

Di qui le conclusioni:

1-b) per costante giurisprudenza della Corte di Cassazione, è principio fondamentale che la valutazione del risultato dell'esperimento di prova è rimessa al giudizio insindacabile del datore di lavoro;

2-b) la prova, in generale, «mira ad accertare... in concreto, con riguardo alle specifiche mansioni affidate e ad un determinato contesto aziendale la capacità tecnica e la complessiva personalità professionale e morale del lavoratore, di cui una delle essenziali componenti è la diligenza» (così la sentenza);

3-b) nel caso dell'invalido tale valutazione deve poter avvenire con riferimento unicamente alla sua *residua capacità lavorativa*, senza alcun riferimento all'invalidità, e senza potersi estendere ad una valutazione del suo rendimento, che non può esser rapportato a quello medio del lavoratore valido;

4-b) in caso di licenziamento per mancato superamento della prova, il giudice ha il potere-dovere di controllare che il datore di lavoro abbia licenziato l'invalido per *valutazioni unicamente attinenti alle sue capacità professionali*, e non per altre ragioni anche dissimulate. Il giudice tuttavia non ha il potere di sindacare quelle valutazioni tecnico-professionali, ove accerti che sono state le sole a determinare il licenziamento.

La soluzione della Corte, ad una prima lettura, sembra convincente perchè è «ragionevole»: essa vale a praticare all'assunto obbligatoriamente un trattamento paritario con i lavoratori non protetti, escludendo ogni inammissibile assistenzialismo. Tuttavia, a ben guardare, il ragionamento non funziona affatto.

Consideri il lettore le seguenti coppie di contraddizioni desunte dal ragionamento della Corte:

I) il licenziamento in prova non è mai sindacabile =/= il licenziamento in prova del solo invalido è sindacabile, per verificare che non sia stato irrogato per motivi diversi da quelli relativi alla capacità professionale;

II) la legge 482/68 non consente di fare trattamenti diversificati ad alcuni degli appartenenti alle categorie protette (invalidi) rispetto ad altri (sani) =/= quel sindacato sul licenziamento in prova vale solo per gli assunti obbligatoriamente che siano invalidi, e non anche per i sani;

III) la prova mira ad accertare le capacità professionali del lavoratore =/= la legge 482/68, all'art 20, prescinde dalla tutela della professionalità dell'assunto obbligatoriamente;

IV) la prova mira ad accertare le capacità professionali del lavoratore =/= nella prova dell'invalido non si deve tener conto del rendimento, dell'invalidità e di tutti i limiti derivanti da quest'ultima;

V) il datore di lavoro non ha mai l'obbligo di giustificare il licenziamento in prova, nemmeno in sede giudiziale =/= il giudice deve sindacare il licenziamento in prova dell'invalido «quali che siano le giustificazioni o motivazioni addotte dal datore di lavoro» (così la sentenza).

Che significa tutto ciò?

Per la I contraddizione, che non vi è affatto parità di trattamento fra lavoratori protetti e non protetti; per la II, che in realtà si fanno trattamenti diversi a seconda dei tipi di appartenenti a categorie protette; per la III, che nel collocato obbligatoriamente non c'è sindacato sulla professionalità, dal momento che questa non è considerata dalla legge 482; per la IV, che non si capisce quale possa essere la valutazione della «residua capacità lavorativa dell'invalido» se si prescinde dal rendimento e dall'incidenza dell'invalidità stessa, non essendoci ulteriori valutazioni possibili, posto che anche sulla diligenza viene ad incidere direttamente l'invalidità; per la V, che l'onere di provare l'invalidità del licenziamento è sostanzialmente ribaltato sul lavoratore, mentre normalmente grava solo sul datore di lavoro.

In conclusione: il licenziamento è sindacabile solo sotto un profilo negativo (che non ci siano state valutazioni diverse da quelle solo professionali), e in ogni caso sul piano probatorio sarà oltremodo difficile al lavoratore provare anche quel solo limitato profilo.

Allora la Corte ha sbagliato? Forse avevano ragione il pretore ed il Tribunale di Torino, che molto più semplicemente negavano la validità del patto di prova? Tanto più che l'interpretazione offerta dai giudici torinesi era di estrema chiarezza:

— *nessun patto di prova* per gli assunti obbligatoriamente;

— *tutti i licenziamenti degli assunti obbligatoriamente sempre sindacabili in via normale*, dal momento che il collocamento obbligatorio avviene solo presso imprese i cui licenziamenti sono sempre sindacabili giudizialmente.

Chi ha ragione? Paradossalmente riteniamo che abbiano ragione entrambi, sia la Corte di Cassazione sia il pretore ed il Tribunale torinesi. Entrambe le interpretazioni sono possibili; entrambe prestano il fianco a critiche distruttive. Ma ciò è possibile perchè la legge 1968, n. 482 è tanto ambigua e sfuggente da legittimarle entrambe.

Da un lato la legge elude una questione fondamentale, costituita dall'individuazione del titolo costitutivo del rapporto di lavoro dell'avviato obbligatoriamente (è l'atto di avviamento emesso dall'Ufficio di collocamento, come ritiene parte della giurisprudenza di merito, ovvero è un normale contratto, come in ogni altro rapporto di lavoro, secondo la giurisprudenza della Corte di Cassazione?). Dall'altro, con una buona dose di demagogia, la legge si preoccupa di *avviare al lavoro* i lavoratori protetti, disinteressandosi poi di quanto accade *durante il rapporto di lavoro.*

Per questa fase, importante quanto quella del collocamento, la legge si limita a dire che si applica il *normale trattamento economico, giuridico e normativo* previsto dai contratti collettivi e dall'ordinaria legislazione.

Ma come può esser «normale» un trattamento se «normali» non sono i lavoratori cui esso è destinato? Anzi si tratta proprio di lavoratori che la legge stessa considera «fuori norma» perchè affetti da *handicaps* psicofisici o sociali, con l'effetto che applicare loro il trattamento dei lavoratori normali significa accentuare le loro menomazioni.

Per tentare di uscire dalla contraddizione, ed essendo improbabile un intervento legislativo chiaro ed univoco, è forse tempo di ripensare all'art. 10 della legge del 1968 in termini di legittimità costituzionale.

Ed allora può sorgere il sospetto che quella norma non pratichi un *trattamento adeguato alle disparità socioeconomiche* dei lavoratori che si vogliono proteggere (art. 3, 2° co. Cost.); che essa non *tuteli il lavoro dell'handicappato* (art. 35 Cost.), tutela che può aversi solamente mettendo il lavoratore in condizioni di prestare effettivamente la sua attività, sotto il controllo penetrante del Giudice del lavoro; che essa non appresti *mezzi adeguati alle esigenze di vita ed all'avviamento professionale* degli inabili e minorati (art. 38 Cost.).

La via della rimessione del caso alla Corte Costituzionale qui può solamente esser suggerita, e merita qualche ulteriore meditazione.

ANGELO CONVERSO
(Pretore del lavoro in Torino)

Stagione '79-'80 di prestigio in cantiere a via Rovello

Il Berliner, il «Piccolo», Strehler e tutti i suoi

Il famoso Ensemble tedesco ospite di Milano per una serie di spettacoli brechtiani - Cinque i nuovi allestimenti previsti: «L'illusion comique», «Minnie la candida», «El nost Milan», «Danza di morte», «La vita è sogno»

Mariangela Melato sarà tra i protagonisti del «Nost Milan».

MILANO — *Inutile telefonare al «Piccolo» in questi giorni: sono tutti in ferie. Il teatro è vuoto, gli uffici spopolati, si riaprirà soltanto ai primi di settembre. Di massima, però, tutto è già stato approntato per quella scadenza. La nuova stagione è definita nelle sue linee essenziali e non poche, né di scarso interesse si mostrano fin d'ora, anche in via del tutto ufficiosa, le iniziative destinate a rinfocolare l'attenzione e, presumibilmente, i consensi per l'attività della sala di via Rovello. Una novità grossa, tra l'altro, è costituita finalmente dal varo operativo per la più adeguata dislocazione della sede del «Piccolo» negli edifici della zona Garibaldi già occupati dall'Istituto Schiaparelli, per il quale frattanto si è trovata una rispondente sistemazione.*

*Sono cinque — fatta salva la ripresa dell'*Arlecchino *— gli allestimenti di produzione del Piccolo Teatro che copriranno l'arco di tempo tra l'autunno-inverno '79 e la primavera-estate '80, più un appuntamento di grande rilievo internazionale che darà l'avvio, alla fine del prossimo mese, alla folta serie di spettacoli e di manifestazioni in omaggio di Bertolt Brecht. Il prestigioso complesso del Berliner Ensemble sarà infatti a Milano, dal 27 settembre al 6 ottobre, con i collaudati allestimenti del* Puntila, *del* Galileo *e con originali* recitals *brechtiani, mentre per conto suo il «Piccolo» proporrà in parallelo un ventaglio doviziosо e vario di cose brechtiane: un ciclo di cinque significativi film, un* recital *con Strehler e Milva, una «lettura» del* Galileo *(ad opera di Strehler), mostre congiuntamente organizzate da parte tedesca e italiana. Si tratta di un importante programma-scambio che prevede, per la stagione '80-'81, una corrispettiva visita al Berliner Ensemble del Piccolo Teatro.*

Ma veniamo al «cartellone» più proprio della sala di via Rovello: sono iniziate da qualche tempo le fasi preliminari (distribuzione dei ruoli, prove di lettura, riunioni propedeutiche) dell'atteso allestimento strehleriano del Nost Milan *di Carlo Bertolazzi. Si sa che tra gli interpreti di maggior spicco di questo spettacolo già proposto dallo stesso Strehler al «Piccolo» oltre vent'anni fa figurano attori di larga notorietà e sperimentato mestiere quali Mariangela Melato, Elena Borgo e Gianfranco Mauri, ma non è dato per ora di conoscere in via definitiva l'intero* cast *della rappresentazione che avrà luogo ai primi di novembre al Teatro Lirico.*

Gli altri più immediati appuntamenti saranno poi al «Piccolo», da dicembre in avanti, con L'illusion comique *di Corneille realizzata da Walter Pagliaro (già vista in «prima assoluta» a Venezia e di prossima programmazione al Festival nazionale dell'*Unità *di Milano), la ripresa del goldoniano* Arlecchino, *la messinscena ad opera di Carlo Battistoni di* Minnie la candida *di Bontempelli (interpreti Franco Graziosi e Giulia Lazzarini), il primo approccio di Strehler con la strindberghiana* Danza di morte *(interpreti Tino Carraro, Valentina Cortese, Franco Graziosi) e, infine, per l'estate dell'80,* La vita è sogno *di Calderon de la Barca inscenata da Enrico D'Amato.*

E' facilmente intuibile che le aspettative maggiori si concentrino, tra le pur molteplici proposte dell'incipiente stagione del Piccolo Teatro, sugli spettacoli allestiti ex novo *e, in ispecie, su quelli firmati da Giorgio Strehler che, dopo la considerevole fatica della scespiriana* Tempesta *(a proposito: ci saranno anche quest'anno alcune repliche e forse l'allestimento verrà ripreso ancora nell'80-'81), torna in lizza con rinnovato vigore per due impegnative prove quali, appunto,* El nost Milan *e* Danza di morte, *due opere che, seppur variamente frequentate, impongono per se stesse uno strenuo, aggiornato confronto con strumenti e metodi drammaturgici esattamente commisurati al fine di una moderna rivisitazione della complessa poetica tanto di Bertolazzi quanto di Strindberg.*

A parer nostro, comunque, non sono meno stimolanti i restanti spettacoli incentrati sui nomi di Bontempelli, di Corneille e di Calderon de la Barca. Anche e soprattutto per il fatto che Minnie la candida, L'illusion comique, La vita è sogno *vedono schierati in campo, pur con tutte le debite particolarità che li distinguono l'uno dall'altro sia per esperienza sia per personali scelte stilistiche, «tutti gli uomini di Strehler»: Pagliaro, Battistoni e D'Amato, tre giovani teatranti che, assiduamente e alacremente, sono andati maturando all'interno dell'inconfondibile «lezione» del Piccolo Teatro un'autonoma e originale ricerca creativa consolidatasi per progressivi passi in cimenti espressivi già ragguardevoli. A riprova vanno ricordati sicuramente il recente, felicissimo* Godot *di Pagliaro, la godibile* Scuola delle donne *di D'Amato e le apprezzabili* Case del vedovo *di Battistoni.*

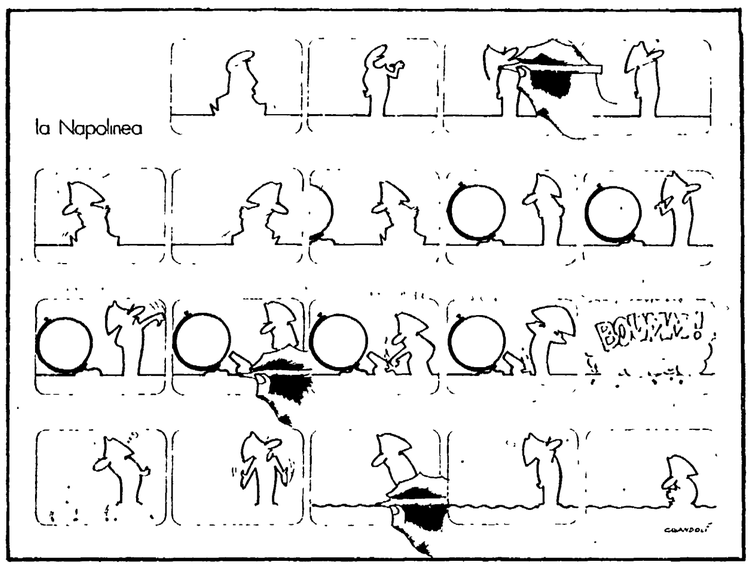
Non vogliamo precipitare alcuna valutazione troppo ottimistica sulla prossima stagione di prosa, ma se il «Piccolo» per quel che gli compete può vantare fin d'ora una carta di credito tanto doviziosa, crediamo di poter azzardare anche per il più generale andamento delle cose teatrali milanesi qualche confortante sviluppo. O, almeno, ce lo auguriamo vivamente: la vita non è (forse) sogno?

Sauro Borelli

Milano capitale del cinema d'animazione nel nostro Paese

Animatori alla riscossa!

I collaboratori della «Bruno Bozzetto film» - Il gruppo della «Cooperativa RDA 70» Autori più conosciuti all'estero che in patria - La celebre «Linea» di Osvaldo Cavandoli



La «Napolinea» di Osvaldo Cavandoli.

Milano potrebbe anche essere considerata la capitale del cinema di animazione italiano. Sono molti infatti gli autori che operano nel capoluogo lombardo o nell'*hinterland* milanese. L'azienda più nota è oggi la *Bruno Bozzetto film* che, oltre alle idee del suo titolare, raccoglie, organizza e traduce in termini cinematografici l'apporto creativo e tecnico di numerosi collaboratori.

Il nome più prestigioso è quello di Guido Manuli, che dopo aver firmato nel 1973, insieme a Bozzetto, *Opera*, premiato ad Annecy, ha poi realizzato nel 1977 lo straordinario *Fantabiblical*, acuta quanto divertente variazione fantascientifica su temi del Vecchio Testamento, e proprio quest'anno *SOS*, premiato come il precedente al Festival del Film di Fantascienza di Trieste «per lo spirito comico e bizzarro con il quale propone un apologo molto convincente».

Nato a Cervia nel 1939, Manuli ha cominciato a lavorare come animatore a 20 anni ed ha partecipato alla lavorazione di tutti i corto e lungometraggi di Bozzetto, acquistando un'esperienza che in qualsiasi altro Paese del mondo gli avrebbe garantito notorietà e successo. In Italia, invece, non sono davvero molti ad aver visto i suoi film, e gli applausi e i riconoscimenti dei Festival non costituiscono moneta sufficiente a ripagare anni di tanto lavoro, condannato a restare oscuro dalle strutture cinetelevisive di distribuzione.

Lo stesso discorso può valere per Giuseppe Laganà, trentacinquenne disegnatore e scenografo. Sue sono le scenografie del *Prélude à l'après-midi d'un faune*, il primo brano musicale dell'*Allegro non troppo* di Bozzetto. Laganà ha realizzato nel '72 *Preghiera della notte*, una interessante riflessione filosofico-religiosa nata dalla collaborazione con il critico saggista Giannalberto Bendazzi, e successivamente *L'om salbadg*, una pregevolissima storia padana prodotta dalla Corona Cinematografica per la serie delle belle favole europee coordinate da Max Massimino Garnier.

Entrambi i cortometraggi sono stati proiettati a Zagabria, a Lucca, poi in altre sporadiche occasioni nel corso di manifestazioni nazionali e internazionali, riscuotendo ovunque i consensi della critica e del pubblico presenti. Ma sempre di pubblico ristretto si parla: quando migliaio di persone al massimo. Per la gran massa degli spettatori cinematografici e televisivi, Beppe Laganà neppure esiste. Come non esiste il gruppo della *Cooperativa RDA 70*, composto per la maggior parte di ex collaboratori della *Gamma Film*, quali Angelo Beretta, Paolo Albicocco, Walter Cavazzuti, Giovanni Ferrari, autori sempre in *Allegro non troppo* dello splendido *Bolero*.

Dal 1970, anno di costituzione della cooperativa stessa, sono impegnati nella pubblicità, in cortometraggi (*Il gatto nero, Ballon d'essai*) e in minifilm (*Etcéssivo, L'oratore*), visti nel corso degli *Incontri di Milano sul cinema di animazione*. Più fortunati, Marco e Gi Pagot (figli entrambi di quel Nino Pagot che fu, col fratello Toni, autore del primo lungometraggio d'animazione italiano, *I fratelli Dinamite*), hanno avuto spazio nella trasmissione televisiva *Apriti sabato* per i 26 filmati della serie *Adamo e l'acqua*. Protagonista è la caricatura d'un uomo, che rappresenta l'essenza dell'umanità; tema è l'inquinamento e l'ecologia. Marco (vent'anni) ha dato vita al personaggio grafico; Gi (ventitrè anni) si è occupata dei soggetti e dei testi.

Anche Pierluigi De Mas ha realizzato per la seconda rete TV la serie di *Goody*, con caratteristiche esclusivamente didattiche, sul tema dell'antinfortunistica. De Mas, con la collaborazione di Giananandrea Garola, entrambi ottimi pubblicitari, aveva già realizzato la serie di *Tofffsy*, premiata a Zagabria nel '74, per la quale avevano ancora una volta riscontrato migliori possibilità di vendita all'estero che non in Italia.

Un po' la stessa situazione che si è verificata per Osvaldo Cavandoli e per la sua celebre *Linea*. Il personaggio, nato da un *Carosello* del '68, è cresciuto nei primi anni 70 anche al di fuori degli schemi pubblicitari, fino a conquistare l'ambito premio della critica sia ad Annecy che a Zagabria. Ora, nella nuova serie di film di due minuti e mezzo ciascuno, sta conoscendo la popolarità sugli schermi televisivi di larga parte d'Europa, proprio mentre in Italia sembra essere stato accantonato dallo *sponsor* (che tuttavia ne conserva i diritti di sfruttamento in esclusiva).

Scriveva anni fa Riccardo Richard, critico cinematografico tra i più seri e preparati: «*La linea* ha esteticamente una fisionomia inconfondibile, che con la pubblicità non ha nulla da spartire, ma vi trova semplicemente l'occasionale pretesto. Organica, stilisticamente perfetta, ha una sua forza e una sua originalità che prendono l'avvio dalla contemplazione dell'uomo prodotto della società d'oggi...». Ora *La linea* può essere vista in Italia solo tramite la TV svizzera. Trattandosi di uno dei prodotti più interessanti della animazione italiana contemporanea, lo sconcerto non può che essere totale.

Massimo Maisetti

Jesus Christ Superstar: otto anni di repliche

LONDRA — *Jesus Christ Superstar* ha otto anni ma non li dimostra. Il «musical» che ha festeggiato il simbolico compleanno giovedì continua a registrare a Londra incassi record e platee gremite. Si calcola che sino ad oggi lo abbiano visto oltre due milioni di spettatori per un incasso di sette milioni di sterline, quasi quattordici miliardi di lire. A settembre un altro record: *Jesus Christ Superstar* toccherà il traguardo delle trentamila repliche.

Il principe Amleto torna nel suo castello di Elsinore

ELSINORE — Amleto torna a Elsinore in questi giorni, dopo una assenza di venticinque anni. Da domani all'8 settembre la compagnia londinese dell'Old Vic rappresenterà la tragedia di William Shakespeare nel «Castello di Amleto», prima di presentare la produzione in Cina e nelle province britanniche. Ci sarà gran pubblico: quasi tutti i 30 mila biglietti disponibili per la stagione di Elsinore sono già stati venduti.

PROGRAMMI TV

Rete uno

13 **SIPARIO SU... I GRANDI INTERPRETI** - Arthur Rubinstein interpreta Edward Grieg - London Symphony Orchestra diretta da André Previn
13,30 **TELEGIORNALE**
15,30 **CICLISMO** - Tre Valli Varesine
18,15 **LA FIABA QUOTIDIANA** - «La volpe e il porcellino d'India» - (c)
18,20 **PANTERA ROSA** - Disegni animati - (c)
18,25 **I GRANDI FIUMI** - «Il Nilo» - (c)
19,20 **LE AVVENTURE DI RIN TIN TIN** - «L'educazione del caporale Rusty»
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** - (c)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **UOMINI E FILO SPINATO** - Film, diretto da Lament Johnson - Interpreti: Brian Keith, Helmut Griem, Jan Hendry, Jack Watson - (c)
22,30 **SERVIZI TG 1** - Universo - Incontri con la scienza
23 **TELEGIORNALE**

Rete due

13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,15 **DALLA BASILICA DI S. MARCO IN VENEZIA** - Antonio Vivaldi: «Stabat Mater»
18,15 **IN SELLA RAGAZZI !!** - (c)
18,30 **LE AVVENTURE DI DOMINO** - Cartoni animati - (c)
18,50 **TG 2 SPORTSERA**
19,10 **NOI SUPEREROI** - Un appuntamento con... Aquaman e Superman - (c)
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **UNA NOTTE A VENEZIA** - Opera comica di Johann Strauss - Direttore Ernst Marzendorfer
22,20 **SORGENTE DI VITA** - Rubrica di cultura ebraica
22,50 **IL DELITTO DELLA VIA MORGUE** - Da un racconto di E.A. Poe - Regia di Martin Holly - Interpreti: Ladislay Chudik, Julius Panting, Karol Spisak
23,30 **TG 2 STANOTTE**

Svizzera

ORE 19,10: Come Segli incontrò Perli; 19,15: Quelli della girandola; 19,40: Baltac in trappola - Telefilm; 20,05: Telegiornale; 20,15: La misteriosa scomparsa di George; 20,40: Obiettivo sport; 21,10: Il Regionale; 21,30: Telegiornale; 21,45: «Fari nella nebbia» - Film - Regia di Gianni Franciolini, con Luisa Ferida, Fosco Giachetti; 23,05: Boris Christoff - Profilo di una voce; 0,10: Telegiornale.

Capodistria

ORE 20,50: Punto d'incontro; 21: Cartoni animati; 21,15: Telegiornale; 21,30: Il killer - Telefilm; 22,20: L'ottava offensiva; 23,15: Passo di danza.

Francia

ORE 12,30: Qualcosa di nuovo; 12,45: A 2; 13,25: Tom e Jerry - Cartoni animati; 13,35: Basta l'intenzione; 15: Sulla pista dei Cheyenne; 15,45: Ippica; 18: Recré A 2; 18,30: E' la vita; 19,20: Attualità regionali; 19,45: Tre telecamere per l'estate; 20: Telegiornale; 20,35: Parigi brucia? - Film; Domande d'attualità - Jazz - Telegiornale.

Montecarlo

ORE 19,15: Disegni animati; 19,30: Paroliamo - Telequiz; 19,50: Telefilm; 20,20: Notiziario; 20,30: Telefilm; 21,30: Professione: avventurieri - Film - Regia di Claude Mulot con Nathalie Delon, Charles Southwood; 23,05: Quando riceverai questa lettera - Il fotoromanzo in TV; 23,20: Notiziario; 23,30: Montecarlo sera.

OGGI VEDREMO

Uomini e filo spinato

(Rete uno, ore 20,40)

Film di guerra (1970) del regista americano Lamont Johnson. La trama: durante l'ultima guerra, in un campo di ufficiali tedeschi prigionieri. Capeggiati da Schlueter i nazisti si ribellano ad un ordine del comandante e, per domare la rivolta è chiamato il cap. Connor. Questi invece di usare la violenza preferisce aspettare Schlueter e i suoi al punto in cui penseranno di aver mandato a compimento il loro piano di fuga.

I grandi interpreti

(Rete uno, ore 13)

Il grande pianista Artur Rubinstein (*nella foto*), da poco ritiratosi dalle scene, è il protagonista dell'odierno appuntamento musicale. Il musicista polacco esegue il *Concerto in la minore* op. 16 per pianoforte e orchestra di Edward Grieg, una delle composizioni più popolari del musicista norvegese. André Previn dirige l'Orchestra London Symphony.

Servizi TG 1

(Rete uno, ore 22,30)

Per «Incontri con la scienza» la trasmissione odierna intitolata *Universo*, si occuperà dei «buchi neri». La relatività di Albert Einstein ha trovato una conferma scientifica proprio negli studi effettuati in questi ultimi anni su questo interessante e ancora «misterioso» fenomeno. Seguendo Peter Ustinov, che nei panni di un comune profano farà da guida ai telespettatori, incontreremo alcuni grandi scienziati: da John Wheeler amico di Einstein e astrofisico ai due esperti di «buchi neri» Roger Penrose e Irwin Shapiro, allo specialista di particelle elementari Sidney Drell.

Una notte a Venezia

(Rete due, ore 20,40)

Appuntamento con l'operetta di Johann Strauss. Rappresentata per la prima volta a Berlino nel 1883, *Una notte a Venezia*, è un felice tentativo di fondere la commedia di tipo goldoniano con il gusto imperiale viennese. La superficialità della Vienna fine secolo trova in quest'opera una indovinata realizzazione musicale. La storia complicatissima si articola su una serie di coppie; su un giovane, Enrico, innamorato della zia; su un duca di Urbino, impenitente dongiovanni ed anch'egli desideroso di conquistarsi le grazie della zia di Enrico. Non mancano ovviamente scambi di persona, equivoci, riconoscimenti e via dicendo. Ma alla fine tutto si aggiusterà naturalmente sul ritmo di un bel valzer conclusivo. Il maestro Ernst Marzendorfer dirige l'Orchestra di Stato di Budapest, il Coro della Radiotelevisione ungherese e uno stuolo di cantanti tutti specializzati nelle operette austriache; partecipa allo spettacolo anche il Corpo di ballo della «Fenice» di Venezia.

I grandi fiumi

(Rete uno, ore 18,25)

Per centinaia e centinaia di anni si disse che nessuno sarebbe mai riuscito a scoprire le sorgenti del Nilo e infatti furono scoperte solo nel XX secolo. Il Nilo Bianco esce dal lago Vittoria, e il Nilo Azzurro nasce dal lago Tana, in Etiopia, prima di attraversare il Sudan, dove i due fiumi si uniranno per bagnare l'Egitto. Il Nilo forma ad Assuan la prima cateratta (5 metri), a valle della quale è stata costruita un'alta diga, e il serbatoio che si è creato è il più grande del mondo e alimenta una centrale che ha triplicato la disponibilità di energia elettrica dell'Egitto.

DISCOTECA

di Giacomo Manzoni

Le «onde» sonore di Nono e Pollini

Boulez interpreta Berg - L'ultima «Sinfonia» di Sciostakovic

Composte nel 1976, *... sofferte onde serene...* di Luigi Nono per pianoforte e nastro magnetico appaiono ora in disco a cura della Deutsche Grammophon, naturalmente nell'esecuzione di Maurizio Pollini, che ne è stato il primo esecutore e al quale l'opera è dedicata. Nono ha registrato una serie di sonorità pianistiche prodotte da Pollini, e ne ha ricavato un nastro nel quale l'intento non è di modificare o trasformare i caratteri dello strumento, bensì di creare una sorta di «controcanto» che acquista il suo significato espressivo e dialettico nel momento in cui gli si sovrappone l'esecuzione del pianoforte dal vivo. Ed ecco nascere un pezzo austero, dove la rinuncia alla ricerca dell'effetto è quasi programmatica, e che è caratterizzato da una intensità poetica rara nella stessa produzione più recente del musicista veneziano. Pollini, avvantaggiato tra lo altro sul piano timbrico dal fatto di essere anche l'autore dell'esecuzione incisa su nastro, risulta ancora una volta l'interprete insuperabile che conosciamo, e che alla produzione del nostro tempo sa prestare una grande intelligenza e penetrazione musicale e culturale.

Il disco contiene anche *A floresta è jovem e cheja de vida* (del 1965-'66), per soprano, voci, clarinetto, lastre di rame e nastro magnetico, su testi rivoluzionari di varia provenienza (Cuba, Vietnam, Angola, USA, Congo, ecc.). E' la ristampa sotto nuova etichetta di una registrazione di cui già parlammo anni fa su queste colonne, e che coglie Nono in un momento estremamente ricco e interessante di ricerca sul suono elettronico, vocale, percussivo, con risultati spesso affascinanti nella loro stessa durezza e nella complessità del disegno formale. Eseguono Liliana Poli, K. Bove, E. Vicini e B. Troni (voci), il clarinettista W.O. Smith e un gruppo di percussione diretto da Bruno Canino. Il disco contiene una presentazione critica di L. Pestalozza e i testi usati sia sul nastro che dal soprano e dalle voci dal vivo.

Maurizio Pollini

Un altro famoso compositore del nostro tempo è il protagonista di un altro disco, però come direttore d'orchestra: si tratta evidentemente di Pierre Boulez, che per la CBS ci propone l'interpretazione di due grandi pagine di Alban Berg, la *Suite* da *Lulu* e l'aria da concerto *Der Wein* (*Il vino*, su testo di Baudelaire; eseguono la New York Philharmonic e i soprani Judith Blegen e Jessye Norman). Ormai anche Berg si sta affermando come un autore quasi popolare, in teatro e nei concerti, e di conseguenza anche per il pubblico dei dischi. Ed è una fortuna che egli abbia sollecitato l'attenzione di alcuni dei più seri e preparati direttori delle generazioni postbelliche, tra cui un Boulez appunto. L'esecuzione che egli ci dà dei due capolavori risente beneficamente della sua grande conoscenza dei problemi della musica nuova, della sua perspicacia analitica: ne vien fuori un Berg penetrante e lucido, destinato a conquistare pienamente, dalla prima all'ultima nota, chiunque nei confronti della musica del nostro secolo non nutra preconcetti sorpassati.

Un altro direttore della generazione di Boulez è Bernard Haitink, che ha già al suo attivo una vastissima produzione discografica. In un disco Decca egli ci presenta, a capo della London Philharmonic, la 15ª e ultima sinfonia di Sciostakovic, composta nel 1971. Non siamo di fronte allo Sciostakovic più convincente, anche se questo curioso *collage* di elementi di Rossini, Wagner (e dello stesso Sciostakovic di composizioni precedenti), è fatto con maestria e con risultati di piacevole intrattenimento, in contrasto con la tradizione pensosa della sua produzione non soltanto sinfonica. Tradizione che si ripresenta invece con grande chiarezza nel *Quartetto n. 9* per archi del 1964, eseguito in un disco Oiseau Lyre dal bravo Fitzwilliam String Quartet. Qui siamo di fronte allo Sciostakovic più caratteristico e più efficace, cupo e drammatico a un tempo, riflessivo e sardonico insieme: è una pagina intensa, certo più interessante e autentica del *Quartetto n. 10* — scorrevole e superficiale —, contenuto nel medesimo longplaying.

CARNASCIALIA
in concerto

21 agosto
ore 21
Piazza Maggiore
BOLOGNA

Pasquale Minieri
Giorgio Vivaldi
Luciano Francisci
Mauro Pagani
Maurizio Giammarco
Roberto Della Grotta
Roberto Gatto
Piero Brega
Danilo Rea

Organizzazione: Comune di Bologna - Cipiesse ARCI

Panorama
il primo settimanale italiano di notizie

esclusiva mondiale

Le verità di Sindona

«PANORAMA» PUBBLICA UN MEMORIALE SCRITTO DAL BANCAROTTIERE PRIMA DI SCOMPARIRE

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 19, 21, 23; 6: Stanotte, stamane; 8,30: Intermezzo musicale; 9: Radio anch'io; 11: Graffia che ti passa; 11,30: Incontri musicali del mio tipo; 12,03: Voi ed io '79; 14,03: Musicalmente; 14,30: L'eroica e fantastica operetta di via del Pratello; 15,03: Rally; 15,35: Errepiuno-Estate; 16,40: Incontro con un vip: i protagonisti della musica seria; 17: Il salotto di Elsa Maxwell; 17,30: La lunga estate del jazz; 18,35: Pianeta rock: 19,30: Chiamata generale: ricerche e messaggi; 20: Incontro con Stevie Wonder, Angelo Branduardi, Jacques Brel; 20,30: Festival di Salisburgo 1979, direttore Leonard Bernstein; 21,15: La voce della poesia; 22,30: Orchestre nella sera.

Radiodue

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 16,30, 18,30, 19,30, 23; 6: Un altro giorno musica, presenta Pier Maria Bologna; 7,05: Un altro giorno musica; 9,20: Domande a Radiodue; 9,32: Fra' Diavolo, di Massimo Belli e G. C. Cobelli; 10: GR 2 Estate; 10.12: La Luna nel pozzo; 11,42: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il suono e la mente; 13,40: Belle époque e dintorni; 14: Trasmissioni regionali; 15: Radiodue estate; 16: Thrilling; 16,20: Radiodue estate; 16,50: Vip; 17,50: Hit Parade 2; 18,33: Radiodue Estate; 18,40: Citarsi addosso, ovvero, da Woody Allen; 20: Spazio X formula 2, disco music; 21: Il mese della prosa; Leocadia di J. Anouilh.

Radiotre

GIORNALI RADIO: 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45; 6: Preludio; 7: Il concerto del mattino; 7,30: Prima pagina; 8,25: Il concerto del mattino; 8,50: Tempo e strade; 10,55: Musica operistica; 12,10: Long Playing; 12,48: Tempo e strade; 12,50: Pomeriggio musicale; 15,15: Dentro il libro: «Il carteggio Aspern», di Henry James; 15,30: Un certo discorso estate; 17: Musica e mito; 17,30: Spaziotre; 21: Musiche d'oggi; 21,30: Libri novità; 21,45: Musica da camera di Schumann; 23: Renzo Nissim: il jazz.

Le pagine che Proust avrebbe voluto scrivere

Riproposta, a cura di Oreste Macrì, la raccolta di prose e poesie di Gérard de Nerval «Le figlie del fuoco» - I testi si collocano alle origini di un modo nuovo del narrare

Per gli accaldati cacciatori estivi di piaceri testuali la «Biblioteca della Fenice» dell'editore Guanda rappresenta un'ottima occasione per dedicarsi alla alacre costruzione dei mondi possibili degli universi narrativi o per abbandonarsi passivamente all'infinito trattenimento, dolce e inquietante, della parola letteraria.

I volumi hanno una bella veste grafica, copertine dai colori tenui con immagine discrete, ma d'autore. Che già propongono bei rimandi intertestuali: Bosch su *Le 120 giornate di Sodoma*, Kandinsky su *L'attesa, l'oblio*, sofisticato romanzo di Maurice Blanchot, una tra le insuperate voci critiche del nostro tempo, Dürer a far da etichetta all'*Enrico di Ofterdingen* di Novalis.

Insomma sono gradevolmente maneggiabili e guardabili, ben curati negli apparati e soprattutto, poiché pescano in particolare oltralpe, ben tradotti. E qui tra le pieghe della storia che porta al romanzo moderno c'è anche un piccolo e splendido racconto che ha fatto dire a Marcel Proust, con un'ammirazione che non ceia l'invidia: «vorrei tanto avere scritto queste pagine... In *Sylvie* ho trovato espresse quelle misteriose leggi del pensiero che spesso ho desiderato di esprimere».

Sylvie si trova al seno di una raccolta di prose e poesie, *Le figlie del fuoco* di Gérard de Nerval, recentemente riproposta per la cura e traduzione di Oreste Macrì, che ne ha allargato il nucleo originario, inserendo altri testi essenziali al suo coronamento.

Sylvie è la storia di un tentativo sofferto quanto fallito di acquisire amore, e di un viaggio verso i luoghi del passato storico e biografico, intesi come luoghi della mente, sfumati ed immersi nel sogno e nel ricordo. Ed è anche probabilmente la storia di una Madre desiderata, e quella di una vastissima coscienza enciclopedica, della disillusione che reca al suicidio, del raggiungimento della consapevolezza della scrittura.

Ancora Proust ne ha scorto la realizzazione letteraria nel magico meccanismo della memoria.

Immagini infatti il lettore la memoria come un teatro cognitivo le cui performances sono rappresentate tramite il sogno e il ricordo, e la successione del racconto come un balletto di *tableaux*, in cui tre donne — un'attrice, un fantasma dell'infanzia e una contadina — appaiono e scompaiono dalla scena secondo una complessa architettura di opposizioni e di identificazioni, di acquisizione di proprietà e loro perdita. Questo si realizza in un *continuum* impossibile che diffrange lo spazio e il tempo, ma che è perennemente ricomposto col massimo controllo, secondo l'unico arbitrio di una memoria che non è proustianamente in continua fuga, ma che sa rappresentarsi e sincronizzarsi al presente.

Fino al crollo definitivo di questa che è ad un tempo illusione, regime narrativo del racconto e suo meccanismo strutturale: il testo si chiude gelido sulla sua unica data, che è data di morte, rendendo così irreversibile la possibilità di rievocare al presente il passato. Il passato è rovina, non più ricordo; la memoria è priva di aspettative.

Gérard de Nerval fu considerato dai suoi contemporanei, e per molto tempo dopo il suo suicidio nel 1855, un *petit romantique*, un infelice e delicato personaggio letterario della Parigi postrivoluzionaria e postnapoleonica. Bisogna attendere il 1935 per trovarlo citato nelle storie letterarie, nonostante André Breton si fosse soffermato su di lui nel Primo Manifesto del Surrealismo del 1924.

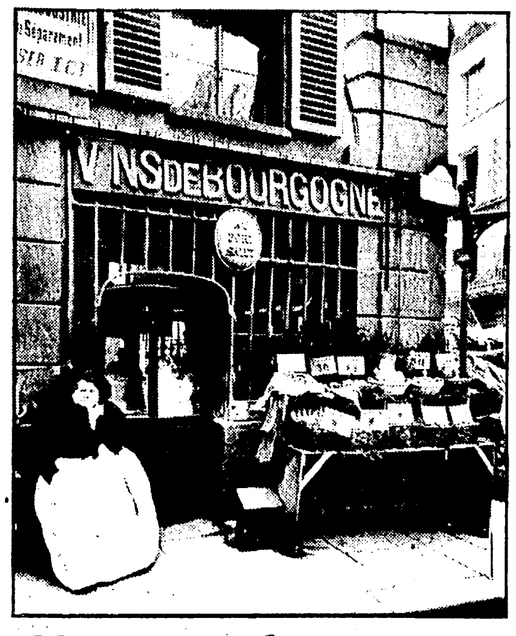
Nerval fece dunque parte di una generazione i cui padri avevano fatto la guerra dell'Impero e che, cullata nell'infanzia dal rumore di queste campagne, si era trovata adulta in un mondo vuoto, frustrata e senza speranze. Tradurrà così questa condizione in un perenne viaggio-ricerca della propria identità, che si esprime in un mondo giocato tra vita e sogno, fatti e simboli arcani, ammobiliato di visioni, regolato dall'immaginazione fantastica e dal desiderio. Per molti anni sognerà l'amore delle attrici e la gloria di un Dumas, viaggerà in luoghi ricorrenti: il Valois dell'infanzia, la Germania dei romantici e di Goethe — di cui dà una precoce e bellissima versione francese del *Faust* — l'Oriente dei misteri e simboli occulti. E di questi permea tutta la sua opera costruendo una magica geografia.

Sotto l'egida della Donna, chimera onnipresente e irraggiungibile, la sua scrittura tesse arazzi policromi e sincretistici, in cui si compendiano cabala e scienze occulte e riflessione filosofica dei maestri del Settecento, l'esperienza del giornalista, del poeta di teatro e l'archeologia, la bibliografia, la curiosità di costume, il mito, Rousseau, i quadri di Watteau, Goethe, Dante e Apuleio.

C'è un momento, lungo la storia del romanzo, in cui si inaugura un modo originale di narrare: quello in cui perde di rilevanza quale storia il racconto ci narri e diventa cruciale il modo narrante come rappresentazione simbolica e riflessione metaletteraria. Il senso si dà innanzitutto come prodotto dell'attività di scrittura. La narrazione nervaliana si pone senza dubbio tra le origini di questa economia espressiva: i focolai temporali attorno a cui la narrazione si concreta con retrospezioni e anticipazioni o le scene supernutrite dall'enorme materiale memorizzato, per non fare che due esempi, superano formalmente i vari addendi di genere e contenuto. Nerval stesso scrisse dei suoi testi: «Non sono per niente più oscuri della metafisica di Hegel, e perderebbero del loro incanto ad essere spiegati, se questo fosse possibile».

Beppe Cottafavi

Gérard de Nerval, LE FIGLIE DEL FUOCO, Guanda, pp. 304, L. 8.500.



Obiettivo sul passato

Gravato d'un gigantesco treppiede di legno, scatole per le lastre e una vecchia macchina fotografica 18 x 24, Eugène Atget (1856-1927) gira per la Parigi a cavallo dei due secoli, la «vecchia» Parigi, la Parigi «pittoresca». Ha già più di quarant'anni, una vita errabonda e parecchie delusioni alle spalle. Ha fatto il marinaio, l'attore, il pittore. Personaggio bizzarro, complesso, instancabile, metterà insieme con puntigliosa minuziosità un memoriale del paesaggio urbano — che va scomparendo — che ha pochi eguali. Indifferente all'organizzarsi dell'attualità (non c'è traccia ad esempio nelle sue foto né dell'Esposizione Universale del 1900 né delle inondazioni di Parigi del 1910) ritrae angoli di strada deserti, dedali, viuzze, insegne d'osteria, botteghe e bottegai, cortili, venditori ambulanti, prostitute, vetrine, parchi, statue, alberi. Una costellazione d'immagini che va subito oltre la documentazione descrittiva per caricarsi di suggestioni profonde: l'orizzonte su cui fissa lo sguardo e l'obiettivo con palese nostalgia è quello del passato. Sui clienti sono amici pittori (Utrillo, Braque, Derain, Vlaminck) ma anche organismi e biblioteche ufficiali, case editrici, riviste. Sarà Man Ray, nel 1921, a scoprirlo e a farne conoscere l'opera nell'ambiente delle avanguardie, soprattutto dei dadaisti.

Un'ampia scelta delle sue fotografie è stata raccolta in un volume — che s'accompagna alla monumentale esposizione fotografica internazionale di Venezia — dall'editrice Electa. Il libro di Eugène Atget a cura di Romeo Martinez (L. 10.000) si inserisce nella collana Visibilia, diretta da Daniela Palazzoli e che ha pubblicato finora anche *Ferruccio Leiss, fotografo a Venezia*, di Italo Zannier, e *Il conte Primoli*, di Daniela Palazzoli.

NELLA FOTO: Eugène Atget, «Bottega all'insegna Au Port-Salut», Parigi.

Umorismo e malinconia secondo Brunella Gasperini

Può servire questo *Così la penso io* di Brunella Gasperini a chi ancora si ostina a liquidare le rubriche di colloqui con i lettori dei giornali femminili come «posta del cuore» costellata di anime infrante e insulsi (quando non peggio) consigli. Non tutte lo sono, almeno nei periodici più avanzati, quelli che secondo i dati del marketing editoriale si rivolgono a un pubblico medio-alto. E non lo era sicuramente, anche e soprattutto per meriti personali, quella che su diverse testate Brunella Gasperini tenne per oltre venticinque anni, fino alla sua scomparsa all'inizio di quest'anno. A conferma ecco i brevi capitoli del libriccino stampato dalla Bur Rizzoli (pp. 156, L. 2000) che raccoglie le sue «impressioni su fatti, persone e problemi di tutti i giorni», pubblicate su *Annabella* tra il 1977 e i primi del 1979. Vi si parla di ginecologi obiettori («ho un sincero rispetto per i veri obiettori di coscienza, che rifiutano l'aborto perché in contrasto con le loro convinzioni o ideologie. Ma nutro un cordiale disprezzo, non esente da belluino furore, per quei sedicenti obiettori che portano le clienti e le amiche ad abortire in Svizzera...»), diossina, terrorismo, giovani, governo e malgoverno, e impegno civile, vi si trovano profili amarognoli, osservazioni pungenti e mai gratuite su divi e no, costumi e malcostumi dei nostri tempi. E anche ricordi, divagazioni, spiritosi autoritratti e ritratti familiari. Tutto con grande intelligenza, misura, spirito d'osservazione, sensibilità, autocritica: le stesse parole che usa per descrivere, a pagina 108, una qualità che le stava a cuore, l'umorismo: «che è anche, come dice, malinconia».

Dietro lo specchio

Quanti fumetti forse troppi

Sarà contento Francesco Tullio-Altan (in arte semplicemente Altan), ideatore e disegnatore di vignette satiriche e di fumetti la cui voga presso il pubblico non appare meno trionfale del favore che accorda loro la critica più esigente. Se altri esponenti della cosiddetta scuola italiana grafico-satirica (in realtà una somma di talenti alquanto eterogenei: Pericoli - Pirella, Chiappori, Forattini ecc.) godono ormai da anni dell'incondizionato riconoscimento di lettori ed esegeti, addirittura a livello accademico, Altan è andato ottenendo, dai tempi tutt'altro che remoti del suo esordio, qualcosa di più: egli è oggi la star, l'«astro impareggiabile della satira politica italiana», come l'ha definito l'ubiquo Oreste Del Buono in un recente articolo di quotidiano.

L'occasione di tanto clamore è fornita, contingentemente, dall'apparizione pressoché contemporanea in libreria di un solido pacchetto di pubblicazioni in tutto o in parte dedicato al nostro autore: una nuova raccolta delle celebrate vignette di satira politica d'ambiente operaio, già esaurite, letteralmente spolverata in meno di una settimana, *Ridi, Cipputi* (Bompiani, L. 2.000); una specie di romanzo storico-parodistico a fumetti sulla scoperta dell'America, appropriatamente intitolato *Colombo* (Mondadori, L. 5.000); un *feuilleton* a strisce sullo sfondo della Seconda Guerra Mondiale, *Ada* (Milano Libri, lire 2.500); un'antologia nella quale Altan figura in compagnia di illustri confratelli italiani ed europei, *Almanacco della BUM* (Mondadori, lire 5 mila 500).

Ma in realtà il discorso su Altan non ha nemmeno più bisogno di occasioni d'attualità, di pretesti, di sollecitazioni. Il suo è un caso di successo popolare del genere riservato di solito ai personaggi dello spettacolo o della musica leggera, se non proprio di quell'olimpo della fama che è lo sport professionistico.

Ma se è lusinghiero, per tutta la vasta categoria, che un operatore della carta stampata attinga a tali vertici di pubblico gradimento il fatto non può d'altra parte non sollecitare qualche riflessione e, per esempio in chi scrive, anche qualche perplessità. Qui il caso di Altan può servire come pretesto e vediamo di spiegarci meglio.

In primo luogo, va riconosciuto che le vignette di satira politica (quelle, per intenderci, «del Cipputi») sono semplicemente geniali, folgoranti, sublimi.

Se un Pericoli che si esercita *in corpore vili* sulle sembianze fisiche dei protagonisti della vita politica, vi opera una deformazione abbastanza marcata in senso caricaturale ed espressionistico, creando delle composizioni che si potrebbero definire «paesaggi umanoidi», Altan riproduce abbastanza di rado personaggi riconoscibili, e disegna piuttosto figurine di fantasia emblematiche, categoriali, di esemplare bruttezza, spesso al limite della ripugnanza. La rappresentazione di questa umanità sfatta, insaccata, quasi deforme, coi volti dominati da grifi contorti risulta di un'efficacia straordinaria, isola ed esalta la lucidità, la lapidarietà, la impossibilità delle battute. Su queste si potrebbe scrivere un trattato diviso in tanti capitoli: uno in particolare sulla loro perentoria, infallibile puntualità, tanto più se si pensa — come fa rilevare il Del Buono nell'articolo citato — ai tempi non brevi che intercorrono fra la confezione delle vignette e la loro pubblicazione; e così via.

Viceversa, non pare di ravvisare la stessa puntualità, né una effettiva necessità di motivazioni nei cosiddetti *feuilletons*, o «romanzi popolari» a fumetti (tipo *Colombo* o *Ada*) che Altan va pubblicando a puntate e raccogliendo poi in volume. Certo, si vede che l'autore si diverte un mondo a comporre queste sue saghe parodistiche folte di accadimenti e gremite di eccentrici personaggi. Le motivazioni, insomma, dal suo punto di vista ci sono e dovrebbero bastare a chiunque. Che i risultati appaiano tutto sommato grevi e, qua e là, un tantino gogliardici, è, a sua volta, un'opinione critica che può benissimo essere confutata.

Ma è il successo travolgente di questi come di altri prodotti analoghi che finisce per apparire sproporzionato e, da questo punto di vista, ambiguo. Riconosciuta doverosamente ad Altan una personale superiore felicità inventiva, resta il fatto che siamo qui, in pieno, dentro quel fenomeno di traduzione in «fumettese» che investe ormai ossessivamente tutto e tutti: dalla *Storia d'Italia* a *Il Capitale*, dalla *Bibbia ai santi* e alla *Divina Commedia*, dalle vite dei calciatori all'educazione sessuale.

E', questo, un prodotto che evidentemente il pubblico (un certo pubblico, ma indubbiamente numeroso) richiede e mostra di gradire. Ma non è detto che, alla lunga, si riveli un buon servizio per quello stesso pubblico che oggi, per pigrizia o per collezionismo, lo reclama e ne fruisce. Se la consacrazione del fumetto come mezzo espressivo appare ormai definitiva, l'avvento irreversibile di una civiltà dell'immagine, con la clamorosa rivincita dell'ideogramma sul *logos*, non ci autorizza in realtà ad alcun particolare ottimismo.

Franco Cavallone

Scaccomatto al pittore

Se nelle «Sette storie gotiche» (1934) la scrittura di Karen Blixen ha le vistose sospensioni, le ambiguità, le destrezze di una mortale partita a scacchi, in questa favola di «Ehrengard», composta nell'imminenza della morte e apparsa postuma nel 1963, lo scaccomatto sembra giungere con la rapida leggerezza del caso. Minacciata dal silenzio dell'avversario invisibile, la Blixen affida qui alla parola fiabesca la funzione di arbitraria e tuttavia unica testimonianza di mondi «cancellati» dalla geografia dell'esistente, di culture perdute e reinventate, di eventi esemplari pronunciabili soltanto in quanto fittizi, come, alla dovuta distanza, è fittizio ogni evento umano.

Nell'Arcadia rococò di «un piccolo Principato della vecchia Germania», libero e ameno, ma insidiato dallo «spettro dell'annientamento» per estinzione della dinastia regnante, si affrontano in una metaforica contesa l'artista (il pittore Cazotte, lucidamente investito del suo ruolo di demoniaco seduttore del visibile) e la fieramente vergine, insolentemente immune dall'arte Ehrengard, figlia di una stirpe di guerrieri, guerriera anch'essa come una valchiria, androgina come un'amazzone, e insieme splendente come un angelo, lunare come una Diana, nuda, al bagno lacustre, come una ninfa. In lei le categorie mitiche e gli stili artistici sono presenti come potenzialità, inerenti, per così dire, a un testardo stato di natura: sedurla significherebbe, per il pittore, costringerla a riconoscere in sè le radici della grande tentazione umana: la parola, che definisce e consegna alla cultura e alla storia. Gli basterebbe farla arrossire per coinvolgerla nell'universale segreto, come talvolta arrossiscono le Alpi al tramonto nel prodigioso bagliore rosato dell'«Alpenglühen»!

Sui tre temi della seduzione, del segreto, del rossore, sottilmente collegati alle modalità del rapporto tra l'artista e i suoi materiali, sul contrasto occulto-svelato, interiore-esteriore, congegno-parvenza, e costruita questa favola di grazia settecentesca e di contemporanea complessità che la narratrice maliziosamente paragona a una «piccola sonata» in tre movimenti, preludio, pastorale, rondò. Mentre altre seduzioni e altri segreti assicurano alla storia un lieto fine dinastico, mentre tra fondali alla Lorraine o alla Watteau si adunano sul proscenio dame e cavalieri, l'artista va incontro, trionfante e solitario, a una paradossale sconfitta. Ehrengard (che, da lui amorosamente interrogata dopo una lettura di poesia risponde di non pensare «a niente»; che, ritratta, furtivamente, nuda, acconsente, imperiosa, a posare; che, per la lealtà alla casa regnante, non esita, intrepida, a mentire) non arrossirà, ma riuscirà a far arrossire Cazotte.

A differenza delle romantiche Alpi, del paesaggio acculturato a cui il pittore aveva progettato di uguagliarla, Ehrengard, figura della materia perennemente elusiva, non ha segreti da tradire: la sua essenza è nella sua muta, dinamica resistenza. E il rossore — il sintomo fisico della seduzione avvenuta, del segreto tradito, del congegno violato — rimane privilegio dell'artista, perennemente incantato dal visibile.

Marisa Bulgheroni

Karen Blixen, EHRENGARD, Adelphi, pp. 100, L. 2.000.

Bambini da ritrovare

Lo studio di una delle più gravi forme di psicosi infantile: l'autismo

A tre anni dalla pubblicazione del *Pesce bambino* appare il secondo testo di Michele Zappella *Il bambino nella luna*. La continuità tra quello e questo è subito evidente quando si colga dietro alla suggestione dei titoli il rimando a quel cosmo infantile in cui «la lontananza dagli esseri umani è massima: i bambini con autismo infantile». L'interesse verso questo problema e l'attenzione verso questo quadro sintomatico — descritto la prima volta da L. Kanner nel 1943 (e contraddistinto da un'evasione dalla realtà, accompagnata sempre dal predominio assoluto o relativo della vita interiore) — appare oggi crescente: sia per l'entità della malattia e gli elementi tuttora oscuri della sua genesi e del suo sviluppo, sia per la variazione registrabile nella sua incidenza, sia, infine, per il riflesso che il problema delle psicosi infantili precoci assume in relazione al suo possibile trattamento terapeutico.

Muoversi all'interno delle molteplici scuole psicoanalitiche e psichiatriche che più da vicino si sono occupate dell'autismo infantile e delle cause della sua insorgenza, non è semplice. Si ha spesso l'impressione che il terreno sia troppo ingombro per la presenza di numerosi e non sempre chiari approcci interpretativi, in ognuno dei quali si coglie la necessità di far atto di fede verso un autore o una tendenza o, quanto meno, di dichiararsi immediatamente collegati ad un gruppo di affiliazione. Di qui alle ipotesi terapeutiche inequivocabilmente collegate il passo è breve.

Presenza esclusiva

In questo campo, in cui il dogmatico, il magico, l'esoterico fanno a volte da padroni, si delinea uno spazio che è circoscritto dalla presenza esclusiva del terapeuta e del soggetto unici padroni e responsabili della scena che si sta svolgendo. E' questo uno degli elementi che l'esperienza fatta da Zappella e dai suoi collaboratori nel servizio di Neuropsichiatria Infantile dell'ospedale di Siena pone in discussione. *Il bambino nella luna*, infatti, è soprattutto la storia di un reparto o meglio «la storia di una ricerca» che viene condotta da più di cinque anni con numerose famiglie.

Cardine della ricerca è la necessità di gestione terapeutica sul territorio dell'autismo infantile precoce. E' la necessità di smantellare insieme al contesto terapeutico privilegiato — scandido dal rapporto medico-paziente —, i presupposti teorici che lo condizionano. A questi ultimi Zappella oppone altri elementi di guida dell'esperienza: l'ascolto del desiderio dell'altro, considerato in una dimensione sistematica, e alcuni parametri etologici che riguardano sia la relazione lontananza - vicinanza illustrata dai Timbergen, sia il concetto di territorio.

C'è comunque una continua tendenza a negare uno stretto collegamento fra la impostazione metodologica e l'adesione univoca ad una scuola di pensiero: «l'intervento non si riassume nell'etologia, che pure ne è stato uno dei punti di riferimento portanti, né con altri indirizzi scientifici come la fenomenologia o la teoria dei sistemi che pure si possono intravedere nello sfondo. Esso per altri versi si arricchisce sia pure in maniera indiretta della meditazione critica e di scontri aperti che ha ovuto con alcuni indirizzi psicoanalitici...» e ne fanno parte integrante una varietà di suggerimenti tratti dalla letteratura.

In quest'ampio panorama teorico per il quale tuttavia Zappella nega l'attributo di «eclettico», si coglie come filo conduttore la ricerca di ogni elemento culturale che possa servire a modificare la statica della «unione disunita» propria del gruppo familiare, scolastico, istituzionale, all'interno del quale si muove di volta in volta il bambino.

E proprio nella descrizione delle situazioni familiari prese in esame, del sorgere dell'esperienza desiderante in ogni componente del gruppo terapeutico e familiare, del difficile procedere dalla disunione e dalla non comunicazione alla unione e comunicazione si situa la parte più convincente del libro. Un pericolo si intravede forse nel prevalere del suggestivo e del magico che, negati come dogmatico riferimento ad un ideale teorico, rischiano di rimaterializzarsi sotto le vesti della spontaneità terapeutica stabilita nei rapporti intersoggettivi tra équipe e famiglie.

Se dunque l'interesse di questo testo sta anche nel porre in piacevole forma letteraria i problemi della malattia mentale e delle dinamiche istituzionali ad essa collegate, proprio in questo paradossalmente intravediamo il pericolo: troppo timorosi forse di ogni contributo che possa in qualche modo accendere quella «fiamma terapeutica» che senza un serio confronto ed una seria preparazione del gruppo può comportare soprattutto devastazione.

Laura Colombi

Michele Zappella, IL BAMBINO NELLA LUNA, Feltrinelli, pp. 150, L. 3.000.

Lo storico e il banchiere

La collana di storia economica italiana pubblicata dalla Banca Commerciale

Dietro lo sportello c'è il ragioniere; alcuni uffici, più vicini al cuore della banca, defilati dal pubblico, ci sono economisti e storici. E ad essi vengono affidati altri compiti: la banca non deve essere solo l'immagine di un immenso *tapis - roulant* - rastrella-soldi, deve avere anche un altro volto, un albero genealogico diverso da quello che l'araldica popolare le attribuisce.

La banca pubblica infatti anche libri, sebbene troppo spesso questi libri siano pensati in modo egocentrico (la «nostra» storia), pagine e pagine su lussuosa carta patinata con campanili di cotto contro lo sfondo azzurro sfavillante di cieli e i golfi e i fiumi, gli alberi verdi e le ville venete; a volte, invece, studi specialistici, certo importanti, ma concepiti solo come strumenti di lavoro per pochi esperti.

La Banca Commerciale Italiana ha rotto l'una e l'altra tradizione, ha ripensato forse il suo ruolo, ha scoperto anche in sè una funzione di potenziale culturale fatto non solo di contributi a questo o a quell'ente. Ha deciso comunque di offrire un'immagine che possa essere anche caratterizzante della propria capacità di sollecitare un'indagine, in questo caso sula storia economica del Risorgimento.

Intorno al 1940 nasce una prima idea di studi non rituali e non araldici, non interni insomma alla banca stessa. Certo, dire Banca Commerciale significa dire Raffaele Mattioli, per decenni dirigente dell'Istituto di Credito, sollecitatore di studi, studioso sensibile e raffinato egli stesso, fondatore di quella stupenda collezione di classici della letteratura italiana che esce per i tipi della Ricciardi; lo stesso Mattioli che fu depositario e custode dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, salvati dal rischio della dispersione e della distruzione dopo la morte del loro autore. E Mattioli prima e dopo la caduta del fascismo aveva preso con sè, e in certo senso protetto, antifascisti perseguitati e controllati come Ugo La Malfa e poi, per fare un altro esempio di questo dopoguerra, Leo Valiani.

Forse non è sbagliato dire che questa è l'atmosfera dentro la quale nasce l'iniziativa della collana di «Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento» affidata a studiosi di fama tra le cui file, prima della morte, fu anche Federico Chabod, un nome di prestigio per le scienze storiche e per la milizia antifascista.

Il primo volume esce però solo nel 1963: ed è *L'economia italiana dal 1861 al 1911*, di Gino Luzzato, cui segue il lavoro di un altro storico prestigioso, Marino Berengo, con *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, e poi via via, fino all'ultimo volume finora apparso, opere di Pasquale Villani, Bruno Caizzi, Luigi Dal Pane, Ruggiero Romano, Luigi Bulferetti, Claudio Costantini, Pier Luigi Spaggiari, Giuseppe Felloni, Valerio Castronovo, Franco De Felice, Aldo De Maddalena, Antonio Confalonieri, Giovanni Busino e Giorgio Porisini. Storia dell'economia, della industria, dell'agricoltura, della finanza; le vendite dei beni di Stato, il commercio, i prezzi, i servizi, i mercati monetari, i salari, le bonifiche, l'industria del ferro sono i temi di questi studi. Sono opere, come dire, localizzate, senza essere storia locale: la Repubblica veneta o la Terra di Bari, Napoli o la Toscana, la Liguria o Parma, la Lombardia o il Piemonte, Milano o il Valdarno, cioè entità non solo geografiche, ma con una precisa caratterizzazione storica e un peso economico e politico nei precisi momenti colti dallo storico.

Per il futuro sono annunciati temi anche nuovi quali la «ferma» in Lombardia, la gelsobachicoltura, o divenuti anche classici, ma certo riconsiderati in ambiti diversi, come le origini del bracciantato in Bassa Val Padana, o le società per azioni o, ancora, economia e *società nei territori* a brughiera dell'Alto Milanese. Libro dopo libro, area per area, si viene così precisando una storia economica dell'800 italiano. Una storia fatta non solo di contorni, ma indagata, studiata, elaborata, rappresentata con statistiche, cifre, diagrammi, percentuali e raffronti. Insomma, libri che non possono sfuggire all'attenzione degli studiosi anche se è vano cercarli in libreria. La storia dell'economia italiana si ricompone dentro queste migliaia di pagine, ma è anche in questi voiumi che va cercata l'origine della storia economica del XX secolo.

Adolfo Scalpelli

Angeli del focolare atleti e giornalisti

Questo *Atleta al femminile* di Gian Maria Madella (Editnova, pp. 174, L. 5000), uno dei primi, se non il primo tentativo compiuto in Italia di considerare il problema dell'emancipazione femminile in un settore specifico quale è lo sport. Un settore specifico che non vuol dire affatto settore limitato: l'interesse principale della ricerca sta proprio nel fatto che l'autore è riuscito a identificare anche nel mondo dello sport le stesse motivazioni che contrastano l'emancipazione femminile negli altri terreni di attività: sociali, economiche, culturali, pseudo-scientifiche; il peso della tradizione, il peso del costume ed infine la pura e semplice discriminazione. Una ragazza che si diverta a lanciare il giavellotto difficilmente riesce ad essere assimilata alla figura dell'«angelo del focolare». Pregiudizi duri da smantellare se è vero, come emerge dalla ricerca, che molte ragazze amerebbero fare dello sport ma vi rinunciano temendo di sminuire la loro avvenenza.

Un problema culturale, quindi, che si muove di pari passo con un problema di strutture. Ma anche di mentalità: tra i dati più interessanti del volume c'è quello che rivela come alle donne sia resa difficile non solo la pratica sportiva, ma anche il puro e semplice occuparsene: in Italia, ad esempio, non esistono giornaliste sportive e nemmeno dirigenti nazionali dello sport. Un rifiuto così radicato — dice Madella — che vale persino, anche se in misura minore, nelle organizzazioni democratiche.

Per chi ama arrampicarsi «al contrario»

C'è chi la chiama «alpinismo di profondità», chi «arrampicata al contrario»: si tratta della speleologia, sport sino a qualche anno fa praticato solo da pochi eletti facoltosi.

Da qualche tempo, però, i gruppi speleologici si vanno moltiplicando e anche nel nostro Paese sono sempre più numerosi i giovani che (alpinisti o no) decidono di dedicarsi all'esplorazione del mondo sotterraneo. Ecco allora per i cultori di una pratica sportiva che, forse più di ogni altra, va presa con scrupolosa serietà scientifica, un *Manuale di speleologia* a cura della Società speleologica italiana, ricco di ben oltre 550 pagine (edito dalla Longanesi, costa 16.000 lire) e di qualche centinaio di illustrazioni e fotografie.

Per rendersi conto della serietà dell'iniziativa (che ha vinto il premio per la letteratra di montagna '79) basta scorrere l'indice del volume: storia della speleologia; le scienze della Terra (geologia, litologia, tettonica, idrogeologia), grotte e fenomeni carsici, archeologia e preistoria, biospeleologia, topografia, fotografia, via via fino alla prevenzione degli incidenti e soccorso speleologico, elementi di pronto soccorso, e, ancora, le grotte italiane e le grotte notevoli, glossario e bibliografia. Non si tratta come si vede di un semplice trattato scientifico ma di una sorta di manuale pratico con il pregio (raro) di essere raccontato con linguaggio accessibile.

Un sapiente artigiano

«Primo amore, ultimi riti» di Ian McEwan, un autore «minore» che prosegue la grande tradizione del racconto inglese

La narrativa inglese contemporanea è ricca di autori «minori», consapevoli di agire in una dimensione «provinciale», di eccellenti artigiani, che possono contare su un'udienza assai vasta e omogenea, e su un'organizzazione editoriale collaudata che, come ora succede spesso ma non sempre anche in Italia, passa nel giro d'un paio d'anni dalla edizione più costosa al libro economico o «paperback». Quando si parla di romanzo inglese, da noi il riferimento d'obbligo è, com'è ovvio, ai «classici» da Defoe e Swift fino a Joyce, Lawrence, Virginia Woolf, o, al massimo, Orwell e l'ancora vivente, sebbene decrepito, Graham Greene.

L'interesse nei confronti della maggior parte dei contemporanei è tiepido, se si escludono gli autori di «gialli» o di fantascienza, che però compaiono di solito in collane specializzate, vale a dire «ghettizzate». Questo spiega anche le traduzioni abbastanza erratiche e casuali: poco conosciuti sono in Italia scrittori di grande respiro, come Angus Wilson e Anthony Powell (quest'ultimo destinato, come Ivy Compton-Burnett, a una riscoperta postuma) e del tutto trascurata la vivace e interessante Margaret Drabble, mentre miglior fortuna hanno avuto altre due scrittrici di talento, Iris Murdoch e Muriel Spark.

Piuttosto felice appare, in questo quadro, la decisione di Einaudi di presentare il giovane Ian McEwan con la sua prima raccolta di racconti, *Primo amore, ultimi riti*, perché abbiamo qui la prova di uno scrittore di sicuro valore, capace di proseguire con onore la grande tradizione anglosassone del racconto, mescolando liberamente tonalità macabro-grottesche, riconducibili a Poe e a tutta l'area «gotica», con il più generale motivo della «iniziazione alla vita», ovvero, come si comprende dal titolo stesso del libro, ai misteri del sesso.

La trama narrativa infatti si forma attraverso la lente particolare di una sensibilità ancora puerile, vuoi per la giovane età dei protagonisti-narratori, vuoi, in qualche caso (*Farfalle*, *Conversazione con l'uomo nell'armadio*), per una loro dichiarata anormalità, che brancola nel buio, vorrebbe stabilire un rapporto con gli altri, trasforma l'atto della conoscenza in delinquenziale violenza, stupro, incesto. Quando non siano essi — i giovani protagonisti — le vittime di un equivoco mondo adulto. Che i personaggi di McEwan siano poi fondamentalmente innocenti e incapaci di capire le conseguenze dei loro atti violenti, che anzi le loro infermità fisiche o morali li trasformino tutti nei reietti di una società essa sì indifferente e crudele, nulla toglie alle atrocità del loro comportamento. Tornano alla mente i primi racconti di *Gente di Dublino* di Joyce, dove pure i bambini erano protagonisti e narratori e dove l'insistito richiamo ai misteri e ai pericoli del sesso era un motivo costante anche se sotterraneo.

Con McEwan siamo alla perversione, allo scandaloso di una condizione privata che a fatica o per nulla si nasconde, appunto perché l'innocenza non prova vergogna di sè.

Negli ultimi racconti, più lunghi e complessi (*Primo amore, ultimi riti, Travestimenti*) si assiste a una intensificazione dei segnali simbolici: la violenza fisica sembra attutirsi e trasportarsi sul piano della mente, da una parte, e della realtà esterna dall'altra, diventa allusione a un mondo sommerso della psiche, ma anche concreta e diretta rappresentazione di un paesaggio desolato di rifiuti e di detriti industriali entro i cui invalicabili confini vaga l'anima corrotta e disperata alla ricerca di una purezza negata dalla violenza.

Corsi d'acqua insidiosi, case equivoche, ratti dietro il muro, l'armamentario, insomma, della tradizione orrifica è posto al servizio di un discorso che parte dai cliché della letteratura per riproporli nella chiave di una ricognizione delle dimensioni private di una società che, nella violenza dell'individuo, ritrova i connotati «reali» della sua esistenza collettiva.

Carlo Pagetti

Ian McEwan, PRIMO AMORE, ULTIMI RITI, Einaudi, pp. 154, L. 3.500.

Ma è davvero un animale così pericoloso per l'uomo?

Quando ho visto arrivare lo squalo

In Italia ne esistono 31 specie - Come vivono e dove cacciano Soltanto alcuni possono preoccupare, pochissimi quelli temibili

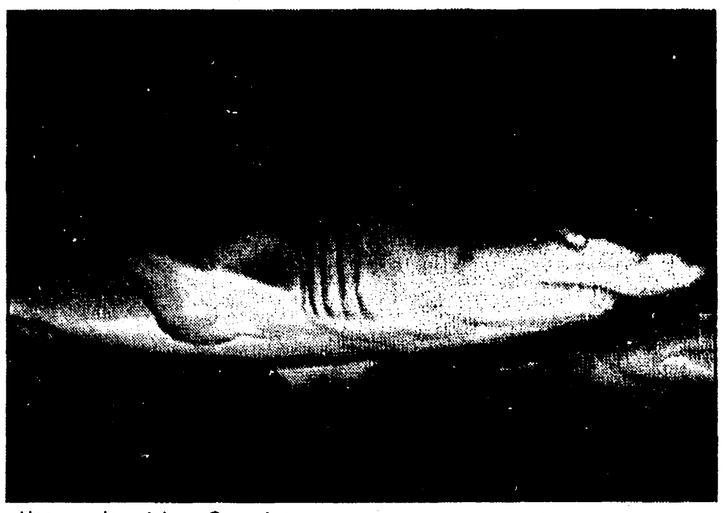
Il puntuale riapparire di articoli allarmistici segnalanti la presenza di squali lungo le nostre coste nel periodo estivo, ripropone puntualmente il problema della pericolosità di questi animali. Cerchiamo allora brevemente di dare alcune notizie esatte sulla loro vita e sulla loro pericolosità.

Gli squali sono vertebrati acquatici a scheletro cartilagineo, vivipari o ovovivipari, a fecondazione interna, infatti i maschi sono dotati di organi di accoppiamento. Sono più abbondanti nelle zone tropicali ma presenti in tutti i mari del mondo.

Gli squali presentano alcune interessanti caratteristiche che li differenziano dagli altri abitanti del mare. Essi sono forniti di una cute spessa, ricoperta di scaglie a forma di lamine con la punta rivolta all'indietro; dello stesso materiale di cui sono fatte le scaglie sono i denti, taglientissimi, presenti in più file di cui le prime funzionanti mentre quelle posterori, ricoperte da una cuticola, sono pronte a sostituire i denti che cadono o si consumano. Infatti frequentemente gli squali perdono i denti, non essendo forniti di radici, quando mordono qualcosa di solido. La pressione del morso è enorme e la durezza dei denti permette agli squali di staccare di netto con un solo colpo parti anche grosse dalle prede.

Per queste formidabili difese gli squali non hanno nemici naturali tranne essi stessi: sono frequenti infatti i casi di cannibalismo. Molto interessanti sono inoltre gli organi sensori di cui non conosciamo a tutt'oggi perfettamente il funzionamento. Non sappiamo, infatti, quanto bene lo squalo veda (la credenza popolare lo ritiene pressochè cieco), ma recenti ricerche hanno dimostrato che questo animale ha una notevole vista in condizioni di luce bassa così come i gatti.

Gli squali hanno un'ottimo olfatto, ritenuto a lungo l'organo principale usato per la caccia, ora però sappiamo che l'udito o meglio la possibilità di registrare le vibrazioni anche minime, è il senso più importante usato nella caccia alle prede. Ed è così notevole che chi ha avuto occasione di pescare tonni nei mari tropicali sa per esperienza che spesso il tonno preso all'amo viene immediatamente mangiato dallo squalo che lo sceglie fra migliaia di altri per le vibrazioni diverse che questo emana e che segnalano il pesce in difficoltà. Mi è capitato frequentemente di vedere arrivare lo squalo dopo aver colpito col fucile un carangide, pesce che lotta strenuamente, e che nel tentativo di liberarsi dall'asta emette vibrazioni intense.



Uno squalo grigio o Carcarino.

Noi non conosciamo a tutt'oggi molto sulle abitudini alimentari e sull'aspetto comportamentale dello squalo. Lo studio del contenuto dello stomaco di squali pescati chiarifica più circa le specie ittiche presenti sul posto che sul resto. Gli squali comunque, come tutti i predatori, si cibano prevalentemente di pesci vecchi, ammalati o feriti ma conosciamo squali che aggrediscono pesci grossi e forti come nel caso dello squalo Makò, che è l'unico predatore del pesce spada.

Molti pescicani sono migratori, specialmente durante i periodi riproduttivi o per seguire i branchi di pesci di cui si alimentano e generalmente anche gli squali che preferiscono le profondità marine si avvicinano alle coste durante il periodo della riproduzione in primavera-estate ma preferiscono risalire verso la superficie nelle ore notturne.

In Italia si conoscono 31 specie di squali, e di queste solo poche raggiungono grandezze tali da essere pericolose e solo alcune sono considerate temibili. In particolare ricordiamo il Verdone o squalo blu che raggiunge i 3 metri, lo squalo grigio o Carcarino che usualmente viaggia a branchi, l'enorme squalo bianco che raggiunge i 10 metri, lo squalo Makò, preda ambita dei pescatori al traino, lo smeriglio ed il pesce martello. Questi squali sono comunque rari. Alcuni sono poi ricercati dai pescatori perchè commestibili e fra questi ricordiamo in particolare il ben noto «palombo», lo smeriglio e lo spinarello.

I casi di attacchi all'uomo da parte di squali sono estremamente rari. Una ricerca tendente a registrare i casi di attacchi all'uomo che si sono verificati nel mondo fra il 1941 ed il 1968, ha mostrato una media annuale di 26 attacchi in tutto il mondo; di questi solo il 29 per cento cioè circa 8 casi all'anno, sono risultati fatali ed inoltre la causa di morte è stata spesso il dissanguamento dopo un singolo morso. Infatti raramente lo squalo morde l'uomo, per mangiarlo e se lo fa è perchè ha ritenuto l'uomo un pesce. Gli attacchi sembrano quindi motivati da altre cause, infatti spesso le ferite sono inferte dai soli denti superiori e quindi non c'è stata la chiusura della mascella. Probabilmente questo era un messaggio che tendeva ad allontanare l'intruso o una risposta ad un atteggiamento dell'uomo che lo squalo riteneva aggressivo.

La nostra pressochè totale ignoranza nel predire ed interpretare il comportamento degli squali è ciò che più ci spaventa. Il rischio comunque di essere aggredito è infinitamente piccolo (ancor più piccolo in Italia ove gli squali sono comunque rari) se si tiene conto, ad esempio, che negli Stati Uniti muore un numero 4 volte superiore di persone all'anno colpite da fulmini che non persone aggredite da squali in tutto il mondo. Considerando la relativa abbondanza di squali, in certe zone è frequente l'incontro, come mi è capitato più volte nell'oceano Indiano, senza nessuna conseguenza. Molti squali inoltre vivono a profondità in cui nessun pescatore arriva.

La nostra visione antropocentrica che ci fa considerare tutte le creature solo in rapporto all'utilità e non nocività di queste nei nostri riguardi ci porta a reagire erroneamente (come si è verificato dopo la pubblicazione del fantascientifico libro «Lo Squalo» e l'uscita del relativo film, presi come fatto reale e non immaginario), con violenza conscia ed inconscia nei riguardi di animali che, dato il loro modo di vita, si comportano normalmente; e non, come noi ingiustamente pensiamo, con inaudita ferocia.

Gli squali hanno quindi diritto di uccidere per mangiare ed in questa loro normale attività solo rarissimamente (e per l'Italia dovrei inventare un termine ancor più diminutivo) commettono qualche errore ed aggrediscono l'uomo.

Insomma, non ci sono squali mangiatori di uomini!

Luigi Morganti
(Facoltà di medicina veterinaria - Bologna)

Non mancano i dubbi tra medici, scienziati, farmacologi

Perchè si incrina la «fede» nei vaccini

I rischi connessi alla loro somministrazione a livello di massa - Uno studio sulla morbilità del tetano nelle due guerre

«Vaccinare» vuol dire inoculare nell'organismo elementi microbici, batterici o virali a tossicità opportunamente attenuata. Lo scopo è quello di provocare una malattia «leggera», ad andamento benigno e senza conseguenze evidenti, tale che provochi nell'organismo una reazione difensiva «specifica» in grado di difenderlo contro un attacco vero. E', in pratica, la immunizzazione.

Sotto l'apparente semplicità di tale pratica medica si nascondono però problemi complessi, sia attorno alla natura degli elementi da inoculare (antigeni) sia sull'efficacia e la durata d'azione dei loro antagonisti, gli anticorpi.

Una delle più sicure cittadelle della medicina, difesa da un baluardo di certezze mai messe in discussione, è divenuta obiettivo in questi tempi di pesanti attacchi da parte di una nutrita schiera di scienziati, medici, biologi, farmacologi, che «osano» porre in discussione l'effettiva opportunità ed efficacia delle vaccinazioni di massa. Molti hanno raccolto e analizzato fatti e cifre di cento anni della storia seguita alle rivoluzionarie scoperte di Pasteur, Koch, Jenner, ponendo una lunga teoria di obiezioni e quesiti che, usciti dall'ambito delle dispute dottrinali, sono riusciti ad aprire qualche preoccupante breccia in quella che è sempre stata ritenuta la più solida e indiscutibile costruzione della scienza medica. La più recente è la rinuncia anche da parte del nostro Paese all'«obbligatorietà» della immunizzazione antivaiolosa, ritenuta non più vantaggiosa nei risultati del rapporto rischi-benefici, anche se ancora numerose sono le voci che gridano alla eresia e invitano a moltiplicare gli sforzi nella ricerca e nella distribuzione di «vaccini contro tutto», compreso il cancro, che risolverà il problema del male del secolo senza tirare in ballo complicate e fastidiose (per gli industriali) misure preventive e protettive che interessino prima di tutto l'ambiente nel quale vive l'uomo.

E' fuori ogni dubbio che chiunque si lanci in una campagna tesa a conservare completamente intatta o, al contrario, a demolire in ogni pietra quella «roccaforte delle vaccinazioni» rimasta per lungo tempo terreno sacro ed inviolabile, pecca, quantomeno, di pericolosa imprudenza. Che però occorra risolvere la discussione aperta liberandosi dai tabù, dai condizionamenti imposti dalla medicina del passato e dai centri del potere farmaceutico, appare ormai indispensabile.

Lo impongono molti fatti, alcuni dei quali verificatisi in casa nostra e di cronaca recente: 1973, esplode il colera a Napoli. Di circa 120 malati accertati ne muoiono 25. Gli effetti della vaccinazione di massa, organizzata e applicata celermente, appaiono dubbi: il 10 settembre di quell'anno, tra i 600 ricoverati al Cotugno, 53 risultano inutilmente vaccinati. L'anno successivo, a rinnovare inaspettatamente dolori che Pasteur sembrava aver da tempo sconfitto, ricompare inaspettata la rabbia silvestre. Il fenomeno, nonostante le migliaia di animali catturati e «immunizzati», sta assumendo oggi dimensioni preoccupanti. L'influenza è divenuta l'abituale visitatrice dei nostri inverni, per nulla preoccupata delle campagne vaccinali. Ancora a Napoli, pochi mesi fa: i bambini muoiono di un male oscuro. Ci si precipita ad isolare il «virus», nella speranza di arrivare al vaccino «risolutivo» per «prevenire». L'unica cosa sicura su questo nuovo male napoletano è che i bambini colpiti vivono in condizioni di estrema miseria, di scarsa igiene e che sono sottoalimentati. A qualcuno saranno venute in mente misure preventive un po' meno macchinose, ma i fondi stanziati dal ministero si esauriscono nel potenziamento dei laboratori e delle strutture mediche nella vana «caccia al vaccino».

E' stato probabilmente osservando eventi simili che alcuni «eretici» osarono guardare un po' più da vicino il «quadro mondiale» delle vaccinazioni, andando a rispolverare anche vecchi registri militari. Uno dei più attenti tra questi, l'inglese McKeown, volle dimostrare, cifre alla mano, che i provvedimenti di ordine medico, vaccinazioni incluse, hanno avuto sino ad oggi un'incidenza irrilevante sulla mortalità da malattie infettive: anche il vaiolo è stato sradicato solo con l'introduzione delle norme di vigilanza e di isolamento immediato, mentre decenni di vaccinazioni di massa erano risultati relativamente inefficaci. Per gli anglosassoni fu sufficiente tale dimostrazione a «liberalizzare» l'uso del vaccino, alcuni anni fa, sollevandone dall'obbligo i cittadini.

Si potrebbe obiettare che i risultati, seppure tardivi, a quei «decenni di vaccinazioni di massa», ci sono stati, poichè il vaiolo è malattia praticamente sconfitta. Ma rimane il dubbio: si deve ringraziare il vaccino o la maggiore attenzione sanitaria convenzionata tra la maggior parte dei Paesi del mondo?

C'è un secondo, clamoroso «dubbio» e riguarda un'infezione che si contrae ad ogni latitudine, una delle prime aggredite dalle «vaccinazioni di massa»: il tetano. Vediamo ciò che è accaduto negli eserciti alleati durante le due ultime guerre: nell'esercito francese, il più vaccinato con quattro milioni di «dosi» inoculate tra l'ottobre 1936 e il giugno 1940, il tasso di morbilità tetanica ogni mille feriti fu, durante la campagna del 1940, lo stesso che nella guerra del 1914-18. Nell'esercito greco, non vaccinato, l'incidenza fu sette volte minore. In quelli inglese e americano, vaccinati, il tetano rimase praticamente sconosciuto nell'ultimo conflitto, ma erano gli unici a poter disporre di derivati sulfamidici e di penicillina. E' risultato impossibile stabilire «chi» ringraziare della completa assenza di morti per tetano tra gli angloamericani, soprattutto per la recente scoperta che un primo attacco della malattia non preserva da una seconda aggressione.

Insomma, a quanto pare, sul piano più strettamente e correttamente scientifico l'ago della bilancia non si sa da che parte sia inclinato. Non è escluso che la cieca e diffusa fiducia nella «piena» efficacia delle vaccinazioni sia in parte indotta da una sorta di costrizione psicologica che deriva sia dagli «obblighi» nelle vecchie normative sanitarie di alcune nazioni, sia dalle pressioni dell'industria. Logica vorrebbe che, in attesa della soluzione del problema e tenendo anche conto dei noti rischi connessi alla somministrazione dei vari vaccini (la casistica abbonda di gravi menomazioni e anche decessi per una reazione imprevista dell'organismo alla somministrazione), gli «obblighi» decadessero e si lasciasse libera scelta al cittadino che, in ogni caso, dovrebbe poter fruire di misure preventive «alternative».

Da compromessi strani, come quello recentemente scelto dalle nostre autorità sanitarie sul vaiolo, per il quale non è necessaria la vaccinazione dei nuovi nati ma resta obbligatorio il «richiamo» all'ottavo anno di età, non possono nascere che ulteriore discredito e confusione. Non abbondando nel nostro Paese le strutture di «informazione» sanitaria, la prossima apertura dell'anno scolastico riproporrà a molti genitori il dilemma: antivaiolosa sì o no? Per avere una risposta esauriente e giustificata è opportuno rivolgersi a chi raccoglie i casi di incidente da vaccino, a chi studia e discute l'opportunità, i vantaggi e l'efficacia anche di vaccinazioni «dubbie», come l'antipertosse o l'antidifterica, a chi è incaricato di mettere a punto le metodiche più soddisfacenti nell'esecuzione di queste terapie. Figure che la medicina di ieri non contempla. Sono previste in quella «nuova», quella della riforma.

Rimane da sperare che il ben conosciuto «periodo di transizione» non si protragga più del necessario.

Angelo Meconi

notizie in breve

Congresso europeo di neuroscienze a Roma

I problemi relativi alla rigenerazione del sistema nervoso, ad opera del «fattore di crescita» scoperto da Rita Levi-Montalcino, direttore del laboratorio di biologia cellulare del CNR, saranno discussi in apertura al terzo Congresso europeo di neuroscienze che si svolgerà a Roma dall'11 al 13 settembre. Il congresso, organizzato dalla «Fondazione Menarini» in collaborazione con le università Statale e Cattolica e con il Consiglio nazionale delle ricerche, riunirà oltre mille ricercatori, fra cui chimici, farmacologi, biochimici, fisiologi, anatomo-patologi, che si occupano del sistema nervoso.

Discuteranno dell'organizzazione dei sistemi di movimenti e dei sistemi di senso, come la vista e l'udito, usando anche nuove tecniche che permettono di meglio comprendere il funzionamento interno del cervello. A Roma inoltre, si aggiorneranno i progressi della biochimica e della farmacologia dei neurotrasmettitori, delle sostanze, cioè, che permettono la trasmissione dell'impulso nervoso e che sono alla base di tutti i processi di apprendimento, movimento, funzionamento del sistema nervoso.

Al convegno verranno anche esaminati il meccanismo di azione degli psicofarmaci, il funzionamento delle membrane cellulari e la crescita e le organizzazioni del sistema nervoso.

L'energia integrativa al premio «Cervia-Ambiente»

La settima edizione del premio internazionale «Cervia-Ambiente», che si svolgerà il sette e l'otto settembre prossimi, sarà dedicata al tema: «L'uso dell'energia integrativa a fini sociali». Il premio è organizzato dall'Amministrazione comunale di Cervia con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna. E per questa edizione del premio è stato affidato al Centro nazionale delle ricerche, l'incarico di coordinare uno studio sulle esperienze più significative di gestione dei rifiuti e residui delle attività produttive. Durante la manifestazione, oltre alle segnalazioni di studiosi che si sono distinti nel settore energetico, saranno presentati modelli di applicazioni.

«Casa solare» giapponese in Australia

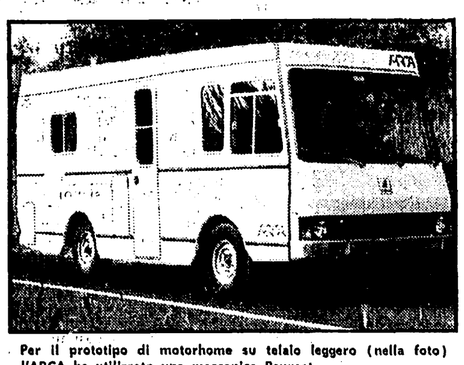
Una intensa diplomazia di «cooperazione tecnica» è in corso fra il Giappone e l'Australia. E' stato varato — secondo un annuncio dato dal ministero del Commercio — un progetto congiunto Giappone-Australia per la produzione di abitazioni riscaldate ed illuminate dall'energia solare ed un prototipo di casa solare, realizzato come progetto ma non ancora costruito, è stato già concordato nel corso di una visita di una missione nipponica del MITI (Ministero per il Commercio Estero) in Australia occidentale.

Il modello verrà costruito alla periferia di Perth ed equipaggiato con un sistema solare sviluppato congiuntamente dal dipartimento tecnologico del MITI e dalla Sanyo Electric.

Nel quadro di tale intensificazione dei rapporti tra i due Paesi rientra anche la decisione — in linea di principio — di un consorzio nipponico diretto dal Kansai Electric Power di investire nel più grande giacimento di uranio nell'Australia del nord.

motori

Motorhome con telaio leggero



Per il prototipo di motorhome su telaio leggero (nella foto) l'ARCA ha utilizzato una meccanica Peugeot.

«Il settore del motorhome può considerarsi ormai adulto e svincolato dagli schemi tradizionali che hanno sempre caratterizzato e condizionato alcune scelte di base». Lo affermano i tecnici dell'ARCA, dando notizia della più recente realizzazione della Casa di Pomezia.

Utilizzando infatti un telaio diverso da quelli finora in commercio, preparato appositamente dal centro ricerche di una delle più grandi industrie del settore, l'ARCA ha sfruttato il proprio sistema di costruzione a scocca portante, per realizzare un veicolo capostipite di una nuova generazione di veicoli da campeggio europei.

Dopo avere praticamente «inventato» in Italia il motorcaravan ed il motorhome, l'ARCA oggi ha assemblato alla cellula abitativa tipica della propria produzione un telaio leggerissimo, a struttura differenziata, realizzato sul tipo di un telaio da caravan.

Non più longheroni da autocarro nel motorhome, ma leggere barre di metallo sagomate e rastremate che aiutano a supportare la cellula in alluminio e poliuretano, mentre insieme resistono egregiamente agli sforzi imposti dalle sollecitazioni del motore. Per il prototipo è stata adottata una meccanica Peugeot a benzina, con cambio a 4 velocità. Il contributo meccanico «esterno», però, si limita al gruppo motore-cambio-trasmissione-sterzo e freni. Tutte le altre parti, dai fari al tergivetro, alle sospensioni, agli indicatori di direzione pur essendo di produzione commerciale vengono assemblati integralmente in versatile degli stabilimenti ARCA, fornendo una garanzia completa di affidabilità, secondo le linee di condotta dell'azienda applicate fin dalle prime roulottes costruite.

L'esemplare, che verrà probabilmente esposto al Caravan Europa 79, è un *traction avant*, soluzione che è stata scelta per i numerosi vantaggi che offre, in questo tipo di veicolo quali la stabilità, la maggiore direzionalità, nonché la grande diminuzione degli sforzi sui longheroni longitudinali.

Il passo successivo potrà essere l'adozione di un telaio, sempre appositamente studiato, che consenta la sistemazione del motore e della trasmissione in qualunque posizione.

Con l'eliminazione del telaio tradizionale si è inoltre ottenuto un notevole risparmio sul peso totale del veicolo e questa caratteristica permetterà di ottenere, a parità di potenza e di prestazioni, consumi sensibilmente inferiori.

Il prototipo è attualmente in Germania, per essere sottoposto ad una serie di meticolose verifiche e prove di resistenza. Già fin d'ora si può comunque evidenziare che il parametro nuovo ed importante di questo avanzatissimo sistema risiede nella possibilità di non avere più limiti di ingombro né di forme tra l'unione del telaio ultraleggero (a struttura differenziata) e la cellula abitativa (a scocca portante) al di fuori di quelli imposti dal Codice della strada.

Sarà possibile perciò realizzare veicoli da campeggio — o comunque veicoli multiuso ed abitabili — di varia foggia e dimensione senza problemi strutturali.

E' questa una conquista che può portare ad ulteriori modifiche del concetto di «veicolo full-time», che potrà essere usato per le vacanze ma anche nel traffico cittadino qualora sia stata scelta la soluzione del minimo ingombro, concetto decisamente nuovo per un motorhome.

Dando notizia della realizzazione di questo prototipo, al quale non è stato ancora dato un nome in attesa dell'esito delle prove, l'ARCA ha annunciato il miglioramento degli accessori delle sue motorcaravan della serie «Anaconda».

Come gli appassionati sanno, l'assorbimento di energia elettrica nell'uso di un motorcaravan in sosta prolungata libera può raggiungere, con tutte le utenze in funzione, picchi di circa 600 Watt, quanto basta cioè per scaricare gli accumulatori di servizio entro poche ore.

Per non essere costretti ad allacciarsi alla rete di un campeggio, allora, la maggior parte dei motorcaravanisti si avvale di un generatore portatile a miscela: un rimedio che però si rivela spesso abbastanza rumoroso. Il ronzio di questi apparecchi, infatti, viene udito a notevole distanza, soprattutto quando il generatore non è parte integrante del motorcaravan e viene messo in moto all'esterno, come avviene nella maggior parte dei casi.

Per migliorare ancora di più la dotazione di bordo degli accessori degli «Anaconda» (Mini-Midi-Maxi) l'ARCA si è fatta costruire un generatore capace di 1300 Watt (vale a dire oltre 600 in più del necessario per consentire un regime di tutto riposo) funzionante a miscela. L'apparecchio sarà allogato a bordo in un apposito vano, insonorizzato molto efficacemente in modo da evitare inquinamento da rumore, e verrà fornito a richiesta su tutti i motorcaravan della serie «Anaconda».

In montagna molta prudenza

MEGLIO in salita o in discesa? E' una domanda che si pongono di solito i neo-patentati alle prese con un percorso di montagna. Di solito le preferenze vanno alla discesa, nella convinzione che la guida sia in questo caso più facile: il problema del cambio di marcia non è così assillante e soprattutto non c'è il rischio di trovarsi a metà di un tornante col motore che «batte» e la necessità di una rapida «doppia» dalla terza alla seconda o, peggio, dalla seconda alla prima. Con buone probabilità di fermarsi e col «dramma» di una partenza da fermo in curva e con forte pendenza.

Eppure la discesa presenta, per chi non è molto pratico di guida, rischi maggiori. E' più facile arrivare «lunghi» a una curva col rischio di finire fuori strada; è più difficile dosare acceleratore, cambio e freni in modo da non affaticare questi ultimi e da non imballare il motore o farlo battere in testa.

Vecchia regola vuole che si usi in discesa la stessa marcia che si userebbe in salita, ma questo è un ragionamento che non aiuta chi sia fresco di patente o non abbia confidenza con strade montane. L'importante è usare un giusto rapporto, che non faccia girare il motore a un numero troppo elevato di giri, cosa che a lungo andare provocherebbe surriscaldamento, e nel contempo consenta un giusto effetto frenante (altrimenti il veicolo acquisterà troppa velocità e alla prossima curva si dovrà frenare bruscamente e cambiare rapidamente marcia).

A proposito di cambio, sarebbe bene che ogni passaggio verso una marcia inferiore fosse compiuto con la manovra del «punta e tacco» e del doppio disinnesto, per evitare sgradevoli «singhiozzi» nell'andatura e per essere più sicuri dell'inserimento (anche con i cambi sincronizzati).

L'abitudine che qualche automobilista ha di marciare in «folle» in discesa per risparmiare benzina, o addirittura di spegnere il motore, diviene, su strada di montagna, un comportamento suicida. A parte i danni che possono derivare alla vettura (per esempio per incompleta combustione di benzina nei cilindri e conseguente diluizione dell'olio lubrificante), il veicolo, privo di freno motore, diviene un oggetto ingovernabile e pericolosissimo.

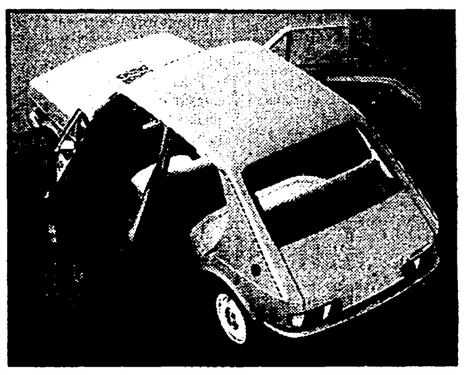
QUASI certo è in questi casi il surriscaldamento dei freni, che può giungere a fenomeni di «fading», ossia di mancanza di effetto frenante. E in questo caso non resta che ricorrere il più rapidamente possibile a passaggi di marcia discendenti (ma la marcia potrebbe non entrare) per ridurre la velocità. Se nemmeno questo serve, non resta che il cosiddetto «freno di carrozzeria»: sacrificare una fiancata cominciando a strusciare contro la parete della montagna fino a fermarsi del tutto. Non è una manovra esente da rischi, ma è certamente il male minore.

Q. I.

Sono raddoppiate le vendite della 127 a quattro porte

In Italia previsto un ulteriore incremento - La berlinetta è costruita a Barcellona su rigorosi standard Fiat - Le ragioni del successo

Da qualche tempo una delle campagne pubblicitarie della FIAT ha come oggetto la 127 a quattro porte. E' questa una delle nove versioni in cui la 127 è offerta, ma non l'ultima nata. Introdotta progressivamente fin dal 1976 (poche migliaia di unità consegnate) per saggiare le reazioni del pubblico, la «quattro porte» sta conquistando un suo preciso spazio di mercato, tanto che nei primi sei mesi di quest'anno ne sono state immatricolate in Italia circa 7200 (esattamente come nell'intero 1978), con la previsione di consegnarne entro il 31 dicembre circa 15 mila, e di arrivare nel 1980 a 20-25 mila.



Vista dall'alto della Fiat 127 quattro porte.

Nella fascia bassa di mercato, la vettura a 4 porte costituisce un fatto abbastanza nuovo, esprime anzi una chiara linea di tendenza europea. Perché in molti casi rappresenta la soluzione ideale alle aspettative di una clientela con particolari esigenze nell'impiego dell'automobile di famiglia: comodità e praticità in dimensioni contenute.

La FIAT 127 a quattro porte risponde pienamente a queste necessità, che integrano ed estendono le universali doti di un modello di grandissima affidabilità (il superlativo non è gratuito: clientela, organizzazione assistenziale, officine autorizzate FIAT sanno bene che gli interventi tecnici sulla 127 sono assolutamente rari e di ben modesta entità), e anche per questo economico nei costi di esercizio, versatile, sicuro.

Com'è noto, la 127 quattro porte viene costruita negli stabilimenti della SEAT a Barcellona, sui rigorosi standard FIAT, nel quadro di una sempre più completa integrazione produttiva con la SEAT stessa e nella filosofia «europea» di svincolare l'identificazione del prodotto dallo stabilimento di provenienza. Pertanto, la 127 a 4 porte è assolutamente FIAT.

La vettura ha la motorizzazione 900, che nel complesso delle versioni 127 rappresenta attualmente — sul mercato italiano — una quota non lontana dall'80 per cento. Ma gli allestimenti sono quelli delle versioni 1050 Confort Lusso, cioè di particolare raffinatezza e completezza, e questo contribuisce a conferirle un tono adeguato alla sua connotazione di autentica berlina.

Intanto la 127 si avvia verso il traguardo, ormai vicinissimo, dei 4 milioni di unità costruite (il suo lancio commerciale avvenne nella primavera del 1971), e conferma nel tempo la validità di una formula di grande successo, tanto che non è esagerato parlare di «fenomeno 127» in un settore dove la concorrenza europea è serratissima, e dove la 127 è stata anche presa come pietra di paragone per la realizzazione di nuovi modelli.

Sul mercato italiano la 127 occupa il 51 per cento dell'intero segmento di appartenenza, valutato in circa mezzo milione di unità annue. Si può aggiungere che da quando la 127 è uscita, nessuna modifica sostanziale ne ha mutato la fisionomia tecnica ed estetica, salvo la progressiva estensione di allestimenti differenziati e, per alcune versioni, l'introduzione del motore 1050.

Così la gamma 127 ha continuato ad allargarsi, e oggi comprende le versioni a 2 e 3 porte 900 negli allestimenti L e CL, la CL 1050 e 2 e 3 porte, la 4 porte CL 900, la 127 Sport 1050/70 cavalli che rappresenta un altro successo: circa 17 mila unità già consegnate soltanto in Italia dopo la sua presentazione nel settembre dell'anno scorso, e infine la recentissima Top, ancora con motore 1050, finiture e allestimenti di lusso e anche con tetto apribile.

Il ventaglio delle scelte offerto dalla FIAT 127 è pertanto singolarmente ampio, offre una risposta tranquillizzante alle necessità e ai desideri di una clientela consapevole di non sbagliare.

«Tirano» le ruote in lega leggera

E' in aumento il numero degli automobilisti che acquistano ruote in lega leggera per le loro vetture. La tendenza — affermano i tecnici della «Cromodora», la società del gruppo FIAT con sede a Venaria Reale (Torino) che è il maggiore produttore nazionale di ruote per auto medie — è positiva poichè le ruote in lega leggera servono non soltanto per migliorare l'estetica del modello, ma anche a rendere la marcia più sicura ed economica.

Durante la corsa, l'elasticità del pneumatico e le irregolarità della strada proiettano le ruote verso l'alto, mentre le sospensioni tendono a riportare le ruote alle migliori condizioni di aderenza, il più velocemente possibile. Ora, quanto minore è il peso «lanciato» verso l'alto, tanto prima l'azione delle sospensioni riporta le ruote a contatto con il fondo stradale. Da qui l'importanza del peso della ruota e quindi di quella in lega leggera.

Un altro vantaggio è di natura economica: con i cerchioni in alluminio e, soprattutto in lega di magnesio, le auto registrano una minore usura dei pneumatici. A questo fenomeno, in conseguenza dell'aumentata dispersione del calore, è collegato quello di un migliore rendimento dei freni.

Anche i mercati esteri «tirano» per le ruote in lega leggera: in Giappone, ad esempio, la «Cromodora» detiene ormai il 66 per cento delle vendite delle ruote in magnesio che, per il diverso costo delle materie prime, sono più care di quelle in alluminio.

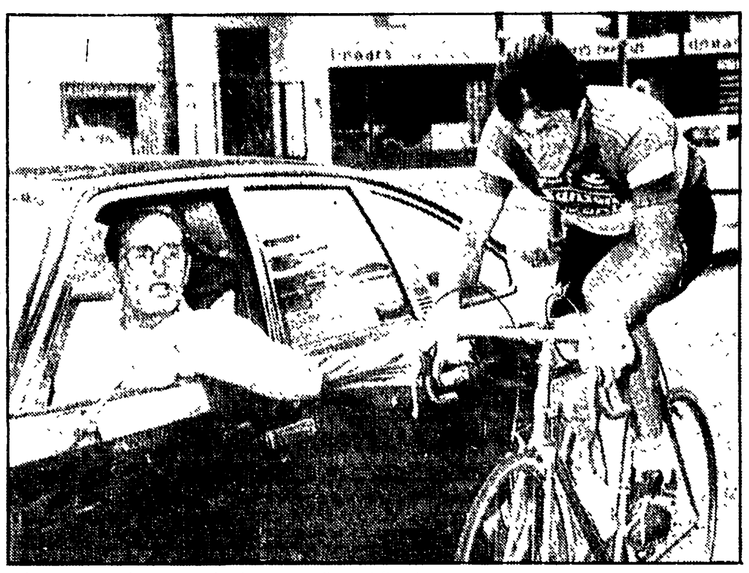
Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Unità Sport

Pablito racconta la verità sul suo trasferimento a Perugia

Paolo Rossi, un mese dopo ricorda i giorni del mercato

« Non è vero che ho rifiutato il Napoli: è invece vero che ho sperato in un inserimento di Milan e Juventus » - « Forse Farina ha sbagliato »



LEGNANO — Il c.t. Martini sul percorso dà consigli a Moser.

Paolo Rossi, un mese dopo. Una sorta di « amarcord » del nuovo totem del calcio italiano, briciole di ricordi rivisitate alla moviola di una ormai acquisita pace dei sentimenti. Poco più di trenta giorni orsono il signor Paolo Rossi, domiciliato a Prato in via Fucini 2, professione calciatore, cambiò ufficialmente datore di lavoro. Da Vicenza, serie B, una sconvolgente retrocessione da assorbire, fu dirottato a Perugia, propositi di scudetto, cioccolatini e pastine glutinate come contorno. Si chiudeva così una parentesi storico-allucinante di calciomercato, un canovaccio di sante alleanze, di comunicati stampa, di isole greche e di possedimenti agricoli in Maremma.

Farina, Corsi, D'Attoma, Redeghieri, Lenzini, Dal Cin. Chi sono costoro? Sono trascorsi trenta giorni o poco più ma le onde sonore del caso-Rossi si sono disperse tra gli ombrelloni colorati dell'Italia in vacanza. La « favola » di Pablito, insomma, si è ossidata, puzza maledettamente di muffa. Merito di chi? *« Merito del Perugia e merito di Perugia* — garantisce l'interessato —. *Forse più della società che della città. Tutti i clamori di un mese fa si sono sopiti ed io mi sono potuto rigenerare, soprattutto psicologicamente. Perugia è come Vicenza: la gente ti riconosce per strada ma non ti soffoca, rispetta la tua vita privata. Per me questo è davvero importante ».*

Perugia, dunque, ha inghiottito Paolo Rossi riconducendolo a quella dimensione di uomo-qualunque che sembrava ormai perduta. Ma Perugia ha restituito al calciatore Paolo Rossi anche la voglia di prendere a pedate un pallone con il teleobiettivo sempre a fuoco sui traguardi importanti. *« Qui* — confessa — *ho riscoperto stimoli che forse inconsciamente avevo scordato. E' vero, geograficamente sono lontano dalla mischia, dal calcio che conta, ma vi assicuro che Paolo Rossi non è sparito dalla circolazione. Paolo Rossi ha intenzione di tentare la rincorsa allo scudetto... ».*

Di quei giorni di mercato, quando l'Italia calcistica si fece la guerra, si divise in Guelfi e Ghibellini pur di arrivare al suo cartellino, lui ormai conserva soltanto immagini sfocate. *« Lo dicevo prima* — precisa meglio —. *Tutto merito di Perugia. Certo che sono stato davvero male, non riuscivo più a prender sonno. Mi dava fastidio essere al centro di tante attenzioni eppure ogni giorno era sempre peggio, il focolaio di polemiche, di indiscrezioni, di cattiverie assumeva le dimensioni di un gigantesco incendio. Poi, fortunatamente, anche quest'incubo ha trovato una sua giusta soluzione. Ovviamente mi auguro di non essere più costretto a ripetere esperienze del genere. Non so come potrei reagire ».*

Colpe specifiche o soltanto responsabilità indirette nella gestione dell'intera vicenda? *« Mah. Forse Farina ha deciso di mettermi sul mercato con troppo anticipo. Evidentemente sperava di trarre vantaggio da una situazione del genere, forse era convinto che, qualcuno, prima o poi, gli avrebbe fatto la grossa offerta. Tutto ciò, invece, ha contribuito a generare tensioni e complicazioni difficilmente ipotizzabili in partenza. Comunque non parlerei di responsabilità o, addirittura, di colpe. Diciamo piuttosto che si è trattato di una serie di coincidenze probabilmente irripetibili ».*

Un'altra verità che, dopo un mese di silenzi, sarebbe meglio ripulire da incrostazioni velenose, è quella del gran rifiuto a Napoli. Rossi, in proposito, giura: *« Non ho rifiutato Napoli. Con il presidente Ferlaino c'era in effetti la possibilità di concludere entro tempi brevi. Io però ho chiesto a Farina di attendere ancora un po'. Speravo sempre nell'inserimento del Milan o della Juve, inutile nasconderlo. Poi cosa è accaduto? Che Milan e Juve mi hanno snobbato e che il Napoli, per tutta una serie di equivoci, si è ritirato dal tavolo delle trattative. Però, oggi, affermo che se il Vicenza avesse concluso con Vinicio e Ferlaino, a Napoli ci sarei andato senza ombra di dubbio. Sono un professionista, io ».*

E il rischio di rimanere impantanato in serie B? E l'inserimento di Roma, Lazio e Udinese negli spazi lasciati liberi dalle incertezze di Farina? *« Il mio declassamento in serie B* — confessa Rossi — *avrebbe creato troppi problemi. Ci avrebbe rimesso il Vicenza, ci avrebbe rimesso la nazionale, ci avrei rimesso anch'io. A Farina feci chiaramente intendere che una soluzione andava trovata con urgenza. Dunque io in serie B in realtà non ci sono mai stato. Quanto a Roma, Lazio e Udinese mi risulta che abbiano avanzato solamente timide richieste. Non si è mai trattato di proposte serie, concrete. Comunque non sono stato io a rifiutare queste tre società... ».*

Rossi dunque ha ritrovato il suo equilibrio interiore. Nel suo futuro c'è uno scudetto con il Perugia e chissà quante altre maglie azzurre. Nel suo cassetto, però, avvolta nella naftalina, c'è un'altra maglia. Una maglia a strisce bianche e rosse. *« Per forza* — dice —. *Vicenza mi rimarrà sempre nel cuore. A Vicenza tornerò di sicuro. Non so ancora quando, ma tornerò. Di Vicenza mi manca un po' tutto. L'atmosfera della città, Farina, Fabbri, i miei compagni. Sarà difficile ricreare un ambiente del genere. Anzi, immagino che sarà impossibile. Ora hanno rifatto la squadra, l'hanno ringiovanita, ma a me sembra una squadra così così. Comunque, prima di sbilanciarmi troppo, vorrei attendere almeno la verifica iniziale del campo ».*

Paolo Rossi al termine del quotidiano allenamento, a sinistra, e a passeggio per la città seguito dai suoi piccoli ammiratori.

Fabbri e Castagner. Per Rossi sono due maestri. Il primo sanguigno, avvinghiato alle sue origini contadine e quindi genuino. Il secondo un mite ragioniere di provincia, incredibilmente ricco di cultura calcistica, ma altrettanto genuino. *« Più fortunato di così* — ammette Rossi — *non avrei potuto essere. Fabbri e Castagner s'assomigliano moltissimo. Forse Castagner è più ambizioso, è più motivato. Entrambi però sono profondamente umani. Niente a che vedere con certi giovani allenatori laureati al supercorso di Coverciano... ».*

Rossi, un mese dopo, ha scoperto anche la formula chimica del segreto di Castagner. *« Sembrerà un controsenso* — confida — *ma il vero segreto del Perugia è quello di non possedere segreti. E' una società, è un ambiente limpido, ci sono uomini veri. Nessuno qui si sente un arrivato, l'invidia non esiste. Un'isola di sogno nell'oceano in tempesta del calcio italiano? Può darsi. E allora sapete cosa vi dico? Che sono felice di essere naufragato da queste parti. Parola di Paolo Rossi ».*

Alberto Costa

Bene gli azzurri di Martini nella Coppa Bernocchi

Exploit di Lualdi sul traguardo di Legnano: ancora grande Battaglin

Alle spalle del vincitore, Ottavio Crepaldi, corridore di casa - Oggi si corre la Tre Valli Varesine - Domani la Coppa Agostoni conclude il trittico lombardo

Nostro servizio

LEGNANO — Il primo atto del trittico lombardo, la Coppa Bernocchi, ha visto vincitore un azzurrabile di Alfredo Martini. Valerio « Pacho » Lualdi, uno dei gregari indiscussi e preferiti dal nostro C.T. ha approfittato della voglia di ben figurare di coloro che avrebbero voluto vincere ad ogni costo andando a gustare una meritata giornata di gloria, la prima di questa stagione. Una Coppa Bernocchi che parla decisamente bustocco, un successo del corridore di Cassano Magnago, furbo e meditato negli ultimissimi chilometri, quando ormai un po' tutti i battistrada confidavano troppo nella volata finale. Se Lualdi sorride felice dal palco, Ottavio Crepaldi non sta più nella pelle. Il suo secondo posto sulle strade di casa è la più bella ricompensa: avrebbe sicuramente firmato alla partenza per questo secondo posto. Non ha neppure tentato di disputare la volata: ha preferito gustare rialzato la sua folla. Coppa Bernocchi, prima selezione mondiale: traiamo le conclusioni di rito.

A sei giorni dalla prova iridata, dobbiamo subito dire che Alfredo Martini ha ancora i suoi dubbi. Ieri erano attesi alla conferma in un test non certo impegnativo soprattutto Beccia ed Amadori: i due sentendo anzitempo aria di un possibile... licenziamento, hanno mostrato di voler ben figurare e soprattutto il primo nelle fasi centrali della corsa ha avuto spunti egregi. Nel finale, quando più che mai su di lui erano puntati gli occhi del C.T., ha forato: si è subito prontamente ripreso rientrando in pochissimi chilometri. Nel gruppetto di testa all'arrivo vi erano tutti i tredici azzurrabili. Di questo Martini si è detto soddisfatto. Scegliere ora le due riserve viaggianti per Valkenburg sarebbe un dilemma. Fra gli azzurri ieri, il più pimpante è stato senza dubbio Battaglin che, confermando di attraversare uno smagliante momento di forma, non si è certo risparmiato punzecchiando con continui scatti i più intorpiditi compagni di avventura. Sulle rampe della Ferrera metteva disciplinatamente tutti in fila spingendo un rapporto che i suoi stessi avversari guardavano stupiti. Attenzione però a non approfittarne troppo: la forma guadagnata così pazientemente al Tour, potrebbe abbandonare ben presto il corridore di Marostica. Bene ha fatto Martini ad avvicinarsi e a consigliarlo a desistere.

Alle spalle del veneto un superbo Francesco Moser, spalleggiato inizialmente da un Panizza in giornata di grazia, ha messo in evidenza le sue possenti leve, anche se ha dovuto lottare strenuamente contro un fastidioso catarro che gli procurava non poche preoccupazioni. In pochi chilometri Moser ha recuperato gli oltre due minuti che lo scatenato Battaglin, aiutato anche dalle folate del giovane Contini, gli aveva piazzato sulle rampe della Val Ganna. Ed eccoci all'emblematico Baronchelli, anch'egli nell'occhio del ciclone: i portacolori della Magniflex è stato molto attivo. Nel finale ha anche cercato di andarsene con il compagno di squadra Ceruti. Non vi è riuscito ma ha impressionato ugualmente Martini. Tutti bravi gli azzurri: hanno superato bene il primo esame premondiale.

Oggi si corre la Tre Valli Varesine, che ricalca in parte il tracciato di ieri. Non bisognerà certo sbagliare poichè dopo rimane solamente la prova dell'Agostoni, forse troppo impegnativa per alcuni. Non vi sarà alla partenza oggi Battaglin, che fin dai giorni scorsi aveva deciso di disertare l'appuntamento di Cadrezzate. Moser invece, subito dopo l'arrivo, ha confermato che sarà presente: spera in una giornata di sole in modo da migliorare notevolmente il suo problema: la respirazione.

Tornando alla gara di ieri la cronaca registra due fasi ben distinte: nella prima il deciso attacco di Battaglin che fa il bello e il cattivo tempo mentre Moser, « tradito » da una squadra forse non proprio in giornata, deve accusare il colpo sperando solo sulla energia di Panizza che, facendo onestamente il proprio lavoro, prepara la strada all'azione decisa del trentino. A 40 chilometri dalla conclusione, il ricongiungimento sul gruppetto dei battistrada che comprendeva anche Contini e Beccia.

Nella seconda parte si assiste alle continue scaramucce di Baronchelli, Lualdi, Amadori e Contini e al bellissimo allungo dei due « esperti » Crepaldi e Lualdi che riescono a concludere con pochissimi metri sul rush finale del possente Moser. La partenza oggi da Cadrezzate è fissata per le ore 10,30. Al via anche Saronni.

Gigi Baj

Ordine d'arrivo

1. LUALDI VALERIO (Bianchi) che compie i 218 chilometri in 5 ore 07'45", media 42,463; 2. Crepaldi Ottavio (Sclc); 3. Moser Francesco (Sanson) a 2"; 4. Martinelli (San Giacomo); 5. Battaglin (Inoxpran); 6. Ceruti; 7. Baronchelli G.B; 8. Santi Maria; 9. Caverzani; 10. Gavazzi; 11. Wolfer; 12. Landoni; 13. Contini; 14. Beccia; 15. Parsani.

Con la Coppa Italia ritorna in campo il calcio che conta

Da mercoledì trentacinque squadre a caccia della Juventus

Il calcio si concede gli ultimi due giorni di prove e di messe a punto. Ancora qualche amichevole in allegria, a collaudare schemi e a sperimentare tattiche sofisticate. Poi da mercoledì dalle officine di « A » e « B » i motori dovranno uscire presumibilmente ben rodati: torna il calcio che conta, dove i due punti sono parametro essenziale per stabilire chi c'è e chi, invece, latita ancora.

Lo starter della stagione ufficiale '79-'80 è — come vuole la consuetudine — la Coppa Italia. Dopodomani si comincia con le partite dei sette gironi eliminatori che dovranno sfoltire il gruppone delle trentacinque, pescando le « magnifiche sette » che a primavera terranno compagnia alla Juventus, detentrice del trofeo e ammessa di diritto alla fase finale.

Nei gironi le squadre sono state suddivise in modo che in ciascuno figuri una delle prime sette classificate (otto, se si tien conto della Juve) del campionato scorso: come si dice, si son scelte le teste di serie. E logica dice che per ogni girone la favorita è appunto una di queste squadre. Tuttavia dal cilindro della Coppa Italia, soprattutto in questa fase transitoria, per molti grossi club sono uscite, ad ogni edizione, non poche sorprese (ricordiamo per tutte quella del Milan, l'anno passato, eliminato dal Catanzaro e poi laureatosi campione). E c'è stata, nel frattempo, la campagna acquisti per cui parecchie squadre, che hanno navigato nei bassifondi delle classifiche lo scorso anno, adesso si presentano con ben altre possibilità e ambizioni.

E' il caso della Roma, nel GIRONE 1, *che con l'arrivo di Liedholm, Benetti, Ancelotti e compagnia si presenta con tutte le credenziali per far soffrire il Perugia edizione Paolo Rossi. I giallorossi poi, in questo scorcio di precampionato, hanno fatto vedere di aver raggiunto già un buon grado di competitività: sarà interessante lo scontro tra queste due squadre che promettono un campionato di tutto rispetto. Poche chances per Sampdoria, Ascoli e Bari.*

Nel GIRONE 2 *per il Torino la via sembra spianata, anche se c'è un Catanzaro sempre capace di giocare brutti scherzi e un Palermo che in Coppa Italia ci sa fare (nell'ultima edizione è arrivato in finale). Per Parma e Lecce niente più che l'obiettivo di figurare degnamente.*

Il GIRONE 3 *invece non sembra avere un favorito assoluto, anche se il computer che ha elaborato il calendario ha tenuto la Fiorentina come testa di serie. Gli uomini di Carosi però, in questa fase della preparazione, hanno incontrato notevoli difficoltà ad esprimersi su livelli di gioco accettabili, per cui al Verona, dove è arrivato il ruggito del vecchio Boninsegna, potrebbe riuscire il colpaccio. Un gradino più sotto l'Avellino può nutrire qualche speranza, mentre per Como e Ternana le ambizioni, ovviamente, sono ridimensionate.*

L'Inter nel GIRONE 4 *non dovrebbe avere grossi problemi, soprattutto se dimostrerà che il buon football fatto vedere finora (a parte l'episodio di Sanbenedetto) non era il classico colpo di fulmine estivo. Il Bologna di Perani pare avere troppi problemi di assimilazione per poter assurgere al ruolo di mattatore. Per Atalanta, Spal e Sambenedettese si dovrebbe trattare di un buon rodaggio in vista della maratona di « B ».*

Lazio attesa alla conferma nel GIRONE 5. *Con Giordano sempre smanioso di ben figurare in zona gol, per gli uomini di Bob Lovati si tratta di cominciare bene una stagione in cui contano di far valere, coi risultati, l'elevato tasso tecnico che indiscutibilmente possiedono. L'Udinese certamente non starà a guardare, ma la squadra sembra in questa fase un po' distratta. Poche illusioni per Matera, Pistoiese e Brescia.*

Grande favorito il Milan nel GIRONE 6, *che con i rientri di Novellino e Bigon ha fatto vedere di essere sulla strada giusta. Cancellate le polemiche degli ultimi giorni, per Giacomini si tratta di lavorare in serenità e per i giocatori di entrare subito nel clima dei due punti per prepararsi a dovere al primo impatto con la Coppa dei Campioni, dopo undici anni di esilio. Gli faranno compagnia un Monza alla ricerca di una stagione che lo consacri alla serie A, il neopromosso Pescara, il Genoa e il Pisa. Poche velleità per loro.*

Conclude la carrellata delle favorite il Napoli nel GIRONE 7. *La maxirinnovata squadra partenopea vuol fare vedere di saper tradurre sul campo le potenzialità che sulla carta possiede: con tanti nuovi arrivi però per Vinicio il lavoro di amalgama si presenta piuttosto lungo. Per cui in questo girone non sono improbabili sorprese. Potrebbe fornirla il Cagliari di Riva e Tiddia: sarebbe un bel successo per la neopromossa squadra isolana. Ma Vicenza, Cesena e Taranto presentano credenziali di tutto rispetto. Staremo a vedere.*

Roberto Omini

Altobelli (a sinistra) e Muraro in allenamento.

Questo il calendario della prima giornata, in programma mercoledì 22:

Girone 1: Bari - Perugia; Sampdoria-Ascoli (rip. Roma). *Girone 2:* Catanzaro-Lecce; Palermo-Torino (rip. Taranto). *Girone 3:* Como-Ternana; Verona-Avellino (riposa Fiorentina). *Girone 4:* Atalanta-Spal; Sambenedettese-Bologna (rip. Inter). *Girone 5:* Lazio-Matera; Udinese-Pistoiese (rip. Brescia). *Girone 6:* Milan-Monza; Pescara-Pisa (rip. Genoa). *Girone 7:* Cesena-Napoli; Vicenza-Taranto (rip. Cagliari).

Moser confessa di non stare bene

Nostro servizio

LEGNANO — *Francesco Moser gira precipitosamente la bicicletta e guadagna l'albergo: « Non sto certo bene. La gamba ora va meglio ma il respirare diventa col passare del tempo un serio problema. Comunque alla Tre Valli voglio esserci ».*

Sorriso euforico per Pacho Lualdi: « Ci voleva davvero questa vittoria. Dopo il Giro di Romagna ed il Giro del Veneto dello scorso anno, per me solo piazzamenti. Martini ora si sarà convinto delle mie possibilità ».

Sul palco incontra il viso serafico di Ottavio Crepaldi: uno sguardo di intesa tra compaesani che vuole dire gioia e soddisfazione nello stesso tempo. « Non ci credevo neppure io di finire secondo in una Bernocchi. Correvo in casa e per me il piazzamento vale più di una vittoria ».

Al termine Alfredo Martini si è detto soddisfatto degli azzurri: « Sono contento che tutti i presenti si siano trovati nel primo gruppo all'arrivo — ha detto il c.t. — certo che non bisogna gioire troppo visto che il tracciato di oggi non era certo tra i più impegnativi e poi bisogna considerare il fatto che il mondiale si disputa in oltre sette ore di gara ».

Riguardo alla prova dei singoli Martini non ha potuto che affermare: « Tutti hanno svolto il lavoro che avevo loro suggerito. Mi è molto difficile fare delle graduatorie anche se Battaglin è andato molto, molto forte ». Gavazzi terminato ad un bugiardo decimo posto nella volata finale si rammarica per un mal di pancia. Beccia invece è contentissimo, il posto in squadra azzurra se lo è forse definitivamente guadagnato.

g. b.

LEGNANO — Valerio Lualdi a braccia alte sul traguardo.

Ai « mondiali » di Melbourne la medaglia d'oro a Romankov, quella d'argento al francese Jolyot

Nel fioretto Dal Zotto solo terzo

Nostro servizio

MELBOURNE — Non ce l'hanno fatta i nostri fiorettisti ad arrivare alla medaglia d'oro. Il titolo mondiale è andato al fuoriclasse sovietico Alexandre Romankov, quella di argento al francese Pascal Jolyot, mentre il nostro Fabio Dal Zotto ha conquistato il metallo meno prezioso, il bronzo. Buon sesto posto per il giovanissimo Cervi, quasi debuttante in campo internazionale, che ha messo in mostra una grinta e una tecnica che lo renderanno sicuramente un protagonista delle pedane magari già a partire dalle prossime Olimpiadi.

La giornata di ieri è vissuta su una palpitante fase eliminatoria tra i sedici ammessi ai turni finali del fioretto maschile. L'Italia era addirittura arrivata con quattro dei cinque iscritti e tutto lasciava presumere in un risultato eclatante da parte azzurra. Al primo turno di eliminazione diretta poi il solo Andrea Borella, opposto al polacco Zych, veniva eliminato. Rimanevano otto concorrenti tra cui ben tre italiani (Dal Zotto, Montano e Cervi), due francesi (Bonnin e Jolyot), il sovietico Romankov, il tedesco federale Behr e il polacco Zych.

Iniziava così il secondo turno ancora ad eliminazione diretta in cui solamente Dal Zotto, opposto a Cervi, otteneva il passaggio diretto in finale, assieme a Behr, Romankov e Jolyot. Gli altri assieme agli eliminati del primo turno andavano ai recuperi. Le eliminatorie decisive vedevano però di fronte ancora due italiani Cervi e Montano. Vinceva il primo per 10-6 e andava in finale. Borella invece era stato eliminato nel turno preliminare proprio da Cervi che in questi recuperi è divenuto, suo malgrado, il castigamatti degli azzurri. L'altro finalista era il francese Flament.

Cominciava così l'appassionante maratona per l'assegnazione delle medaglie con due italiani in lizza su un lotto di sei concorrenti. Cinque scontri per ciascun fiorettista: e qui veniva fuori la classe del sovietico Romankov che, in stato di grazia, si sbarazzava facilmente di tutti e cinque gli avversari conquistando con pieno merito la medaglia d'oro. Secondi a pari vittorie (tre) finivano Jolyot e Dal Zotto, ma l'argento andava al primo per miglior quoziente di stoccate. Behr e Flament occupavano la quarta e quinta poltrona davanti all'emozionato Cervi che in finale è per la verità un po' mancato (una sola vittoria). Per lui, ovviamente, grosse attenuanti.

Per gli azzurri dunque un bilancio abbastanza buono, soprattutto se confrontato con le magre patite l'anno scorso ai mondiali di Amburgo dove nel fioretto finimmo fuori dalla zona medaglie. Per Dal Zotto la conferma di essere sempre ai vertici mondiali e per Cervi un incentivo per proseguire su una strada che lo porterà lontano. Per Borella e Montano i giudizi non possono che essere positivi: dal momento che si scontravano direttamente tra loro era logico che qualcuno degli azzurri dovesse segnare il passo: quel che conta, qui a Melbourne, è la dimostrazione di compattezza e di competitività della scuola fiorettistica italiana che avrà modo, nei prossimi giorni, di riscattarsi nella gara a squadre.

Nel fioretto femminile sempre ieri si sono svolte le eliminatorie. Tra le sedici superstiti solo una italiana, Dorina Vaccaroni. L'atleta ha dimostrato il suo talento e ha ripagato la fiducia dei tecnici che l'hanno portata a Melbourne nonostante la sua giovanissima età. Oggi in finale farà vedere ulteriormente quanto vale. Tutte eliminate invece le altre quattro iscritte della squadra azzurra (era del resto nelle previsioni): Carola Mangiarotti al primo turno, Annarita Sparaciari e Susanna Batazzi al secondo, Clara Monchi al terzo.

Oggi terza giornata dei mondiali. In programma appunto l'assegnazione del titolo femminile del fioretto (Sidorova e Belova, sovietiche, sono le favorite) e le eliminatorie della sciabola: va in pedana Michele Maffei, alla ricerca dell'ennesimo titolo. Gli terranno compagnia Gianfranco Dalla Barba, Mario Aldo Montano, Mario Romano e Ferdinando Meglio.

h. v.

Salnikov « mondiale » sui 400 s.l. (3'51"40)

MOSCA — Vladimir Salnikov, giovane talento nuotatore sovietico, ha ottenuto ieri a Mosca il nuovo primato del mondo dei 400 stile libero col tempo di 3'51"40, un centesimo in meno del precedente primato che gli apparteneva, e che era stato stabilito lo scorso 6 aprile a Potsdam, nella RDT. La prestazione è stata ottenuta nel corso della riunione tra URSS e Canada e che i sovietici hanno largamente dominato. In campo maschile l'URSS ha così dimostrato di avere una serie di talenti in grado di primeggiare a livello mondiale. Soprattutto nello stile libero gli atleti dell'URSS appaiono al momento i più forti del mondo: detengono i primati dei 200 e dei 400 e sui 1500 hanno atleti in grado di sfondare, alla prossima Universiadi personabilmente, il muro dei 15 minuti. Inoltre, rispetto alla recente Coppa Europa, gli atleti hanno dimostrato di essere in un crescendo di condizione

Dopo l'imprevisto, franco successo di sabato sera a Udine

Milan quasi a posto Giacomini ora sorride

Rivera: « La rosa ci va bene così com'è » - Pressochè risolto il problema dei reingaggi - Tanti elogi per Buriani - Oggi trasferimento a Reggio Emilia - L'Udinese sta cercando una nuova impostazione di gioco

Dal nostro corrispondente

UDINE — Giacomini ha superato la linea di demarcazione e ora la « sua » squadra la vede come la voleva all'inizio del periodo di preparazione. A Udine (3-0 per gli ospiti) ha reso al settanta per cento sul piano del gioco e qualcosa di più in quello fisico. E' un buon segno e per il tempo che gli resta può arrivare al meglio. Anche perché ha un parco giocatori di grande livello e non ha bisogno di rincalzi.

Rivera a questo proposito è categorico: « La " rosa " ci va bene così com'è. Si è parlato troppo, ed a sproposito, delle nostre insufficienze, dei malumori, di inesistenti necessità di rafforzamento dell'organico ». Accusa la stampa di aver creato problemi che non esistono: « Così come siamo, possiamo nuovamente vincere il campionato ». Il campo, nella partita pur non assolutamente indicativa, gli dà ragione.

« Si è visto il vero Milan, tatticamente impostato secondo i programmi. Ascoli è un episodio a sè, che non fa testo, e lo abbiamo dimostrato a Udine — dice Giacomini — al di là del " test " offerto dall'Udinese che è stato abbastanza impegnativo, anche se i friulani hanno ancora problemi di assestamento ».

« Orrico? Lasciamolo lavorare! Ha in mente una diversa impostazione della squadra per un campionato che è più impegnativo. Vuole vedere, provare... non facciamo paralleli con l'anno scorso...».

« Ma si è parlato di maretta, in casa milanista ».

Ribatte riprendendo Rivera che su questo tasto era stato alquanto polemico. Colombo ha risolto in un tempo record alcune questioni che erano apparse insormontabili. Hanno firmato Maldera, Novellino, Baresi, Mandressi e Galluzzo.

Il presidente Colombo e Novellino: prima o dopo l'accordo sul reingaggio?

Il presidente dice: « Stasera alle cinque parto e a quell'ora avrò risolto tutti gli altri casi ». Ma intanto, mentre Giacomini si intrattiene con noi in un angolo della hall dell'Astoria Hotel ed espone con la consueta signorilità i suoi programmi (che procedono bene, visto il tono disteso con cui li presenta, il sorriso di chi ha davanti a sé prospettive sicure) Buriani si agita come un bufalo infuriato. Le proposte della società non lo soddisfano, è evidente, specie dopo la sua maiuscola prova di sabato contro l'Udinese. Ma cederà anche lui, o forse Colombo troverà un compromesso che concili gli interessi della società con quelli del prestigioso giocatore.

Ritorniamo con Giacomini, che entra nel vivo rispondendo alle domande dei giornalisti che vogliono sapere oggi quello che sarà il Milan di domani. « Buriani: avete visto come tiene il suo settore, coprendo a tratti in difesa e spingendosi con azioni repentine sulla fascia destra del campo. Dall'altro lato c'è Maldera che inventa combinazioni improvvise che possono trovare un felice abbinamento con Novellino che deve liberare la sua fantasia di gioco giostrando nei punti in cui maggiormente è richiesta la sua presenza. Chiodi è in costante progresso, lo si è visto, a parte la bella rete che ha segnato. Può fare di più e sono certo che lo farà. Ha avuto un duro ostacolo nel brillante Osti e mi sembra che si sia sbrogliato molto bene ».

Nel conto l'allenatore ci mette anche le variazioni agli schemi tattici portati da un Collovati che con un suo improvviso e non previsto inserimento in fase offensiva riesce a creare scompiglio nella difesa avversaria; o quel « tunnel » e il colpo di tacco di Antonelli che ha provocato gli applausi del pubblico udinese; o le puntate di Baresi libero non solo per i temi della squadra, ma anche di inventare un suo gioco redditizio per i compagni della prima linea.

Nel giudizio di Giacomini, al di là delle individualità singole dei giocatori che però non sono mai staccate dal filo logico di quella che sarà l'impostazione generale per il prossimo campionato, c'è la sicurezza che il complesso abbia raggiunto una omogeneità e un'intesa tale da confermare il diritto dei rossoneri a pretendere ancora lo scudetto, o perlomeno, un prestigioso posto in classifica.

Il pallone è rotondo e non è mai detta l'ultima parola, anche perché — pur se questa prima fase non ha detto molto — ci sono altre squadre che possono venir fuori e puntare allo stesso obiettivo.

« Soddisfatto comunque di come oggi vanno le cose in casa milanista? ».

« Certamente. Abbiamo ottenuto quello che volevamo. Poi, sul campo si vedrà ».

Oggi la carovana rossonera si trasferisce a Reggio Emilia per un nuovo incontro di allenamento. Giacomini non è molto convinto, ma rispetta le esigenze della società. Metterà in campo una formazione che possa soddisfare le richieste del pubblico emiliano, anche se non sarà quella « tipo ».

Resteranno a riposo Albertosi che non ha bisogno di ulteriori collaudi e Antonelli per non forzare troppo il suo fisico. Novellino sarà impiegato per un tempo solo e gli altri si avvicenderanno a seconda delle esigenze.

Rino Maddalozzo

C'è un piano per superare il « momento nero »

TV private: un balsamo per la boxe in crisi?

Il cosiddetto « piano Sabbatini » mira a una programmazione di tutte le manifestazioni contando sull'interesse delle nuove emittenti tv - Per Rocco Agostino non c'è ragione di allarmarsi

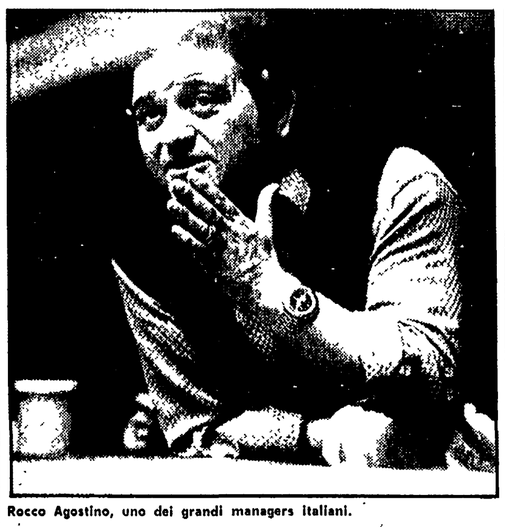
La boxe è malata e al suo capezzale accorrono gli specialisti più qualificati per formulare una diagnosi, studiare la malattia e trovarne i rimedi. Il consulto è in atto, ma non tutti concordano sul fatto che attorno al pugilato professionistico gravano molti interessi e di conseguenza si verificano ancora troppe « pastette »; che sono ancora troppi i disonesti ma soprattutto gli incapaci, fra chi boxa, fra chi li guida e fra chi li giudica.

« Tutto è in crisi; il mondo è in crisi; l'Italia è in crisi e perché non dovrebbe esserlo la boxe? — dice Rocco Agostino, il genovese manager di tanti campioni —. Io direi che sta soltanto attraversando un momento non troppo felice. Ma contemporaneamente vorrei ricordare che questo si è puntualmente verificato quasi sempre alla vigilia delle olimpiadi: si manifesta soltanto una crisi generale di atleti e di organizzatori. Anche nel '60 ci fu la crisi, ma alle Olimpiadi di Roma conquistammo tre medaglie d'oro con Musso, Benvenuti e De Piccoli, tre d'argento con Zamparini, Lopopolo e Bossi ed una di bronzo con Saraudi. E nel '64 ci fu anche crisi, ma alle Olimpiadi di Tokio conquistarono l'oro Atzori e Pinto, mentre Bertini, Valle e Ros si aggiudicarono il bronzo. Voglio dire che queste presunte crisi periodiche sono persino necessarie per dare uno scossone all'ambiente, per provocare la reazione, perché la gente si mobilità e si interessi al problema; perché si impegni per raddrizzar la barca che va facendo acqua e non affondi definitivamente. Vedi il cosiddetto « piano Sabbatini »; forse in un altro momento non lo avrebbero approvato ed ora è stato invece accolto si può dire con entusiasmo. Non era mai successo in passato che le nostre proposte, voglio dire provenienti dal pugilato professionistico, venissero anche soltanto prese in considerazione. Vedi, per esempio, quella di Branchini, del campionato a squadre. O quella dei tornei, che adesso è stata finalmente accolta e abbinata al « piano Sabbatini »; è una proposta validissima ed interessante attorno alla quale ci stiamo muovendo. Sono previsti accoppiamenti, in questi tornei, che valgono dei campionati italiani; sono dunque tornei credibili, raccolgono l'approvazione di tutti e trovano possibilità di finanziamenti specialmente da parte delle televisioni private, che già stanno cercando accordi fra di loro, per accaparrarsi la esclusiva degli spettacoli. Anche il campionato a squadre — aggiunge Agostino — era però interessante. Ed era importante perché consentiva un calendario preciso di manifestazioni che evitava le confusioni e l'accavallamento dei programmi. Si poteva impostare il lavoro in prospettiva e si poteva così ottenere maggiore credibilità da parte dei finanziatori o degli sponsorizzatori. Si trattava — spiega il manager genovese — di un vero e proprio campionato a squadre, come nel calcio, con l'andata e il ritorno. Squadra "Agostino", squadra "Branchini" squadra "Pinco Pallino" e così via, con possibilità, per le "colonie" minori, di consorziarsi in squadre. E' stato un errore respingere la proposta, quando venne formulata. Anche in quella occasione c'era pronto un « pool » di televisioni private che aveva offerto 60 milioni di lire di contributo. Comunque, ora meno male, è stato approvato il "piano" e su quello stiamo tutti lavorando in prospettiva. Almeno c'è, finalmente, un programma ».

Ma cos'è questo « piano Sabbatini »?

E' una proposta seria per programmare un certo ordine nelle manifestazioni e per formulare un calendario pugilistico evitando che la programmazione stessa venga compiuta da diverse organizzazioni, magari anche in contrasto fra di loro. Sarà così invece una sola entità a dirigere le operazioni, in modo che essa possa avere una più completa visione di assumere. Il "piano", già approvato dal CAP (Comitato attività professionisti) della Federbox, è stato concepito partendo dal presupposto che la nostra boxe ha bisogno soprattutto di attività e di spettacolo, e prevede in un anno e mezzo, a partire dal mese prossimo, 60 riunioni in dodici regioni diverse, per un totale di almeno 240 combattimenti. Nella distribuzione di incontri per regione, la parte maggiore è stata affidata a Lombardia e Lazio, con 10 riunioni; segue Emilia Romagna con 8; 5 per la Sardegna; Piemonte, Venezie e Marche ne hanno 4; due a testa toccheranno a Liguria, Sicilia, Campania e Toscana ed altre due sono in ballottaggio tra Puglia e Calabria. Le altre cinque riunioni ancora da assegnare, verranno concordate di volta in volta con le località interessate.

« Secondo il "piano", in queste riunioni sono contemplati due campionati del mondo, sei d'Europa e 26 per il titolo nazionale. I rimanenti 26 riguarderanno incontri di assaggio e preparazione. Il contributo complessivo federale sarà di 150 milioni di lire, mentre il costo totale preventivato per il "piano" è di 1.800 milioni, a coprire i quali contribuiranno la TV di Stato e quelle private, che si sono dette interessate al programma ».



Rocco Agostino, uno dei grandi managers italiani.

E' meglio il campionato a squadre o il « piano Sabbatini »?

« Il campionato, secondo me, — dice Agostino — dava più interesse. Come nel calcio: una partita, anche di serie B ma che sia di campionato, interessa sempre più e attira maggior pubblico che un incontro fra squadre di rango ma amichevole o senza il pepe del campanilismo. Però il campionato, lo riconosco, era più complicato, più difficile da concretizzare. Il "piano", invece, è fattibile. E' interessante. E poi Sabbatini sa il fatto suo e merita fiducia e il massimo appoggio. L'importante è che si sia capito che bisognava muoversi e lo si è fatto. Spero in tempo. Tra l'altro, il buono del "piano" sta anche nel fatto che l'attività, così programmata, diventa più continua ed è meglio per tutti: per gli atleti, per gli organizzatori, per il pubblico e, infine, anche per i giudici. Ci sono stati troppi verdetti criticati in questi ultimi tempi: dipende, anche questo, dalla scarsa attività ».

A proposito di verdetti, quello di Righetti con Zanon è stato parecchio criticato...

« Il verdetto di parità — dice Agostino che di Righetti è il procuratore — ha destato scalpore perché ci si aspettava sinceramente di più da Righetti. E invece Zanon, bravissimo, è riuscito a intrappolarlo. Per me è un pari valido. Però Righetti vale molto di più e deve dimostrarlo ».

Poco dopo quell'incontro aveva polemicamente detto: « Deve decidere se fare il pugile o... ».

« Ci siamo spiegati, con lui e col suo maestro Elio Ghelfi, ed abbiamo chiarito ogni cosa. Per fare il pugilato a livello elevato come lui desidera, Righetti deve farsi una mentalità da professionista. Lui fa il vigile urbano e non può così fruire quando gli occorrono dei permessi necessari per allenarsi. Non può fare una preparazione approssimativa, se vuole davvero diventare un campione. Questo volevo dire. A settembre però prenderà l'aspettativa per prepararsi a dovere ed entro la fine dell'anno dovrebbe ripetere il match con Zanon. Righetti vale il titolo europeo e lo dimostrerà ».

Stefano Porcù

Ultime «amichevoli» prima dell'avvio della Coppa Italia

La Fiorentina balbetta ma passa a Livorno: 1-0

La rete della vittoria messa a segno da Sella a quattro minuti dalla fine su una discutibile punizione assegnata ai gigliati - Una partita assai modesta

MARCATORE: Sella al 41' della ripresa.

FIORENTINA: Galli; Lelj, Tendi; Galbiati, Zagano (Ferroni all'80'), Orlandini (Sacchetti al 55'); Bruni, Restelli, Sella, Antognoni, Pagliari.

LIVORNO: Incontri; Tormen, Azzali (Piccini al 55'); Maggi (Mucci al 46'), Petrangeli (Tondi al 55'), Cappelletti; Spigoni (Innocenti al 58'), Martelli, Venturini, Zottoli, Vitulano (Morini al 63').

ARBITRO: Colasanti di Roma.

Dal nostro inviato

LIVORNO — Con un gol di Sella, realizzato quando mancavano quattro minuti alla fine, la Fiorentina è riuscita ad avere la meglio sul Livorno, la squadra che nei giorni scorsi era riuscita a fermare prima il Milan e poi il Cagliari. Un risultato che farà discutere non solo le migliaia di tifosi amaranto presenti all'Ardenza ma anche quelli di marca viola poiché la rete è arrivata su una discutibile punizione assegnata dal direttore di gara ai fiorentini.

Infatti al 41' del secondo tempo Colasanti ha pescato Cappelletti con il pallone in mano: il giocatore amaranto lo aveva fermato poiché aveva creduto che l'arbitro avesse fermato il gioco per un fallo di Pagliari nei confronti di un suo compagno. Invece il direttore di gara non aveva fischiato e a causa di questo errore il Livorno ha subito una sconfitta che tutto sommato non si sarebbe meritato anche se è vero che i fiorentini, pur non riuscendo ad esprimere un gran gioco, avrebbero potuto, almeno in due occasioni, sbloccare il risultato. Comunque, visto che il punteggio in queste amichevoli interessa relativamente, si può solo dire che la Fiorentina, rispetto alla partita giocata a Pisa (e persa per 2-0), si mostra con maggiore sicurezza anche se Antognoni solo raramente ha messo in mostra tutta la sua arte.

Una Fiorentina che ha vissuto sull'apporto di Orlandini, di Restelli, Pagliari, Galbiati e Sella; quest'ultimo, però, è troppo irascibile. Una squadra che, dopo la sconfitta di Pisa, sembra avere compreso che per non perdere bisogna correre, bisogna sapere « governare » il pallone e sfruttare gli errori degli avversari.

Se poi si deve formulare un giudizio sul gioco si può dire che la squadra balbetta ancora e che solo fra una settimana (quando i viola, al Comunale incontreranno in Coppa Italia il Verona) si potrà essere più precisi. Intanto, in vista dell'esordio casalingo, mercoledì, i fiorentini giocheranno a Siena.

Del Livorno non si può che dire bene. La squadra allenata da Burgnich sia contro il Milan, il Napoli, il Cagliari e la Fiorentina ha messo in mostra un gioco di ottima fattura. Le manca ancora una certa convinzione in zona gol. Problemi, questi, che il tecnico friulano risolverà strada facendo.

Come abbiamo accennato la partita è risultata molto modesta sia sul piano tecnico che agonistico e per come i due allenatori hanno disposto i loro uomini il gioco è risultato molto monotono. Così anche le azioni da rete, o quanto meno le intenzioni di cercare il gol, sono state scarse.

La prima, tuttavia, si è registrata dopo appena dodici minuti. Tormen, che aveva il compito di marcare capitan Antognoni, ha commesso un fallo sull'azzurro e l'arbitro ha concesso un calcio di punizione.

Sei minuti dopo Zagano, per fermare Venturini commette un fallaccio al limite dell'area ma Martelli, lo specialista nei tiri di punizione, alza il mirino e manda il pallone a sorvolare la traversa. Con il gioco che staziona sul centrocampo si arriva al 33' quando Spigoni per evitare un affondo di Tendi lo stende senza tanti complimenti. La punizione viene battuta (male!) da Antognoni: il pallone dopo una deviazione finisce a Sella che solo in area manca il bersaglio pieno, anche perché il portiere gli va incontro deciso

Alla ripresa del gioco Burgnich sostituisce diversi giocatori ma nonostante ciò la Fiorentina non riesce a combinare niente di positivo. L'unico che non tira mai indietro il piede e che lotta è Pagliari. Così, proprio grazie a Pagliari, i viola si impossessano del pallone e Antognoni libera in area Restelli che in corsa tira e manda la sfera a sfiorare il palo. Al 17' sono i viola ad impostare una azione di contropiede ma Pagliari, lanciato da Antognoni, al momento di concludere si vede deviare il pallone

Si giunge al 29' quando Piccini commette un fallo su Sella dal limite. Punizione per i viola: finta di Pagliari e « bomba » di Antognoni. Incontri intuisce, vola e devia in calcio d'angolo. Un minuto dopo i viola sfruttano un errore della difesa labronica ma non concretizzano. Pagliari e Sacchetti si trovano soli in area e il secondo manda il pallone a lambire la traversa.

Nel secondo tempo la partita, grazie anche al maggiore movimento dei padroni di casa, è più veloce ma il gioco non cambia: i viola denunciano una condizione molto approssimativa mentre gli amaranto hanno confermato di avere già raggiunto una condizione atletica eccellente. Ma torniamo alla partita per ricordare che al 38' Pagliari si vede respingere un pallone sulla linea di porta. Quando mancano quattro minuti alla fine l'arbitro ferma il gioco per l'evidentissimo quanto involontario fallo di mano di Cappelletti. I viola ne approfittano. Lancio di Antognoni sulla sinistra per Tendi che dal fondo centra. Un difensore amaranto manca la respinta e Sella ne approfitta per realizzare il gol del successo.

Loris Ciullini

Con il secondo posto conquistato a Donington

A Mark Surer il titolo europeo di Formula due

L'inglese Henton, finito quarto, ora spera nell'accoglimento del reclamo presentato avverso l'esito della gara di Pergusa

Nostro servizio

DONINGTON — Mark Surer, ventotto anni il prossimo 18 settembre, svizzero di Baal, è il campione 1979 della formula 2. E' stato questo il responso dell'ultimo e decisivo atto del campionato disputatosi oggi sulla pista inglese di Donington. La corona continentale è finita sulla testa dell'alfiere della squadra March grazie al secondo posto conquistato ai danni dell'inglese Henton, finito quarto, e all'italo-americano Cheever che si è classificato soltanto settimo. La lotta a tre si è dunque risolta a favore dello svizzero che pure nell'ultima parte della stagione aveva denotato una scarsa preparazione. La 12ª e ultima prova dell'euroformula 2 ha visto il successo dell'irlandese Derek Daly che insediatosi al comando al terzo giro non l'ha più mollato fino al 65° e ultimo giro di corsa.

L'attenzione del pubblico era tutta rivolta al duello che avrebbero ingaggiato Henton, Surer e Cheever, gli unici in lizza ancora per il titolo. Cheever, schierato in quinta fila, dimostrava subito di non poter assolutamente contrastare l'azione dei due avversari. La sua Beta-Osella perdeva subito contatto dai primi e questo probabilmente anche a causa dell'errata scelta delle gomme Pirelli. Henton e Surer duellavano invece gomito a gomito, in seconda e terza posizione. I due andavano avanti in questo modo fino a pochissimi giri dal termine quando Surer, approfittando di una frenata lunga dell'avversario, superava l'inglese e si portava in seconda posizione a conquistare i punti necessari per consentirgli di succedere al nostro Bruno Giacomelli sul trono europeo della formula cadetta.

Henton veniva superato anche da South e con il quarto posto vedeva sfumare ogni possibilità di conquista del titolo. A questo punto per l'inglese resta una sola remota speranza di sovvertire a tavolino il responso del campo. La speranza è legata al ricorso da lui fatto avverso la decisione dei giudici di Pergusa che, come si sa, gli annullarono la vittoria a seguito di un « taglio » di una chicane fatta in maniera irregolare. Crediamo però che abbia pochissime possibilità di farcela.

La corsa di Donington non ha avuto molta storia. Al via se ne andava in testa il nostro Teo Fabi che con la March-Scaini schizzava come un fulmine davanti a tutti. L'alfiere della Scaini restava al comando per i primi due giri, poi a seguito di una sbandata veniva superato oltre che da Daly anche da Henton e Surer. Al sesto giro Fabi scompariva addirittura dalla scena quando in seguito ad un testa-coda picchiava contro il guard-rail e rovinava la parte posteriore della vettura.

Molto positiva è stata invece la corsa del debuttante Pedersoli che è riuscito a guadagnare addirittura il suo primo punto europeo. Sfortunate invece le prestazioni degli altri italiani. Colombo ha accusato continui problemi elettrici alla sua March-BMW; il riminese Stohr si è ritirato al primo giro dopo essersi toccato con il francese Gaillard in uno spettacolare incidente mentre il piacentino Gabbiani non ha preso addirittura il via in quanto nelle prove libere aveva distrutto in un incidente la sua March.

p. d. c.

Arrivo e classifica

1. DALY, March-BMW, in 1h11'53"20; 2. Surer, March-BMW, a 2"90; 3. South, March-BMW, a 35"17; 4. Henton, Raltlart a 43"81; 5. Eigh, March-BMW, a 51"37; 6. Pedersoli, March-BMW, a 1'03"09; 7. Cheever, Beta-Osella, a un giro; 8. Nidei, March-Art, a un giro; 9. Jordan, March-BMW, a un giro; 10. Warwick, March-BMW, a due giri; 11. Divina Galica, March-Art, a due giri; 12. Traverso, March-BMW, a tre giri;

Giro più veloce: Daly, March-BMW, in 1'05"34.

CLASSIFICA CAMPIONATO

1. SURER punti 38; 2. Henton 36; 3. Daly 33; 4. Cheever 32; 5. Dougall 19; 6. Gabbiani 19; 7. South 19; 8. Stohr 17; 9. Eigh 16; 10. Fabi 13; 11. Rahal 10; 12. Rosberg 9; 13. Colombo 8; 14. Guerra 8; 15. Gilard 5; 16. Inkelhock 4; 17. Flammini 4; 18. Rothengatter 3; 19. Traverso 3; 20. Warwick 2; 21. De Cesaris 1; 22. Pedersoli 1.

Mentre Lovati sogna una squadra dinamica e grintosa

Lazio apatica e svogliata non pensa al gioco ma soltanto ai contratti

Come sarà la Lazio 1979-1980? Lovati la sogna dinamica e grintosa, « diversa ». Quando parla di traguardi si ferma alla Coppa Uefa e alla Coppa Italia, ma si capisce che guarda più lontano. Nel suo sogno — come nei sogni di tutti gli allenatori — c'è il bianco rosso e verde dello scudetto, ma si rende conto che troppe componenti, e una soprattutto — l'armonia all'interno della società —, mancano per ripetere la grande conquista che nel fortunato 1973-74 riuscì al compianto Tommaso Maestrelli. La mancanza di concordia all'interno del gruppo dirigente, la conduzione paternalistica di Umberto Lenzini (e i suoi fratelli) e la lotta di quelli che ieri l'adulavano e oggi lo vogliono giù dalla plancia di comando si riflettono negativamente sulla squadra: la prima conseguenza è che metà dei giocatori è ancora senza contratto e, si sa, un ingaggio soddisfacente accresce la voglia di giocare, la capacità di rendere assai più dell'assicurazione — Lenzini non perde occasione per ripeterla — che « non ci saranno problemi, tutti saranno accontentati ».

La svogliata, brutta figura di Trieste ne è la prova lampante. Le stesse strutture societarie scricchiolano nonostante il « nuovo » consiglio. C'è confusione di incarichi e ci sono autorità soltanto formali. Quali poteri decisionali Lenzini lascia a Janich, un general manager che ben conosce il mestiere e che assai più potrebbe dare? E non è stato costretto a gettare la spugna il dottor Raule che, tra l'altro, doveva essere « l'uomo d'ordine » in via Col di Lana?

Ciò nonostante la squadra aveva cominciato a rispondere abbastanza alle sollecitazioni del suo allenatore (vittoria per 3-1 a Pisa e pareggio 1-1 a San Benedetto del Tronto) acquisendone le direttive sul dinamismo, sulla velocità di esecuzione dei nuovi schemi e, soprattutto, sulla grinta.

Anzi, si può ben dire che aveva cominciato ad acquisirli abbastanza egregiamente se si considerano la gradualità della preparazione atletica e l'altro handicap — questo puramente tecnico — dell'assenza di Nicoli « bloccato » dal persistente dolore ad un piede che lo affligge ormai da molti mesi. Nicoli è una pedina di primo piano negli schemi di Lovati: deve sorreggere a centrocampo l'azione di rottura in fase difensiva e di ricucitura del gioco in fase offensiva affidata a Montesi, che in questo ruolo (posizione leggermente arretrata) aveva mostrato di immedesimarsi molto bene, tanto da apparire il più bravo (e il più in forma) dei biancoazzurri.

Avevano sostituito Nicoli, Viola e Lopez: non avevano giocato male anche se non avevano soddisfatto Lovati: la manovra a centrocampo era stata relativamente svelta e decisa con Zucchini buon cursore sulla destra e Citterio sulla sinistra (con compiti, ovviamente, più marcatamente difensivi). Dietro Pighin, Manfredonia (ancora in difetto di forma) e il « libero » Wilson avevano lavorato con dignità.

Meno bene le cose erano andate davanti, pur tenendo conto che dopo una trentina di giorni di preparazione e una cinquantina di sedute ginnico-atletiche non si poteva pretendere una condizione perfetta nonostante il buon lavoro (ma quanto duro per chi, come i laziali, erano abituati alla... dolcezza) del dottor Anzil. Gli schemi di Lovati prevedono Giordano e Garlaschelli (o Pellegrini, se si avrà lo scambio con « Garla ») nel ruolo di punte e dietro, al centro, D'Amico in quello di rifinitore. E proprio Vincenzino era stato il punto più dolente: stenta a raccogliere l'eredità di Cordova (o meglio metà dell'eredità di Ciccio, visto che il suo lavoro di regista viene ripartito fra D'Amico e Montesi) del quale non ha ancora acquisito l'intelligenza tattica e non ha certo l'esperienza e la visione del gioco. Soprattutto Vincenzino stenta a tenere la nuova posizione, istintivamente tende a spaziare verso le fasce laterali.

Il ragazzo finora si è affermato per la sua limpida classe (quando non si intestardisce a scegliersi gioco e posizione), ma non gli è mai stato affidato un ruolo di « pensatore » e trasformarlo improvvisamente nell'uomo-mente della squadra non sarà facile. Lovati è convinto di riuscirci. Il tempo dirà se la sua è soltanto una presuntuosa illusione. Se si dovesse credere alla prova di Trieste, che ha rimesso in discussione tutto quanto di buono era stato detto sulla Lazio, ci sarebbe da dire che no, non ci riuscirà, che mai si realizzerà il suo sogno di mettere insieme una squadra almeno da giro di Coppe. A Trieste i quai all'attacco sono aumentati.

D'Amico ha vagolato sperduto per il campo (altro che regia!), Montesi, dietro, di riflesso, non sapeva più che fare e chiedeva... aiuto alla panchina impotente di fronte a tanto naufragio, perché anche la difesa ballava a fosa. Ma a Trieste mezza squadra era senza contratto e la prova va presa con le molle. Più credibili appaiono i « test » di Pisa e di San Benedetto, sulla base dei quali Lovati continuerà a lavorare perché « la squadra migliori l'ordine e la manovra e sveltisca ancor di più il gioco negli ultimi 25-30 metri che portano alla porta avversaria, acquisisca una maggiore convinzione nelle sue possibilità ».

Merita di poter lavorare nelle migliori condizioni di tranquillità: e per questo Lenzini farà bene a risolvere rapidamente la questione ingaggi che certamente ha il suo peso. Per la cronaca debbono ancora mettere nero su bianco Cacciatori, Tassotti, Giordano, Manfredonia, Garlaschelli, D'Amico e Lopez.

Ubaldo Tirasassi

Ballington mondiale bis nelle 350 A Brno si salvano Rossi e Pileri

BRNO — Un grande giorno, ieri, per Kork Ballington, il sudafricano della Kawasaki. Sull'anello di Brno ha entusiasmato la folla dominando la corsa delle 350 nel penultimo appuntamento del motomondiale ed aggiudicandosi così in anticipo il titolo di campione. Nulla da fare per il francese Fernandez e per Gregg Hansford, suoi concorrenti per la vittoria finale. Entrambi hanno dovuto alzare bandiera bianca di fronte allo strapotere di Ballington. Si sono classificati al terzo e quarto posto.

Galvanizzato dalla vittoria Ballington è poi sceso ancora in pista con le 250 dove da tempo è già campione del mondo. E anche qui ha dominato come ha voluto, lasciandosi alle spalle il nostro Graziano Rossi che ha dimostrato, ancora una volta, il suo valore. Cercava la vittoria, per la verità, il centauro italiano: ma contro il Ballington visto ieri sul circuito cecoslovacco c'era sinceramente poco da fare. Buon terzo posto per l'altro italiano Paolo Pileri, mentre Walter Villa, con la Yamaha che si è preparato praticamente da solo dopo le vicende che hanno mandato all'aria il suo *team*, ha deluso le aspettative della vigilia con una gara assolutamente anonima culminata con un modestissimo nono posto. Doveva essere la prova d'orgoglio per gli italiani, per Villa soprattutto. C'è riuscito solo Graziano Rossi, dimostrando che per il motomondiale dell'80 sarà sicuramente tra i protagonisti.

Ultima gara in programma quella delle 125 che ha visto il successo del francese Bertin (Motobecane). Apprezzabile il comportamento di Maurizio Massimiani su MBA che è salito sul podio ottenendo la terza piazza.

E così con la gara di ieri praticamente la vicenda mondiale si è conclusa. A una gara dal termine già tre titoli sono matematicamente assegnati: 125 Nieto, 250 e 350 Ballington.

Forse possibile salvare David

INNSBRUCK — I genitori di Leonardo David torneranno oggi ad Innsbruck per seguire da vicino il ragazzo, ricoverato da alcune settimane nel reparto neurologico della clinica universitaria della città austriaca. Dopo l'incidente di Lake Placid, David è da più di cinque mesi in stato di coma e la decisione di ricoverarlo ad Innsbruck per sottoporlo alle cure del prof. Franz Gerstenbrand è stata presa dai genitori dell'atleta per la fama europea del medico negli interventi e nelle terapie di recupero di pazienti colpiti da uno stato prolungato di coma. Il prof. Gerstenbrand ha confermato che « permane il 50 per cento di possibilità di salvare il ragazzo ».

Delfo si piazza secondo a New York

WESTBURY (New York) — Dopo il sesto posto nell'International, il trottatore italiano Delfo, guidato da Sergio Brighenti, si è piazzato sabato sera al secondo posto nel premio Uno De Mai, dotato di 35 000 dollari, corsa di consolazione del campionato mondiale svoltasi nella pista del Roosevelt. La prova è stata vinta dalla neozelandese Petite Evander e si è disputata sulla distanza di 1609 metri. Delfo, Keystone Pioneer, Bedford, Spirit e Jet Sky hanno seguito al traguardo la trottatrice neozelandese di nove anni, guidata da E. Dunningan. La prova di centro della riunione al « Roosevelt » è stata però la Challenge Cup (50.000 dollari, m 2413) che è stata vinta dai sei anni francese Hillion Brillouard (Philippe Allaire).

L'atletica italiana si prepara ai prossimi incontri mondiali

Mennea si lecca le ferite e pensa all'«altura da record» del Messico

La Simeoni e Scartezzini giocheranno le loro carte a Montreal, dove la Coppa del mondo precederà l'appuntamento delle Universiadi nella capitale sudamericana - Il diciannovenne Gaetano Erba, un giovane siepista da tenere d'occhio

Gaetano Erba, neo-recordman dei 2.000 m. siepi juniores.

Pietro: 20"20 a Venezia

VENEZIA — *Pietro Mennea ha confermato il suo stato di forma vincendo nettamente i 200 al primo meeting internazionale di atletica leggera «Città di Venezia». Ha ottenuto un tempo di tutto rispetto se si tien conto che ha corso su una pista resa viscida e pesante dalle abbondantissime piogge di questi giorni: 20'20" sua miglior prestazione stagionale. Tutto lascia intendere che in condizioni più favorevoli il tempo del primato italiano (20'11") non sia molto lontano dalle attuali possibilità della nervosa «freccia di Barletta». E alle Universiadi di Città del Messico, in altura, se il velocista manterrà la forma attuale, c'è da star sicuri che otterrà un risultato di notevole prestigio.*

Ieri alle 17, coi migliori atleti atleti italiani pronti a cimentarsi sulle piste e sulle pedane dello stadio Sant'Elena, era presente anche un folto pubblico, ma tutto è stato in forse fino all'ultimo minuto. Gli organizzatori (la Fidal veneta e l'assessorato allo Sport al Comune di Venezia) hanno temuto di dover sospendere la manifestazione a causa della pioggia insistente, che fino a primo pomeriggio non aveva cessato di cadere. Per fortuna, proprio in coincidenza con l'inizio previsto per le gare, l'acqua ha smesso di allagare lo stadio.

La manifestazione veneziana fa seguito a quella svoltasi ieri a Lignano Sabbiadoro. Anche a Lignano Mennea aveva corso in identiche condizioni di pista ed aveva realizzato sui cento metri un buon 10"22.

L'atletica dell'estate è un costante e spesso affannoso fiorire di meeting, di risultati, di record, di personaggi. Il 1978 fu caratterizzato — e non solo in estate — dal keniano Henry Rono, artefice imprevisto e imprevedibile di quattro record mondiali. Il 1979 sta vivendo all'insegna del giovane inglese Sebastian Coe che ha offerto rapide misure di un talento prodigioso anche sulle nostre piste (a Torino e a Viareggio). Ma i record li ha fatti a Oslo, due, e a Zurigo.

Vale la pena di tornare alla gara di Zurigo perché in quella fantastica lizza c'era anche il 26enne campione italiano dei 1500 metri Vittorio Fontanella. Questo ragazzo sembrava, anni fa, che fosse l'erede di Franco Arese. Ma era afflitto dai mali più strani e più curiosi al punto che nell'ambiente era conosciuto col nomignolo di «gò mal», frase veneta che va tradotta in: «ho male». Aveva male dappertutto ma di lui si poteva soprattutto dire che era, più che l'erede di Franco Arese, l'erede del malato immaginario dell'immortale Molière.

Quest'anno il malato è guarito. Dopo il 3'40" di Milano si è migliorato a Torino, in Coppa Europa. Niente di trascendentale, a dir la verità, ma visto che per due stagioni il migliore specialista dei 1500 in Italia fu il maratoneta Franco Fava, a vederne uno capace di correre in meno di 3'40" c'era di che gioire. A Zurigo, nella corsa fantastica dell'esile britannico il nostro Vittorio ha azzeccato un buon quinto posto, 3'38"29, che equivale alla terza prestazione italiana di sempre dopo il 3'37"03 di Franco Arese e il 3'37"07 di Luigi Zarcone. Il fatto curioso e assai importante — se i nostri tecnici del mezzofondo hanno orecchie per intenderlo e cervello per capirlo — è che Fontanella ha preso a correr bene i 1500 quando ha cominciato ad allenarsi per i 5000. Se poi i nostri tecnici riuscirranno anche a capire che la crisi del mezzofondo corto si risolve soprattutto attraverso il potenziamento dell'attività invernale della corsa campestre allora potremmo dire di essere sulla buona strada.

Non è però esatto dire che il nostro mezzofondo sia del tutto in lacrime perché non è scritto in nessun posto che Venanzio Ortis sia perduto. Se Luigi Zarcone ha deluso, almeno in parte, se Franco Fava si è sperperato in una attività dissennata, c'è quel Mariano Scartezzini, ex calciatore trentino, che l'atletica leggera italiana ha trovato quasi per caso. E da sabato pomeriggio c'è anche Gaetano Erba, 19enne siepista della Pro-Patria.

Gaetano crede nell'atletica e la pratica perché gli piace e perché è fermamente convinto che può ricavarne soddisfazioni e record. A Bydgoszcz, cittadina polacca sede dei qiunti campionati europei giovanili, ha vinto i 2 mila siepi — i giovani corrono questa distanza inferiore di un chilometro a quella classica delle Olimpiadi — ottenendo anche il record mondiale della categoria juniores. Il giovanissimo siciliano, milanese di adozione, ha corso la distanza in 5'27"05 migliorando il precedente primato del tedesco democratico Frank Baumgartl di un secondo e tre decimi.

La prestazione del neocampione d'Europa rapportata ai tremila siepi, secondo la tabella internazionale di comparazione, vale 8'18"4. Quindi Gaetano è migliore, sulla carta sia di Mariano Scartezzini (8'22"8) che del primatista italiano Franco Fava (8'19").

Pietro Mennea travolto da una vicenda più grande di lui, ha rinunciato a Zurigo — dove ha perduto l'occasione di battere il giovane talento americano James Sanford, capolista stagionale dei 100 (10"07) — ma ha corso a Lignano in una serata da lupi, con la pioggia a trasformare la pista in una palude, in 10"22. Sanford ha vinto a Zurigo in 10"15 davanti allo scozzese Allan Wells (10"22) ma a Zurigo la pista era asciutta e gli atleti in lizza avevano ben diversa consistenza da quelli trovati da Mennea.

Non si può tuttavia criticare Mennea per questa scelta perché la meta stagionale del campione d'Europa è all'altitudine di Città del Messico dove grazie alla rarefazione dell'aria si possono ottenere tempi fantastici. Giova ricordare che il record mondiale dei 100 (J. Hines, 9"95) e dei 200 (Tommy Smith, 19"83) sono proprio stati ottenuti nella capitale messicana.

Il prossimo grande appuntamento dell'atletica leggera è comunque previsto a Montreal dal 24 al 26 dove nello stadio che ospitò i giochi olimpici del '76, sarà disputata la seconda edizione della Coppa del mondo. A Düsseldorf due anni fa, gareggiarono tre azzurri, nelle rispettive selezioni europee, Pietro Mennea, secondo nei 200; Sara Simeoni, seconda nell'alto; Rita Bottiglieri splendida artefice di una gagliarda frazione della 4 x 400. Franco Fava era riserva dei diecimila. Stavolta gli azzurri in gara saranno due: ancora Sara Simeoni nell'alto e Mariano Scartezzini nelle siepi.

Remo Musumeci

La Coop di Donoratico fornisce scafi da competizione a 72 Paesi

Targa «made in Italy» alle barche che parteciperanno alle Olimpiadi

Già sette le Federazioni che hanno siglato contratti con l'azienda livornese - In vista dei Giochi altre si aggiungeranno

Canoa

Duisburg: Perri solo quarto

DUISBURG — Sulle acque del bacino di Wedau, a Duisburg, Oreste Perri ha abdicato al trono di campione del mondo del K1 sui 10.000 metri, la «sua» gara, quella in cui dal 1974 era imbattuto. La delusione per l'atleta e per tutto il clan azzurro è stata notevole. Soprattutto per il fatto che il canoista cremonese non è riuscito a piazzarsi nemmeno nella zona medaglia: il quarto posto finale suona un po' come resa di questo campione che da anni dominava il campo nel kayak sulla lunga distanza.

Alla fine l'allenatore degli azzurri ha presentato reclamo poiché Perri durante la finale sarebbe stato danneggiato e non avrebbe così potuto portare a termine in condizioni regolari la gara. La giuria si è immediatamente riunita ma il comunicato emesso dopo una breve consultazione sentenzia che tutto è stato regolare e pertanto il quarto posto per il nostro Perri è confermato. La medaglia d'oro nella specialità è andata allo scatenato jugoslavo Janin, un nome nuovo che è venuto alla ribalta in questi ultimi mesi, soprattutto nelle recenti manifestazioni remiere in Danimarca, che erano servite come prologo di questi mondiali.

Per quanto riguarda le altre gare svoltesi nella giornata conclusiva dei diciassettesimi campionati del mondo qui a Duisburg si è confermato il dominio degli atleti dell'Europa orientale, soprattutto da parte sovietica in campo maschile e della RDT in quello femminile.

L'Unione Sovietica si è guadagnata i titoli nel K1 500 metri, nel C1 sulla stessa distanza, nel K4 sui diecimila, nel K2 sui 500 metri. Alla RDT sono andati i titoli del K4 sui 500 metri uomini e del K4 donne sempre sui 500. Alla Romania il C2 sui 500 metri. Tra le donne il dominio pressoché incontrastato, è stato delle formidabili atlete della RDT.

Per quanto riguarda gli azzurri, oltre alla delusione di Perri che dopo l'ottavo posto sui 1000 ha confermato il suo stato di forma precario con il quarto sui 10.000, da registrare nell'ultima giornata l'ottavo piazzamento per il K4 sui diecimila metri. L'unica nota positiva per noi sono i piazzamenti del K2 femminile (Ponchio-Introini) sorprendentemente arrivato alla finale. Per il resto la canoa azzurra ha dimostrato, se ce ne fosse stato bisogno, il suo stato di precarietà. E senza Perri siamo proprio a terra.

Dal nostro inviato

DONORATICO (Livorno) — Non abbiamo molte *chances* per quanto riguarda il canottaggio; tecnici e esperti sportivi non prevedono medaglie per i colori italiani alle prossime Olimpiadi moscovite. Probabilmente — dicono — non si ripeterà l'exploit del duo Baran-Sambo: pare che all'orizzonte non sia ancora apparso nessuno capace di raccoglierne l'eccezionale eredità.

Ma l'Oro che probabilmente non ci conquisteremo sugli specchi d'acqua sovietici sopraffatti dalla forza dei bicipiti «stranieri», lo stiamo guadagnando giorno dopo giorno sotto gli hangar di laniera di un piccolo cantiere navale di Donoratico. E' qui, tra i tonfi delle onde e gli odori della pineta e della macchia mediterranea che si costruiscono le imbarcazioni per molte delle Nazioni che parteciperanno ai Giochi: sarà targato «made in Italy» il canottaggio olimpico.

Per ora sono sette le Federazioni che hanno stretto contratti con la cooperativa livornese costruttrice: quella francese, l'inglese, la jugoslava, di Israele e del Sud Africa. Poi naturalmente quella italiana e infine gli ultimi arrivati giapponesi. Nel Sol Levante il canottagigo è sport di relativamente recente affermazione, ma i nipponici pare siano intenzionati a presentarsi con tutte le carte in regola agli appuntamenti internazionali. Hanno cominciato con la scelta dei materiali più raffinati e per questo si sono rivolti alla cantieristica italiana e alla cooperativa di Donoratico poi hanno proclamato il canottaggio «sport nazionale». A questo attivismo sportivo ha fatto riscontro un adeguato impegno finanziario: i giapponesi in tre mesi hanno ordinato uno stock di 16 barche per decine e decine di milioni di spesa.

In complesso da Donoratico partiranno alla volta dei fiumi e dei laghi olimpici una quarantina di imbarcazioni del valore medio di due milioni e mezzo l'una; i conti sono presto fatti: per la cooperativa queste Olimpiadi vogliono dire un affare di un centinaio di milioni. Senza contare il valore promozionale derivante dalla quantità e dalla qualità delle ordinazioni. Un primo effetto i dirigenti della giovane coop (affiliata alla Lega, una trentina di soci, nata il primo giugno dell'anno passato) lo hanno già riscontrato: hanno ricevuto proprio in questi giorni una lettera dall'Unione Sovietica con la quale la Federazione canottaggio li invita a prestare la loro assistenza tecnica alle Olimpiadi. E altre positive conseguenze stanno profilandosi all'orizzonte, sempre in vista delle Olimpiadi.

Alle sette Nazioni già servite dovrebbero aggiungersi altre tre o quattro Paesi, l'Algeria, la Spagna e addirittura gli Stati Uniti e la Germania Federale. Gli USA dovrebbero ordinare l'imbarcazione più prestigiosa e costosa, un «otto» con timoniere, la Germania Federale (uno dei Paesi più autorevoli nell'ambito del canottaggio) sta ancora valutando la possibilità di preferire il cantiere italiano a quello tedesco di Embacher che gode notevole prestigio presso gli intenditori di fama internazionale. E anche questo è un segno di quanto profonda sia la penetrazione commerciale della piccola coop che non si ferma certo alle Olimpiadi: dagli hangar di Donoratico barche da competizione partono per 72 Paesi del mondo; in pratica le squadre di canottaggio di ogni continente sono servite dalla cantieristica italiana.

Addirittura l'Unione Sovietica, Paese restio alle penetrazioni commerciali sul terreno dello sport, sta intessendo rapporti con la dinamica cooperativa livornese e perfino la Germania Federale sta per diventare Paese importatore di imbarcazioni italiane nonostante possieda i cantieri più prestigiosi del mondo.

Dov'è il segreto di questo montante successo? Probabilmente segreti non ce ne sono anche se è importante il fatto che nei piccoli laboratori di Donoratico si costruiscano barche da competizione di tutti i tipi, sia in legno che in plastica. Perché appunto negli ambienti del canottaggio internazionale è ancora aperta la discussione sul materiale migliore: c'è chi inorridisce davanti alla plastica e sul versante opposto chi giudica il legno un elegante strumento per barche da museo. Il cantiere di Donoratico ha tagliato corto con la polemica e accontenta tutti. Agli inglesi ad esempio, tradizionalisti anche in questo, ha fornito un'intera flottiglia di compensato di cedro; agli italiani e ai giapponesi delle maneggevoli e guizzanti imbarcazioni di plastica. Alle Olimpiadi vedremo l'uno e l'altro tipo di barche e i risultati probabilmente faranno giustizia di molte opinioni.

Una imbarcazione (un «doppio» in plastica) del cantiere navale di Donoratico.

I lavoratori del cantiere di Donoratico non lo dicono apertamente ma lasciano capire di preferire la plastica. Dice il presidente-operaio della coop, Sergio Guarguaglini: «Il legno soddisfa l'occhio e costa meno e forse dura di più, ma la plastica è più leggera e scorrevole, dà maggiori garanzie di galleggiamento e conferisce la rigidità necessaria all'imbarcazione sotto lo sforzo della gara».

Al momento dell'impostazione dei programmi produttivi però la coop non privilegia nessun materiale, pronta a soddisfare qualsiasi richiesta. Per le imbarcazioni dirette ai piccoli club di canottieri punta molto però sui materiali sintetici. Proprio in questi giorni accanto alle sofisticate barche olimpiche i lavoratori stanno costruendo un modello meno ambizioso di imbarcazione economica: è già pronto il prototipo, sarà per la prima volta in acqua a settembre ai campionati italiani. Costo: meno di metà del prezzo delle imbarcazioni da gara.

d. m.

Parla Barlocco, allenatore dello scudetto alla Pro Recco

«La pallanuoto ha bisogno di scuole per dirigenti»

Dalla nostra redazione

GENOVA — Aria di burrasca in casa della Pro Recco dopo la conclusione del campionato di pallanuoto: la squadra di Piero Pizzo si è vista soffiare all'ultima giornata la seconda posizione in classifica e con essa la possibilità di rimanere nel giro internazionale, partecipando alla Coppa delle Coppe, impegno che spetterà invece all'Algida Fiorentina, mentre la Canottieri prenderà ovviamente parte alla Coppa dei Campioni.

Una esclusione che i dirigenti ed i tecnici della Pro Recco non hanno accolto di buon grado. Anzi, si è assistito a recriminazioni, al lancio di pubbliche accuse, specialmente per la sconfitta subita (e non accadeva da 22 anni) ad opera dei cugini-eterni rivali di Camogli. Il presidente ha detto di voler cambiare completamente la squadra, la direzione tecnica ed il consiglio. Una cosa va subito detta: un terzo posto nel massimo campionato costituisce pur sempre un risultato di rilievo, e come tale andrebbe accolto da tutto l'ambiente, ma evidentemente è il modo in cui si è giunti ad un simile traguardo che ha lasciato l'amaro in bocca, e che rischia ora di procurare altri danni, se risultano appunto confermate certe sparate dirigenziali.

«Il fatto è che la mentalità corrente, in tutti gli sport ed anche nella società, fa sì che solo chi arriva primo conti e gli altri non siano niente — commenta Mimmo Barlocco, che lo scorso anno allenò la Pro Recco riportandola alla conquista dello scudetto —. Sono le cose che bene o male si insegnano sin da bambini, ed ovviamente a Recco non si fa eccezione».

Dopo la conquista dello scudetto, in un campionato in cui la Pro Recco veniva universalmente pronosticata valida al massimo per un centro classifica onorevole, e il quarto posto nella Coppa Campioni europea, Mimmo Barlocco ha lasciato di sua volontà la squadra, in polemica con tutto l'ambiente della pallanuoto.

Si è drammatizzata la sconfitta di Camogli, si sono lanciate accuse di scarso impegno nei confronti dei giocatori. «Aver fatto un dramma della sconfitta di Camogli — commenta Barlocco — significa che non si è ancora compiuto il necessario salto di qualità. Si gioca ancora con lo spirito del campanile. Quanto poi al comportamento dei giocatori penso siano le solite informazioni mal riferite, perché tutti quelli che conosco sono persone serie, impegnate professionalmente. Probabilmente il risultato brucia, displace a molti anche per il fatto che lo scorso anno la Pro Recco ha vinto un campionato in cui forse per la prima volta aveva chiuso in attivo il mercato di acquisti e vendite».

Ma la questione è probabilmente di fondo, ed il terzo posto della Pro Recco potrebbe rivelarsi utile se il mondo della pallanuoto capirà finalmente l'esigenza di dover uscire dall'attuale pressapochismo, dalle manovre di corridoio, dal piccolo cabotaggio. «Bisognerebbe incominciare veramente a fare scuole per dirigenti — è il parere di Mimmo Barlocco, che ribadisce un concetto che esprime ormai da tempo — qualificare davvero la parte organizzativa; i migliori dell'ambiente sono ancora i giocatori».

Molte cose nell'ambiente della Pro Recco non hanno funzionato anche se di queste cose Barlocco si rifiuta di parlare: il ritorno di vecchi idoli, l'armonia nella squadra scomparsa, il credito alle voci di certi personaggi che vivono al margine dell'ambiente, il ricorso ad anacronistiche misure nei rapporti umani possono essere tutti elementi che spiegano il risultato. Ma il più grave è che difficilmente si affronteranno questi problemi.

Intanto la pallanuoto sta giustamente diventando meno ligure, allarga la sua influenza, ma non riesce ancora a darsi una organizzazione. «Per diventare un buon pallanuotista — commenta Barlocco — ma il discorso vale anche per quasi tutti gli altri sport, devi avere una famiglia che possa permettertelo. Altrimenti le difficoltà sono veramente molte. E' evidente quindi che occorrano obiettivi, motivazioni più ampie che la sola vittoria di una partita, o dello scudetto. Alla lunga meno un giocatore è inserito nella società e più squilibri si avranno anche nelle sue prestazioni».

Dal campionato, dalle polemiche infuocate di questi giorni emerge quindi una riflessione che può interessare anche altri sport: se nella Pro Recco c'è molto da cambiare — e in effetti molte cose vanno cambiate — non si dovrà certamente cominciare dai giocatori.

Sergio Veccia

Renato Casarotto racconta la sua avventura

Tra i ghiacci del K2 la montagna più bella «alla ricerca di sè»

Fallito il tentativo di scalata per la «magic line», Messner e Dacher sono comunque arrivati in vetta percorrendo la via già esplorata - Ora ritenta un'agguerrita équipe francese

Dal nostro inviato

VICENZA — *Il K 2 lo ha sconfitto ma lui è contento lo stesso. Renato Casarotto, alpinista di punta della giovane generazione, forte della sua esperienza di conquistatore solitario di due difficilissime pareti nord, dello Huascaran e del Fitz Roy (in America Latina), è appena tornato dal Karakorum dove ha preso parte alla seconda spedizione italiana sul K 2, guidata da Reinhold Messner. Dei sei componenti di questa eccezionale impresa solo Messner e il tedesco Michel Dacher sono riusciti a raggiungere la vetta (8611 m.), senza ossigeno e senza portatori d'alta quota; gli altri alpinisti sono, invece, stati respinti dal maltempo. La spedizione italiana che era partita con l'intento di scalare il K 2 per una nuova via, lo sperone sud-sud-ovest, definita «la linea magica», ha dovuto ripiegare sulla via classica degli italiani (lungo lo sperone Abruzzi e la spalla sud-est), già ripetuta nel '77 dai giapponesi.*

Casarotto è un po' dispiaciuto di non aver potuto almeno tentare di raggiungere la vetta attraverso la via inviolata (ci sta provando proprio in questo periodo una agguerritissima spedizione francese) ma è egualmente contento di aver fatto questa nuova esperienza alpinistica: «Non mi interessano le difficoltà fine a se stesse; ciò che mi spinge a praticare l'alpinismo, ad arrampicare è il bisogno dell'azione, dell'impegno a volte anche totale, fisico e psichico, della ricerca dell'ignoto e del nuovo. Da tutto ciò ho ricavato grandi soddisfazioni e insegnamenti perché sento di vivere e riesco a vedere e conoscere un po' per volta me stesso più intimamente, più profondamente».

Appena ho saputo del ritorno di Casarotto in Italia, lo stesso giorno del suo arrivo a Vicenza, gli ho telefonato e lui, con la solita disponibilità, ha subito accettato di farsi intervistare per raccontare quel che è successo. La prima cosa che mi ha detto è che non starà più via tre mesi senza sua moglie Goretta che lo ha sempre accompagnato, sino ai campi base, nelle sue precedenti avventure; questa volta poi c'era anche, con alcuni membri della spedizione, la difficoltà di farsi capire per le differenze linguistiche.

Ma vediamo ora le varie fasi dell'impresa iniziata il 12 maggio e conclusasi sabato 11 agosto. La spedizione era leggera con solo 130 portatori sino al campo base e senza bombole di ossigeno. L'inizio è stato subito funestato, durante la marcia di avvicinamento, dal ferimento (non grave) del medico, la dottoressa Ursula Grether, che ha dovuto rimpatriare. «L'organizzazione è stata perfetta — *dice Casarotto* —, due giorni dopo la dottoressa era già a Monaco. Ognuno di noi aveva un compito ben preciso: Sandro Gogna ed io avevamo l'incarico dei viveri e della cucina; devo dire che siamo stati fortunati perché un supermercato di Vicenza ci ha procurato tutti i cibi di cui avevamo bisogno, persino quelli liofilizzati degli astronauti, e ce li ha messi a disposizione gratuitamente. Abbiamo avuto altri aiuti finanziari e il materiale da ditte di articoli sportivi ma questo del cibo è stato molto importante. Avevamo al seguito anche un giornalista del settimanale tedesco *Der Spiegel* che tramite una potente radio trasmetteva le notizie e manteneva i contatti con l'Europa».

Quando siete arrivati al campo base? «Il 9 giugno, a quota 4950. Qui è avvenuta una disgrazia: uno dei portatori è caduto in un crepaccio ed è morto sul colpo; il giovane Schauer, studente di medicina, che si è calato subito per salvarlo non ha potuto far niente. Questo è successo nel ghiacciaio Savoia, affluente del Baltoro. E' stato un colpo grosso: non mi era mai successo in montagna di assistere ad un incidente; purtroppo in quasi tutte le spedizioni di questo tipo, e soprattutto in quelle più numerose, qualcheduno ci lascia la pelle. Dopo l'accaduto siamo tornati indietro di qualche chilometro e abbiamo posto il campo base dove l'avevano situato gli italiani nel '54.

«Il giorno dopo noi sei alpinisti ci siamo divisi in tre gruppi per studiare il versante ovest lungo la sella Negrotto, il versante sud e poi lo sperone Abruzzi per un'eventuale via di discesa. Dopo alcuni giorni di ricognizione ci siamo riuniti e abbiamo deciso di scartare la via "magic-line" perché troppo difficile. Mi sono subito innamorato di questa via nuova sullo sperone sud, anche perché è bellissima e naturale. Peccato, mi sarebbe piaciuto almeno tentare; sarà per un'altra volta!».

Ma che difficoltà presenta questo sperone sud-sud-ovest? «E' una via grandiosa; abbiamo fatto tantissime foto e dal film della spedizione si potrà vedere bene il suo tracciato. Di tutti i versanti del K 2, è il più affascinante itinerario e dopo lo sperone Abruzzi è forse il più sicuro anche se con difficoltà ben superiori di arrampicata (V grado, in prevalenza su roccia)».

L'attacco finale

Come mai sono arrivati in vetta solo Messner e Dacher? «Dopo che il capo spedizione aveva scartato l'itinerario originale, io ho rinunciato a salire in cima per la via "normale", e allora gli altri si sono divisi in due gruppi: uno di due e un altro di tre. I primi due sono stati più fortunati: hanno avuto a disposizione cinque giorni di bel tempo per l'attacco finale; gli altri sono stati bloccati dal cattivo tempo e han dovuto desistere. Io sono arrivato solo fino a 6800 metri, al secondo campo. Quel giorno che toccava a me salire non stavo male, ma sentivo qualcosa che mi respingeva, non avevo abbastanza carica, non mi attirava tutta quella fatica per un via *per me* abbastanza insignificante. Gli altri tre che non sono arrivati in vetta hanno raggiunto quota 8000 e poi sono scesi per il maltempo; io, annoiandomi al campo base, sono salito più volte da solo sullo sperone Abruzzi».

Quando avete deciso di tornare? «Siamo rimasti al campo base fino al 26 luglio: ad un certo punto tutti si sono resi conto che sarebbe stato troppo rischioso tentare col brutto tempo: in mezzo alla nebbia c'era il rischio di perdersi. La vetta è stata raggiunta da Messner e da Dacher il 12 luglio, gli ultimi due sono scesi al campo base il 24 dopo aver invano tentato. Abbiamo abbandonato molto materiale durante la discesa perché ci siamo trovati di fronte ad un metro e mezzo di neve fresca. Dai quattro campi fatti abbiamo portato giù alcune tende, ma non tutte, e abbiamo lasciato alcuni sacchi-piuma».

A che altezza erano situati i campi? «Uno a 6100, uno a 6800, il terzo a 7400 e il quarto a 7900 metri».

Posti bellissimi

Ma tu ritenterai di salire sul K 2? «Per adesso no, è impossibile riavere il permesso subito. Spero però di ritornare, l'anno prossimo, in quei posti bellissimi: ci sono altre montagne anche sui 7000 m. molto interessanti ed inviolate. Comunque il K 2 resta, per me, una montagna perfetta, una piramide eccezionale».

Uscirà un libro su questa spedizione? «Sì, praticamente è già scritto: Gogna ha tenuto un diario molto dettagliato al campo base; Messner poi scriverà la parte centrale riguardante la conquista della vetta».

La via di salita è stata attrezzata? «Sì, perché mettere delle corde fisse è l'unico modo per non precludersi, in caso di maltempo improvviso, il ritorno e per garantire i rifornimenti da un campo all'altro. L'importante comunque era attrezzare fino a 7400, cioè sulla parte più impegnativa dopo, l'ultimo tratto è più facile. Comunque, nonostante questo, alla fine hanno dovuto desistere. Devo confessare che pochi giorni prima di partire mi sarebbe piaciuto spingermi almeno fino a 8000 metri per vedere come reagiva il mio organismo, ma purtroppo non è stato più possibile».

Durante le lunghe permanenze al campo base cosa facevate? «Si leggeva, si scriveva, si faceva da mangiare. Abbiamo avuto molto tempo libero».

Avete avuto molto freddo? «No, non ha fatto un freddo eccessivo. Anzi devo dire che io (certo sono arrivato solo fino a 6800) ho sempre dormito con i piedi scalzi nel sacco-piuma. Si poteva addirittura arrampicare a mani nude. Oggi giorno con le attrezzature che ci sono se si è ben equipaggiati si può fare qualsiasi cosa».

Ma insomma a cosa servono queste spedizioni? «A niente. Ma tante cose si fanno eppure sono inutili. Si fanno perché interessano a qualcuno, perché soddisfano alcune esigenze personali; certo agli effetti sociali non servono a niente: è uno sport nudo e crudo che non dà niente agli altri però ad alcuni può dare molto. Queste spedizioni sono fatica, rischio, privazioni, sacrifici enormi, ma anche tutto ciò fa parte dell'alpinismo, non dico che questo è l'alpinismo e tutto il resto no; dico solo che anche questo è alpinismo. Certo a questi livelli è un alpinismo che se fatto solo come sport dà molto poco; mentre dà moltissimo se fatto come faticoso cammino per una personale ricerca di se stessi, se vuoi anche ricerca del significato dell'esistenza umana. Comunque questa è la *mia* esperienza; l'importante è non presentarla come modello assoluto di vita, perché per conoscere se stessi non occorre fare il VII grado, andare in Himalaya o robe del genere. Il guaio, anche nell'alpinismo, è che spesso la gente vuole certi eroi, certi modelli da imitare, certi idoli a cui immolare la propria vita alienata o le proprie psicosi».

Renato Garavaglia

NELLA FOTO: I membri della spedizione, al campo base. (da «Der Spiegel»).

Il ciclismo si trasferisce in Olanda per la conquista di sedici titoli mondiali

Gli azzurri miglioreranno il magro bilancio del '78?

La strada anticipa la pista - Mercoledì la Cento Chilometri assegnerà le prime maglie iridate - Sabato le donne e i dilettanti, domenica la grande sfida dei professionisti - Sull'anello di Amsterdam un torneo dell'inseguimento con Moser, Braun, De Vlaeminck e Visentini

Dal nostro inviato

VALKENBURG — I dirigenti sono già arrivati e sono già in riunione e i corridori stanno arrivando a scaglioni, perciò eccoci nel clima dei «mondiali» d'Olanda, alle giornate di vigilia delle competizioni iridate che inizieranno mercoledì prossimo (22 agosto) e termineranno il 2 settembre. E' la grande festa del ciclismo, è il tradizionale appuntamento di ogni anno per la conquista dei sedici titoli in palio, ma è anche un'impalcatura vecchia, è un torneo che sente il bisogno di innovazioni. L'intero assetto dello sport della bicicletta, d'altronde, richiede un esame approfondito per dar respiro e qualità ad un soffocante calendario e chissà se i dirigenti dell'UCI riuniti in un albergo di Maastricht per le solite tre giornate di congresso (ieri, oggi e domani) avvertiranno i problemi del momento. Gli stessi «mondiali» devono cambiare faccia: molti sostengono, ad esempio, che la formula dei campionati su strada (prova unica) è sbagliata, povera di contenuto considerando la posta in palio, ma si continua col solito programma, si tentenna, si tergiversa mentre sarebbe necessario passare con urgenza dalle chiacchiere ai fatti.

La strada, quest'anno, anticipa la pista. Fra un paio di giorni, appunto mercoledì, il circuito che unisce Heerlen a Maastricht ospiterà la Cento chilometri, una gara in cui forza e coordinazione devono andare a braccetto. L'Italia presenta un quartetto composto da De Pellegrin, Giacomini, Maffei e Minetti e siccome i primi tre vantano una buona intesa per aver difeso i colori azzurri nel '78 (e De Pellegrin è un punto fisso dal '77) dovremmo ben figurare anche se il pronostico è favorevole ai sovietici, olandesi e polacchi.

Sabato due corse in linea, due titoli. Al mattino le donne dove vedremo in linea Luigina Bissoli, Francesca Galli, Rossella Galbiati, Adalberta Marcuccetti, Emanuela Lorenzon e Cristina Menuzzo: qui sarà un problema far breccia fra le olandesi (e non soltanto le olandesi) ma non ci meraviglieremmo se una delle nostre ragazze sarà chiamata sul podio. Nel pomeriggio i dilettanti, cioè Bino, Bombini, Cattaneo, Petito, Stiz e Zola (e magari Giacomini al posto di uno dei sei) contro un sacco di avversari quotati. E se sperare è lecito, non illudersi è meglio.

Domenica la grande sfida tra i professionisti, Moser, Saronni e Battaglin contro Hinault, Knetemann, Raas, Zoetemelk, Kuiper, Thurau, De Vlaeminck, Willems e compagnia, un confronto di eccezionale interesse con gli italiani in prima linea per il trionfo, quindi sarà bene mettere fine alle polemiche sulla squadra selezionata da Martini, primo perché Martini ha agito con serietà e competenza, secondo perché solo con l'arma dell'unità, dell'amicizia e della fratellanza i nostri potranno distinguersi.

Lunedì, quando sarà calata la tela sui campionati della strada, ci trasferiremo ad Amsterdam per le gare su pista. Lo stadio olimpico di Amsterdam dispone di un anello in cemento lungo 494,05 metri e largo 8,70, perciò non sarà pane per tutti, o quantomeno bisognerà essere completi, agili e potenti per mantenersi sulla cresta dell'onda. Nella velocità dilettanti, per dirne una, Rossi dovrebbe trovarsi a suo agio, Dazzan un po' meno. Il veterano Rossi è però imprevedibile, lunatico ed emotivo. Dazzan ci ha lasciato il ricordo di un bel quarto posto e di emozionanti battaglie nei campionati dello scorso anno e ancora una volta per entrare in zona medaglie lo scoglio da superare sarà costituito dai rappresentanti della RDT, della Cecoslovacchia e dell'Unione Sovietica. Il terzo azzurro sarà Finamore, oppure Pavirani.

La RDT è pronosticata in molte specialità. Da due anni Lothar Thoms s'aggiudica la prova del chilometro dove i colori italiani saranno difesi dal siciliano Giorlando, un ragazzo che nel '78 ha ben debuttato classificandosi settimo su ventotto concorrenti, ma che attualmente sembra in un periodo di scarsa vena. Sempre la RDT da battere nell'inseguimento, quello individuale e quello a squadre. Nell'individuale contiamo sull'esperienza di Pizzoferrato e sulla giovinezza di Bidinost, ma con uno o con l'altro entreremo in semifinale? Superare i quarti è anche il compito del quartetto formato da Bincoletto, Bidinost, Milani e Bontempi (o Argentin). Nel mezzofondo insieme a Bastianello forse ci sarà Stiz, ma gli avversari ci sovrastano. Idem nel tandem (Rossi-Finamore). Nella corsa a punti mentre scriviamo non sappiamo ancora chi saranno i due azzurri (Bincoletto e Callari?) e in sostanza il nostro vivaio vive sempre di «se» e di «ma», di pensieri rivolti alle Olimpiadi e non è forse questo l'anno che precede i Giochi di Mosca?

Il ciclismo femminile punta sulla Bissoli per la conquista di una medaglia nell'inseguimento, giusto come a Monaco nel '78. Nella velocità (Galbiati e Lorenzon) siamo ancora distanti dalle sovietiche, dalle cecoslovacche e dalle statunitensi. E i professionisti?

I professionisti faranno richiamo col torneo dell'inseguimento. Il detentore del titolo è il tedesco Braun, uno dei principali sfidanti per doti specifiche e perché sostenuto dal pubblico di casa è Schuiten, ma salvo ripensamenti all'ultimo momento a caccia del titolo ci sarà Francesco Moser, forte dell'esperienza e del successo riportato ad Ostuni nel '77, ci sarà De Vlaeminck e forse pure Knudsen. Da vedere anche Visentini, Simone Fraccaro e Morandi in un quadro che prospetta confronti appassionanti.

I giapponesi domineranno nella velocità dove avremo due soli rappresentanti: l'anziano, generoso Turrini e Notari. Infine il mezzofondo che è nelle mani dei marpioni, dei tedeschi e degli olandesi, principalmente, e chissà se a uno dei nostri (Pietro Algeri, Vicino e Avogadri) sarà permesso di entrare in finale.

Tireremo le somme nel tardo pomeriggio del 2 settembre e per adesso possiamo soltanto augurarci un medagliere migliore di quello dello scorso anno. Nel '77 eravamo in terza posizione, nel '78 siamo retrocessi al decimo posto, e in vista di Mosca '80 avremo una ripresa, avremo un po' di luce?

g. s.

Nel Paese della bici

Dal nostro inviato

VALKENBURG — *Siamo prossimi alla rassegna mondiale del ciclismo, a due settimane di gare coi colori dell'iride, un palcoscenico con tre gradini che distribuirà sedici medaglie d'oro, sedici d'argento e sedici di bronzo. Terreno di conquista, un Paese che è tra i più avanzati nella pratica di questo sport come dimostra la pagella dello scorso anno che pubblichiamo in questa pagina, quell'Olanda con tredici milioni e mezzo di abitanti e una percentuale di biciclette che è la più alta del mondo visto che una persona su due circola sul cavallo d'acciaio. I bambini sostituiscono il triciclo con la bici dopo la prima elementare, padri, mamme e nonne si mettono in sella per ogni necessità e in questo quadro cardiologi e specialisti di medicina sportiva trovano una spiegazione nel primato dei Paesi Bassi. Già, è qui dove si vive più a lungo con una media di 71,4 anni per gli uomini e di 74,8 per le donne, è qui dove si registra la più bassa mortalità (7,5 per mille), è in Olanda dove la bicicletta è veramente salute, divertimento e libertà.*

Naturalmente si comprendono anche i motivi per cui questa piccola nazione figura tra le migliori in campo agonistico. La tradizione è quella di Pellenaers, campione mondiale dei dilettanti nel 1934, di Slaats, primatista dell'ora con chilometri 45,485 nel 1937, di Middelnkamp, campione mondiale dei professionisti nel 1947, di Schulte, campione mondiale dell'inseguimento ai tempi di Coppi (1948) con la qualifica di «pazzo volante», di Van Vliet, Derksen, Van Este, De Roo, di Peter Post che ancora oggi vanta la media-record della Parigi-Roubaix e il maggior numero di successi nella Sei Giorni, di Jan Janssen che ha vinto un Tour de France, un campionato del mondo a spese di Adorni e numerose classiche. E la tradizione continua con l'arcobaleno di Kuiper (strada professionisti), Fopma (strada donne), Minneboo (mezzofondo dilettanti), Van Oosten Hage (inseguimento donne), Schuiten (inseguimento professionisti), Gievers (strada dilettanti) e per arrivare ai giorni nostri, ai campionati del '78 nella Repubblica federale tedesca, ecco in trionfo il quartetto della Cento chilometri e ancora la Van Oosten Hage più quel Knetemann che beffa il nostro Moser in una volata a due sul rettilineo del Nurburgring. Tre titoli cui bisogna aggiungere cinque medaglie d'argento e tre di bronzo: con questo precedente stavolta l'Olanda giocherà in casa per confermare che più dei tulipani e dei mulini a vento abbiamo di fronte il Paese della bicicletta.

Otto milioni di biciclette, dicono, e una struttura ciclistica che gode dell'appoggio dello Stato, di un riconoscimento pari ad un contributo di oltre 300 milioni di lire. Si va dai debuttanti (8-16 anni) agli junior, dai dilettanti ai professionisti con programmi seri e istruttori impegnati in tutti i settori e nonostante le società non siano più di 140 (da noi la sola Lombardia giunge a quota 800) si ricavano risultati di grande qualità.

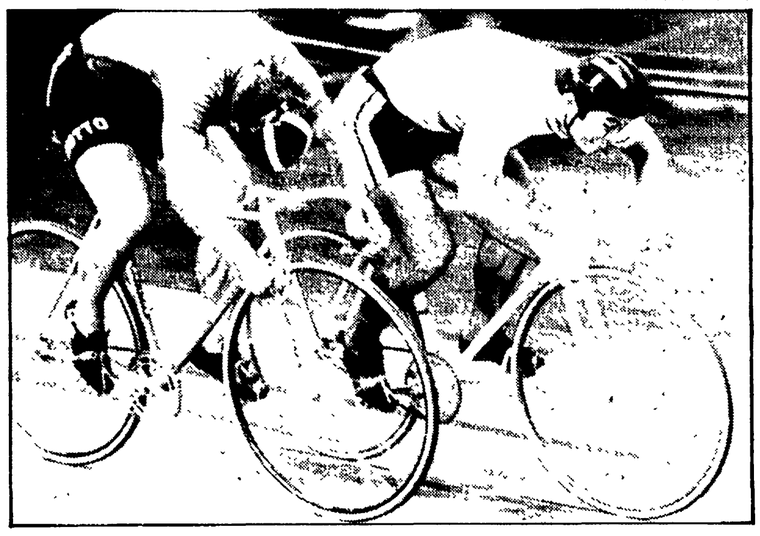
Dunque, l'Olanda insegna, e per quanto ci riguarda abbiamo parecchio da imparare. E' un discorso che deve impegnarci ad ogni livello e in ogni sede se vogliamo la crescita dello sport e della salute dei cittadini.

Gino Sala

L'ultimo medagliere

NAZIONI	Oro	Argento	Bronzo	Totale
RFT	4	1	—	5
Olanda	3	5	3	11
RDT	3	1	3	7
Cecoslovacchia	2	—	1	3
URSS	1	2	—	3
Svizzera	1	1	3	5
Belgio	1	—	1	2
Giappone	1	—	1	2
USA	—	2	—	2
Italia	—	1	2	3
Canada	—	1	—	1
Polonia	—	1	—	1
Francia	—	—	1	1
Danimarca	—	—	1	1

Questo medagliere comprende tutte le gare su pista e su strada disputate dai dilettanti, dalle donne e dai professionisti lo scorso anno nella RFT. L'Italia ha conquistato una medaglia d'argento con Moser (strada professionisti) e due di bronzo con la Bissoli (inseguimento femminile) e la Lorenzon (strada femminile). Da ricordare che non è stata assegnata la medaglia d'argento dell'inseguimento individuale dilettanti per la squalifica di Durpisch (RDT), giudicato positivo al controllo antidoping.



Immagini dei «mondiali» '78. In alto: i tre rappresentanti della RDT sul podio dell'inseguimento dilettanti, e precisamente la medaglia d'oro Macha (al centro), Durpisch (a sinistra) e Unterwalder. Da notare che Durpisch (secondo classificato) è stato poi squalificato perchè positivo al controllo antidoping. Al centro vediamo il giapponese Sugano vincitore in semifinale sul nostro Turrini. Qui sopra Luigina Bissoli (la prima da destra) insieme all'olandese Van Oosten Hage e all'olandese Riemersma diurante la premiazione dell'inseguimento femminile.

Il programma delle gare

Ecco il programma dei prossimi campionati mondiali di ciclismo che si svolgeranno in Olanda dal 22 agosto al 2 settembre, e precisamente a Heerlen-Maastricht (Cento Chilometri a squadre), Valkenburg (strada donne, dilettanti e professionisti) e Amsterdam (pista).

Mercoledì, 22 (inizio ore 11): Cento Chilometri a cronometro per squadre.

Sabato, 25 (mattino e pomeriggio): campionato individuale femminile su strada e campionato individuale dilettanti su strada.

Domenica, 26 (inizio ore 10): campionato individuale professionisti su strada.

Martedì, 28 (mattino, pomeriggio e sera): inseguimento dilettanti (qualificazioni, ottavi e quarti); velocità femminile (ottavi, recuperi e quarti); *mezzofondo dilettanti* (tre serie); chilometro e cronometro (prova unica).

Mercoledì, 29 (mattino, pomeriggio e sera): velocità dilettanti (qualificazioni, recuperi, sedicesimi, recuperi, ottavi, recuperi); inseguimento dilettanti (semifinali e finale); velocità femminile (semifinali e finale); mezzofondo dilettanti (recuperi).

Giovedì, 30 (mattino e sera): velocità dilettanti (quarti, semifinali e finale); inseguimento femminile (qualificazioni e quarti); inseguimento professionisti (qualificazioni e quarti); mezzofondo dilettanti (finale).

Venerdì, 31 (mattino e sera): velocità tandem (qualificazioni, recuperi, quarti); inseguimento a squadre (qualificazioni e quarti); mezzofondo professionisti (due serie); velocità professionisti (ottavi e recuperi); inseguimento professionisti (semifinali e finale).

Sabato, 1 settembre (pomeriggio e sera): individuale a punti dilettanti (due serie); inseguimento femminile (semifinali e finale); velocità tandem (semifinali e finale); velocità professionisti (quarti); mezzofondo professionisti (recupero).

Domenica, 2 (pomeriggio): velocità professionisti (semifinali e finale); inseguimento a squadre (semifinali e finale); individuale a punti dilettanti (finale); mezzofondo professionisti (finale).

I primi tre dello scorso anno

STRADA

Cento Chilometri a squadre: 1. Olanda (Oosterbosch, Van Houwelingen, Bierings, Van Est) in 1.59'51", media 49,161; 2. URSS (Pikkuus, Kaminski, Gouziavishusse, Kousnesov) a 1'09"; 3. Svizzera (Glaus, Mutter, Trinkler, Ehrensperger) a 1'38".

Campionato individuale femminile: I. Habetz (RFT); 2. Van Oosten Hage (Ol.); 3. Lorenzon (It.).

Campionato individuale dilettanti: 1. Glaus (Sviz.); 2. Sujka (Pol.); 3. Mutter (Sviz.).

Campionato individuale professionisti: 1. Knetemann (Ol.); 2. Moser (It.); 3. Marcussen (Dan.) a 20".

PISTA

Chilometro da fermo: 1. Thoms (RDT); 2. Lovell (Canada); 3. Honisch (RDT).

Velocità tandem: 1. Cecoslovacchia (Vymazal-Vackar); 2. USA (Ash-Barczwski); 3. Olanda (Veldt-Pieters).

Inseguimento dilettanti: 1. Macha (RDT); 2. Durpisch (RDT); 3. Unterwalder (RDT). Durpisch è stato squalificato perchè positivo al controllo antidoping.

Velocità dilettanti: 1. Tkac (Cec.); 2. Raasch (RDT); 3. Dresscher (RDT).

Individuale a punti dilettanti: 1. De Jonckheerre (Bel.); 2. Baumgartner (Sviz.); 3. Rebiere (Fr.).

Inseguimento a squadre: 1. RDT (Wiegand, Winkler, Mortag, Unterwalder); 2. URSS (Pilipenko, Erlikh, Petrakov, Osokin); 3. Svizzera (Kanel, Baumgartner, Dill Bundi, Freuler).

Mezzofondo dilettanti: 1. Podlesch (RFT); 2. Pronk (Ol.); 3. Rietveldt (Ol.).

Velocità donne: 1. Zareva (URSS); 2. Novarra (USA); 3. Zajickova (Cec.).

Inseguimento femminile: 1. Van Oosten Hage (Ol.); 2. Riemersma (Ol.); 3. Bissoli (It.).

Velocità professionisti: 1. Nakano (Giap.); 2. Berkmann (RFT); 3. Sugano (Giap.).

Inseguimento professionisti: 1. Braun (RFT); 2. Schuiten (Ol.); 3. Vandenbroucke (Belgio).

Mezzofondo professionisti: 1. Peffgen (RFT); 2. Venix (Ol.); 3. Stam (Ol.).

Gli 87 titoli dell'Italia

Il ciclismo italiano ha conquistato a tutt'oggi 87 titoli mondiali di cui 6 nella specialità del ciclocross per merito di Renato Longo (5) e Vito Di Tano (1). Questi i dettagli delle medaglie d'oro vinte dagli azzurri su pista e su strada:

Velocità professionisti (11): Maspes 7 ('55, '56, '59, '60, '61, '62, '64); Beghetto 3 ('65, '66, '68); Gaiardoni 1 ('63).

Inseguimento professionisti (11): Messina 3 ('54, '55, '56); Faggin 3 ('63, '65, '66); Coppi 2 ('47, '49); Bevilacqua 2 ('50, '51); Moser 1 ('76).

Mezzofondo professionisti (2): Frosio 2 ('46, '49).

Velocità dilettanti (14): Verri 1 ('06); Martinetti 1 ('26); Poli 1 ('34); Ghella 1 ('48); Sacchi 2 ('51, '52); Morettini 1 ('53); Ogna 1 ('55); Gasparella 2 ('58, '59); Gaiardoni 1 ('60); Bianchetto 2 ('61, '62); Borghetti 1 ('68).

Mezzofondo dilettanti (1): Grassi ('68).

Inseguimento dilettanti (7): Benfenati 1 ('47); Messina 2 ('48, '53); De Rossi 1 ('51); Faggin 1 ('54); Baldini 1 ('56). Simonigh 1 ('57).

Inseguimento a squadre (3): 1966 a Francoforte con Castello - Roncaglia - Chemello - Pancino; 1968 a Montevideo con Bosisio - Roncaglia - Chemello - Morbiato; 1971 a Varese con Algeri - Bazzan - Borgognoni - Morbiato.

Tandem (2): 1967 ad Amsterdam con Verzini-Gonzato; 1968 a Montevideo con Turrini-Gorini.

Chilometro da fermo (1): Sartori ('69).

Strada professionisti (10): Binda 3 ('27, '30, '32); Guerra 1 ('31); Coppi 1 ('53); Baldini 1 ('58); Adorni 1 ('68); Basso 1 ('72); Gimondi 1 ('73); Moser 1 ('77).

Strada dilettanti (16): Ferrario 1 ('23); Grandi 1 ('28); Bertolazzo 1 ('29); Martano 2 ('30, '32); Mancini 1 ('35); Leoni 1 ('37); Ferrari 1 ('47); Ghidini 1 ('51); Ciancola 1 ('52); Filippi 1 ('53); Ranucci 1 ('55); Bongioni 1 ('62); Vicentini 1 ('63); Marcelli 1 ('68); Corti 1 ('77).

Cento chilometri a squadre (3): 1962 a Roncadelle con Maino - Taliani - Zandegù - Grassi; 1964 ad Albertville con Andreoli - Dalla Bona - Guerra - Manza; 1965 a Lasarte con Dalla Bona - Denti - Guerra - Soldi.

Foto d'archivio con Coppi e Bartali che si sorridono. Più di una volta, però, i due hanno bisticciato.

I premi in palio per chi vince una medaglia

Quanto frutta la conquista della maglia iridata per i professionisti della strada e della pista? Molto di più di quanto appare dalla tabella ufficiale dei premi stabiliti dall'Unione ciclistica internazionale che gestisce i campionati mondiali. Infatti il campione degli stradisti vede aumentato il suo prestigio e di conseguenza anche lo stipendio della marca che difende nonché gli ingaggi per le varie manifestazioni, principalmente i circuiti. La valutazione è minore per i pistard che a ogni modo ricavano profitti dai titoli conquistati nelle specialità dell'inseguimento, della velocità e del mezzofondo. Questi, ad ogni modo, i premi ufficiali in palio nei campionati dei professionisti che come da regolamento sono in franchi svizzeri:

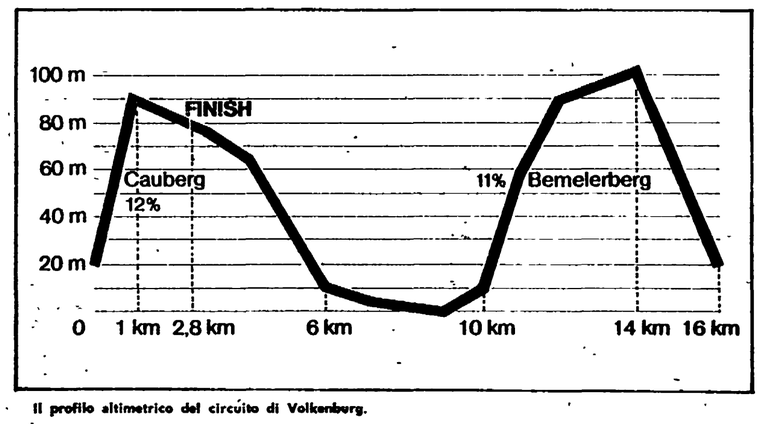
Strada: primo classificato 1.610 franchi svizzeri; secondo 1.380; terzo 1.265; quarto 1.035; quinto 920; sesto 805; settimo 690; ottavo 575; nono 460; decimo 350; undicesimo, dodicesimo, tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo 300; dal sedicesimo al venticinquesimo 175.

Knetemann farà il «bis»?

Pista: inseguimento: primo classificato 1.610; secondo 1.380; terzo 1.265; quarto 1.035; quinto 920; sesto 805; settimo 690; ottavo 575. Velocità: primo 1.610; secondo 1.380; terzo 1.265; quarto 1.035; quinto 920; sesto 805; settimo 690; ottavo 575. Mezzofondo: primo 3.450; secondo 2.875; terzo 2.300; quarto 1.840; quinto 1.610; sesto 1.150; settimo e ottavo 860. Allenatori, cioè i piloti delle motociclette: 555.

Complessivamente, l'UCI distribuisce un totale di 44.400 franchi svizzeri pari a circa 22 milioni di lire. Naturalmente il tesoriere incassa molto, molto di più dalle nazioni cui vengono assegnati i mondiali e infatti i corridori hanno ripetutamente chiesto l'aumento dei premi. Da rilevare che il maggior compenso spetta ai mezzofondisti, una categoria sovente accusata di intese, pastette e «combines», cioè di competizioni truccate.

Valkenburg, atto terzo (con due brutti ricordi)



Il profilo altimetrico del circuito di Volkenburg.

Valkenburg sarà teatro dei campionati mondiali su strada con un circuito che Alfredo Martini giudica più impegnativo di quello (il Nuerburgring) che lo scorso anno ha registrato il successo di Knetemann su Moser. Ogni giro dell'anello comprende gli strappi del Cauberg (pendenza 12 per cento) e del Bemelerberg (pendenza 11 per cento). La lunghezza del circuito è di sedici chilometri: le donne dovranno percorrere quattro giri, i dilettanti undici e i professionisti diciassette.

E' la terza volta che Valkenburg ospita le competizioni valevoli per la maglia iridata. La prima fu nel 1938, quando vinse il belga Marcel Kint, detto l'«Aquila nera». Secondo l'elvetico Egli, terzo Alberg, un altro svizzero. Per gli italiani fiasco completo poiché Bartali, Bini, Bizzi e Vicini non giunsero nemmeno al traguardo. Ma più clamoroso, per il litigio fra Bartali e Coppi, è stato il mondiale di Valkenburg 1948 vinto dal belga Brik Schotte davanti a Lazarides, Tesseire e il nostro Luciano Maggini, quarto a 6'40". Sesto Ricci, ottavo Ortelli. I due «grandi», appunto Coppi e Bartali, scrissero il più brutto capitolo della loro carriera a causa di una rivalità che era diventata rovente dopo il Giro d'Italia e il Tour. Infatti mentre gli avversari andavano in fuga, Fausto e Gino si controllavano spietatamente e infine si ritiravano ammettendo poi di aver agito così di proposito, cioè allo scopo di annullarsi a vicenda.

I giornali parlarono di farsa e di scandalo, le discussioni fra le opposte schiere di tifosi durarono a lungo e la Federazione ciclistica intervenne sospendendo i due campioni dall'attività per un mese. Nel contesto della vicenda non va dimenticato che il responsabile della squadra azzurra era il signor Lugari, cioè un romano che non aveva la tattica e la competenza di un Binda e di un Martini. Il signor Lugari si limitò infatti al compito di accompagnatore senza tentare la minima opera di convincimento e di coesione presso i due capitani della formazione italiana. E come se ciò non bastasse, a fine corsa i nostri corridori si trovarono senza soldi per il rientro in patria. «Fu uno sportivo a darci i quattrini per il treno», ricorda Ortelli.

Adesso Valkenburg alto terzo con la speranza di vedere Moser e Saronni «bisticciare» a colpi di pedale per il primo e il secondo posto. Ma per completare la storia dei mondiali olandesi bisogna aggiungere le competizioni di Zandvoort (1959) e di Heerlen (1967). A Zandvoort, dopo una fuga di 200 chilometri, il francese Darrigade ebbe la meglio sull'azzurro Michele Gismondi. Tutti gli italiani terminarono la corsa: quinto Ronchini, poi Conterno (10°), Benedetti (12°), Pellegrini (21°), Defilippis (23°), Baldini (25°) e Bruni (31°). Sempre in Olanda il campionato dei professionisti è stato deciso da un'azione da lontano, vedere per credere anche la prova di Heerlen dove Gianni Motta (allora guidato dalle teorie di uno strano dottore) scappò dopo otto chilometri. Lo raggiunsero prima Van der Vlueten e Saez, poi Merckx e Addy e più avanti Janssen e nella volata conclusiva Eddy Merckx conquistava il primo dei suoi tre titoli mondiali in campo professionistico. Motta era quarto fra i malumori dei compagni per il suo folle attacco. Ottavo Dancelli, sedicesimo Basso, ventinovesimo Gimondi, quindi Balmamion (30°), Zandegù (35°), De Pra (41°). Ritirato Adorni.